

Non varrebbe la pena di parlare del congresso del Pd, sia in Italia che in Umbria. L'abbiamo già scritto: il dibattito è insapore e inodore. Non vi si leggono vere passioni o analisi di un qualche spessore. La discussione si concentra intorno ad un asse centrale rappresentato dall'accettazione del mercato e del capitalismo, con due torsioni possibili. Da una parte un'attenzione maggiore al mondo dei lavori, nel disperato tentativo di riagganciare non solo quello delle manifatture, ma anche dei servizi, il precariato e le marginalità. A questo si aggiunge l'ansia per un maggiore impegno nei confronti dell'ambiente e dei diritti civili, scevro di ogni radicalità, attento alle ragioni di una ripresa senza qualità, priva di una vera discussione su un possibile nuovo sviluppo. Dall'altra parte la questione che si pone è come stare dentro l'involucro del capitalismo, correggendo, per quanto possibile, gli aspetti più odiosi delle politiche liberiste, pur essendo sensibili alle ragioni degli imprenditori di tutti i tipi, dall'industria ai servizi. È una vecchia storia e non varrebbe perderci tempo.

Se ce ne occupiamo è per un motivo semplice. Per un verso il Pd è l'erede di una tradizione che fino a cinque anni fa era ancora maggioritaria in Umbria, rappresentava, nel bene e nel male, l'onda lunga di una storia che ha progressivamente perso rilevanza e fascino, per quanto si cerchi negli ultimi anni di riannimarli. Dall'altro le sue evoluzioni determineranno il modo in cui si riorganizzerà il fronte che si opporrà, almeno sul piano elettorale, alla destra. Se dovessimo valutare come sta procedendo nella regione questa lunga e inconcludente fase congressuale verrebbe da dire che stiamo assistendo ad un'ulteriore perdita di peso e di autorevolezza del partito. Non può essere che così. Se è vero che gli iscritti al Pd a livello nazionale sono circa 50.000, che secondo alcune stime ottimiste potrebbero salire a 80.000 al 31 dicembre 2022, gli effettivi del partito a livello regionale non dovrebbero superare le duemila unità. Se poi si aggiunge che secondo recenti sondaggi solo il 20-25% degli iscritti voteranno nei circoli, è da presumere che l'evento riguarderà alcune centinaia di persone. La cosa risulta confermata dalle stime sulla partecipazione alle primarie aperte. Sembra che solo il 15% degli elettori democratici abbia intenzione di votare. La percentuale probabilmente aumenterà, ma il corpo elettorale sembra destinato a non superare in Umbria 15.000 persone. (Le ultime primarie, quelle del 2019 vinte da Zingaretti, videro un'affluenza ai gazebo umbri di circa 31.000 votanti). Tale dato, 15.000 votanti, è confermato dagli schieramenti interni a favore dell'uno e dell'altro candidato. Per Bonaccini si sono schierati i parlamentari, l'intero gruppo consiliare regionale, i lacerti del potere amministrativo rimasto in mano al partito (sindaci, assessori, consiglieri), dirigenti di alcuni circoli e qualche iscritto, cui si aggiungono alcuni ex amministratori ancora attivi. Per Cuperlo hanno mostrato la loro preferenza notabili ormai senza potere e ex dirigenti di partito, con una collocazione sociale e culturale non molto diversa da coloro che appoggiano il governatore emiliano. Infi-



ne per Schlein si sono schierati i giovani democratici e, *rara avis*, la deputata europea Camilla Laureti. Una constatazione è d'obbligo: il fronte che ha sostenuto e votato per Tommaso Bori si è frantumato. Almeno sulla base delle opzioni congressuali oggi il segretario regionale bonacciniano sta con i suoi oppositori e ha contro i suoi sostenitori e tutto ciò lascia prevedere nuove fibrillazioni e tensioni.

Comunque vada il congresso è difficile pensare che un partito, così combinato, possa rappresentare il *pivot* di un fronte, per quanto articolato, in grado di opporsi, anche solo elettoralmente, alla destra. Va da sé che se vinceranno, come vinceranno, i bonacciniani si definirà un asse Pd, terzo polo, civici e qualche cespuglio di sinistra, lasciando ai margini i Cinque stelle, operazione su cui si sta lavorando da alcuni mesi. Peraltro la sinistra-sinistra sta in parte prendendo atto che questo è il gioco che si profila

e sta tentando di dialogare con i seguaci di Conte a prescindere da quello che farà il Pd, cercando di condizionarne le scelte. Si viene così alimentando un dibattito, francamente, idiota tutto concentrato sul tema o con M5S o con Calenda e Renzi, che, senza aver definito quale sia il carattere, gli obiettivi, gli interlocutori sociali del Pd, rischia alla fine di divenire il vero e unico discrimine tra i diversi candidati alla segreteria. Va da sé che l'indecisione (Bonaccini non conquisterà la maggioranza assoluta degli iscritti e ai gazebo Elly Schlein può riservare qualche sorpresa) spiega il fatto, e siamo nel ridicolo, che la direzione del Pd voti una nuova Carta dei valori, lasciando ancora in vigore quella originaria di fondazione di sedici anni fa. Ma così sono i tempi, non vale la pena di indignarsi o stupirsi. Per avere un cambio di passo e un nuovo partito della sinistra ci vorrà ancora tempo e tale percorso non passa certo per il Pd.

Borghesia mafiosa

Ha occupato per giorni le pagine dei giornali l'arresto del capomafia Matteo Messina Denaro. Ovviamente la retorica sulla vittoria dello Stato ha imperversato sui media e si è riaperto il dibattito sulle intercettazioni e sull'ergastolo ostativo. Sul secondo pare che non ci siano grandi opposizioni, anzi si continua a mantenere al carcere duro anche per condannati che non dovrebbero starci per la qualità delle condanne e per il grado di pericolosità dei rei. È il caso dell'anarchico Alfredo Cospito, che continua lo sciopero della fame senza che si manifestino incrinature né da parte della politica che della magistratura e con scarsi riscontri sugli organi d'informazione. Sulle intercettazioni lo scontro è invece violento tra chi ritiene che esse si debbano fare solo nel caso di indagini sui reati di mafia e di terrorismo e chi invece le vorrebbe estendere a quelli di corruzione e più in generale a tutta l'attività investigativa. Ma quello che vale qui la pena di sottolineare è la distorsione nella lettura sull'arresto di Messina Denaro. Si è affermato che con l'arresto del boss si è dato un colpo fondamentale alla mafia che avrebbe subito una sconfitta epocale. Dietro questa visione c'è l'idea che la mafia sia un fenomeno essenzialmente criminale con legami episodici con i processi economici sociali. Una lettura meno consolatoria è stata invece quella del procuratore capo di Palermo Maurizio De Luca che ha parlato di "borghesia mafiosa". La locuzione, è stato notato, è stata utilizzata per la prima volta da Mario Mineo nei primi anni Settanta del secolo scorso. All'epoca non ebbe molta fortuna a sinistra, venne accolta con scetticismo dal Manifesto, in cui all'epoca Mineo militava, tutto concentrato sulle lotte operaie del Nord; fu avversata da Achille Occhetto, allora segretario regionale del Pci, alla ricerca di imprenditori siciliani con cui dialogare. La categoria riprese forza nel dibattito siciliano e nazionale negli anni Ottanta per merito di sociologi come Umberto Santino e storici del rango di Salvatore Lupo. In altri termini la mafia non è più solo un fenomeno criminale, ma è a pieno titolo un'articolazione della borghesia siciliana, consustanziale alla stessa e, in quanto tale, legata ai poteri locali. Con gli anni e il diffondersi delle mafie in tutto il meridione, il fenomeno si è ulteriormente articolato ed esteso all'insieme del paese. Per alcuni aspetti era inevitabile. Da anni la borghesia italiana ha perso il senso di sé, non vuole più essere classe dirigente, è alla ricerca continua di capitali mentre le mafie hanno bisogno di ripulire una grande massa di denaro accumulata con le attività criminali. Un matrimonio perfetto che inserisce nuovi esponenti della mafia, istruiti e tecnicamente avvertiti, nel circuito degli affari (edilizia e lavori pubblici, *public utility*, ristorazione e turismo, finanza). Le mafie sono a tutti gli effetti una articolazione del capitalismo italiano (*pecunia non olet*). Difendere il modello di accumulazione capitalistico e voler combattere la grande criminalità è una idiozia o una palese manifestazione di malafede.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci
Online

politica

Sesto governo Netanyahu
di Patrizia Cecconi

Fermare l'autonomia differenziata
di Mauro Volpi

Secessione

di Jacopo Manna

La produttività delle istituzioni regionali
di Franco Calistri

Robin Hood e la Costituzione
di Salvatore Cingari

Civici. Palla al centro
di Renato Covino

Una precisazione del Consigliere regionale Thomas De Luca

I fatti concreti e le opinioni confuse
di Paolo Raffaelli

economia

Le mani della destra sulla ricostruzione
di Pa. Ra.

6 Le imprese recuperate
di Fabrizio Marcucci

7 Asm, la giunta svende la multiutility cittadina
di Valeria Masiello

Terni, casa delle donne sfrattata
di Alberto Barelli

8 Non expedit
di Girolamo Ferrante

9 Treofan Terni alla ricerca di un padrone
di Osvaldo Fressoia

società

10 Il "Corrierino" cambia padrone e linea editoriale
di Re. Co.

Gubbio, politica e media
di Sam Spade

11 Vacanze finite
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

12 Banco di prova
di Francesca Terreni

13 Un ciclo vitale
di Anna Rita Guarducci

cultura

14 Mezzo secolo di lotte per un'accademia di belle arti statale
di Aldo Iori

15 Spazio M.A.I.
di Maurizio Giacobbe

16 Giorgio Alberto Chierco, biografia di un fascista integrale
di Valerio Marinelli

17 Perugia è un'opera d'arte da ammirare e da vivere
di Mauro Monella

18 Conflitti di memoria
di Roberto Monicchia

19 Libri e idee
20

Torniamo in famiglia

Nei momenti di crisi è umano cercare conforto negli affetti più cari. La Lega, per esempio, ridotta a ruota di scorta dai rampanti meloniani, trova rifugio nella famiglia, o meglio nel suo simulacro ideologico, presentando un progetto di legge regionale in cui non manca nessuno dei temi della destra più retriva: “tutelare e promuovere la vita umana fin dal concepimento”, “prevenire le difficoltà che possano indurre all’interruzione di gravidanza, anche attraverso apposite convenzioni con soggetti non istituzionali” (leggi associazioni pro-life), istituire “sportelli della famiglia” comunali. La vera novità è la “giornata della famiglia umbra”, di cui però la proposta di legge non specifica i caratteri genetici e somatici. Urgono chiarimenti.

Buon vicinato

C’è da sperare che il clima familiare sia migliore di quello dei quartieri. Almeno a giudicare da quanto rilevato da un’inchiesta a Terni, dove sono all’ordine del giorno cartelli rivolti ai vicini con frasi tipo “Delatrice conduttrice di cane”, “brutti zozzi”, “imbecilli”. A volte si va oltre: una presunta ladra di primule è stata minacciata con il messaggio: “Ti taglio le mani”. Ancor più minaccioso l’invito di un altro cartello: “Buttati nel fiume e ricorda di appendere un sasso al collo”. Terni sarà pure la città degli innamorati, non certo quella del buon vicinato.

Bonaccini va di fretta

“Garantisco che se divento segretario non ci metteremo mai più cinque-sei mesi a fare un congresso perché così sembriamo dei marziani”. Da nostalgici del tempo in cui nei partiti si discutevano principi e linee politiche invece di limitarsi ad eleggere un segretario ogni cinque anni (due per il Pd), la frase pronunciata ad Assisi dal front runner per la segreteria Stefano Bonaccini ci aveva indignati. A rasserenarci ha pensato il capogruppo leghista in Regione Stefano Pastorelli, rivelando che nella città del santo il mezzo di Bonaccini è stato “a lungo parcheggiato in divieto di sosta”. L’indignazione è degna di miglior causa, ma almeno Pastorelli ci ha fatto capire che Bonaccini non voleva evitare il dibattito, ma una multa per divieto di sosta.

Ruote di scorta sgonfie

Non si può comunque dire che la fretta di Bonaccini sia del tutto ingiustificata. Il dibattito nel centrosinistra, che da settimane va avanti su “Passaggi Magazine”, potrebbe essere usato come sonnifero. Il segretario Pd perugino Sauro Cristofani afferma: “L’incontro tra partiti del centrosinistra e civismo può dare origine ad una nuova stagione che può portare Perugia ad essere guida economica, culturale ed amministrativa dell’intera regione”. Che svolta epocale! Ma alle ultime regionali il centrosinistra non aveva puntato proprio su questo incontro, coi risultati che sappiamo? Proprio al candidato civico sconfitto alle regionali - Andrea Fora - l’ex parlamentare Pd Agostini rivolge l’invito a non essere “ruota di scorta” ma nemmeno “autosufficiente”. L’interpellato replica dicendo che “i partiti riformisti” (guai a usare la parola sinistra) devono “guardare dove andare” evitando di “dire no a tutto”. Se qualche lettore attento - o almeno ancora sveglio - scorge in questo dibattito tracce di contenuti politici è pregato di segnalarcelo.

Il ricco povero

Non c’è Capodanno italiano senza messaggio del Presidente della Repubblica. Non c’è capodanno umbro senza messaggio di Brunello Cucinelli, che quest’anno si rivolge in particolare ai giovani: “Quando siamo insieme in qualche occasione pubblica, con gli occhi fissi nei vostri, senza mai lasciarli per tutto il tempo, mi piace raccontarvi la mia vita, come vedo oggi la povertà della mia infanzia come un dono e non come un condanna, come in quella povertà non mi mancasse nulla, né il cibo né, soprattutto, la felicità, e questa felicità, che era la vera ricchezza, la trovo ogni giorno nella bellezza della natura: le albe bianche come gigli, i cieli sfioranti di azzurro e rosso, il primo sole che asciuga lentamente la rugiada argentea, la musica mormorante della pioggia nei boschi, il nobile corteo delle stagioni”. A simile elogio della povertà è quasi immediatamente seguita la comunicazione dei dati della casa di moda del San Francesco da Solomeo: nel 2022 i ricavi netti (919,5 milioni di euro) crescono del 29,1%. Insomma cari giovani, godetevi la povertà finché siete in tempo!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull’asse del formaggio. La rubrica “Il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “rosicare il cacio”.

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Franco Calistri

Facciamo come in America

Dovremmo prendere esempio dall’amministrazione Biden che, attraverso interventi di stretta osservanza keynesiana, sta dando nuovo impulso all’economia, riconquistando la fiducia di imprese e cittadini.

Antonello Penna

Zangrillo in tour

A Perugia Tesei e Romizi si fanno belli della presenza del ministro che, sulla via già tracciata da Draghi, gira il Paese per promuovere la semplificazione della pubblica amministrazione.

Renato Covino

Merito e appartenenza. Lo spoil system della destra

La rimozione di Giovanni Legnini dal ruolo di commissario alla ricostruzione dimostra come la destra, alla faccia dello sbandierato “merito”, intenda solo premiare l’appartenenza e la fedeltà.

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta



Congresso Pd,
sempre peggio

Smask - Contro le fake news

Buon Natale ai cristiani ortodossi... aspettiamo gli auguri per il Ramadam?

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal gennaio 1995

Riuscirà il sesto governo Netanyahu a squarciare il velo sulla vera natura di Israele?

Patrizia Cecconi

Da febbraio dello scorso anno tutta l'attenzione dei media, e per certi versi non poteva non essere così, si è totalmente concentrata sulle vicende della guerra scoppiata in Ucraina, dei suoi effetti destabilizzanti sullo scenario geopolitico mondiale, mettendo la "sordina" alle tante altre irrisolte questioni che attraversano altre aree del pianeta e che, lentamente, stanno scivolando in un pericoloso cono d'ombra, dove tutto è concesso e tutto può accadere. Con questo primo contributo di Patrizia Cecconi, dedicato all'analisi della situazione in Palestina alla luce dei recenti risultati delle elezioni israeliane, intendiamo, come micropolis, riaccendere i riflettori e rianimare un dibattito ed una presa di coscienza attorno a queste dimenticate situazioni.

Dopo i risultati dell'ennesima tornata elettorale e il conseguente incarico a formare il governo, affidato al politico pluri-incriminato (per frode, corruzione e abuso d'ufficio) ma pur sempre amato e votato da un terzo dell'elettorato israeliano, ecco che per la sesta volta la poltrona di primo ministro è tornata a Benjamin Netanyahu.

La formazione dell'esecutivo non è stata operazione facile, ma l'intrepido Bibi, che per quella poltrona si dice avrebbe fatto l'impensabile e - visti i crimini interni e soprattutto esterni di cui si è impunemente macchiato - noi ci crediamo, è riuscito, a pochi minuti dalla scadenza del mandato, a formare il nuovo governo. Il peggior governo che si potesse immaginare, almeno finora, portandoci dentro razzisti convinti e figure a lui particolarmente affini per problemi giudiziari come Arye Dery, già condannato per corruzione e frode fiscale che, forse, sarà la "bomba a orologeria" - come scrive Haaretz - che lo butterà giù dalla sua ambita poltrona.

Tra i ministri designati, vuoi per condivisione di valori, vuoi per obblighi di coalizione elettorale, emergono politici tristemente famosi per quel particolare legame tra il razzismo e la religione che, consacrandolo, lo rende una sorta di santa missione da rivendicare con orgoglio. Ne è esempio il leader di "Potenza ebraica", Itamar Ben Gvir, sfrontato fan del criminale pluriomicida Baruch Goldenstein. O Bezalel Smotrich, fascista dichiarato con spudorata fierezza. Un governo, insomma, che nel gioco della relatività fa sembrare Netanyahu un innocuo impiegatuccio di banca e il Likud un partito liberale. Ma, a scanso di equivoci, Netanyahu ha dichiarato più esplicitamente che mai che lui onorerà la missione di "riprendersi la terra di Israele" palmo a palmo.

Il quotidiano Haaretz, l'espressione più significativa della stampa progressista di Israele, ospita articoli di grande preoccupazione per le sorti che aspettano il Paese grazie al nuovo esecutivo. I media cosiddetti progressisti italiani esprimono la stessa preoccupazione, ma ci si può scommettere che presto i "nostri" troveranno tutto normale e seguiranno a gratificare Israele dell'ormai trita definizione di unica democrazia del Medio Oriente come se, non essendoci in M.O. governi democratici, a Israele appartenesse di diritto tale attribuzione pur avendo di democratico giusto le urne dove infilare una scheda elettorale. Che poi quella scheda vada a eleggere razzisti, suprematisti e fascisti che aborriscono i principi democratici, sappiamo che alla fine non scalfirà la reputazione di Israele nei nostri media *main stream*, Esattamente come non l'hanno scalfita 75 anni di operazioni criminali, spaventosamente criminali, che quello Stato ha costantemente commesso contro il popolo palestinese.

Mentre scriviamo, a Tel Aviv, Haifa e in alcune città minori, sono scesi in piazza 130.000 manifestanti, quasi il doppio della settimana scorsa, manifestanti che gridano slogan contro la "dittatura dei criminali", che protestano contro le riforme antidemocratiche del governo, ovvero le norme che portano allo svuotamento di potere della Corte Suprema e del suo ruolo di garante legale, concentrando in un unico organismo i tre poteri - legislativo, esecutivo e giudiziario - la cui divisione definisce l'impianto istituzionale degli stati democratici. Per motivi editoriali non abbiamo lo spazio per discutere esaurientemente sulle trovate di infima demagogia di Smotrich o Ben Gvir o Dery che, al contrario, definiscono antidemocratico che le sentenze di 10 giudici possano invalidare le decisioni della maggioranza parlamentare, fingendo di ignorare la funzione di controllo della magistra-

tura. Ma le battute a effetto hanno sempre fatto presa su gran parte delle masse e loro lo sanno. È comunque interessante vedere tanti manifestanti israeliani - tra cui l'ex ministro Zipni Livni, tristemente famosa per l'operazione criminale Piombo fuso nella Striscia di Gaza, nonché agente del Mossad - convinti anch'essi di essere espressione di un paese democratico che solo oggi rischia di perdere la sua preziosa democrazia. Vederti scendere in piazza a difesa di quella Corte Suprema che, per esempio, in una sentenza sulle "regole d'ingaggio" dell'esercito israeliano contro la Grande Marcia del Ritorno di Gaza, quattro anni fa stabilì che l'esercito, compresi i cecchini, cioè gli assassini a sangue freddo di manifestanti

Vedremo nei prossimi giorni se riderà ancora visto che l'altro campione di democrazia d'oltre oceano, nonostante l'importante ruolo giocato dalle lobbies ebraiche, pare abbia abbozzato qualche critica.

Guardando ai manifestanti con la lente del popolo sotto occupazione, per quanto si condivide la protesta, non si può non rilevare che questo supremo organo di giustizia non sia altro che la faccia ipocrita di una pseudo democrazia che legalizza l'illegittimità degli abusi e dei crimini israeliani contro i palestinesi.

Quella Corte Suprema alla quale si rivolgono spesso, ingenuamente, anche gli stessi palestinesi per chiedere un giusto (!) giudizio e quindi una

assassinati quasi ogni giorno per mano dei soldati del loro democratico esercito detto "di difesa" o, sempre più spesso, anche da coloni regolarmente impuniti; si dimentica che case e scuole palestinesi vengono quasi quotidianamente rase al suolo e resta nella imperturbabile indifferenza che sembra spettare, per nascita, ai cittadini "doc" del "democratico" Stato di Israele.

Dov'erano questi cittadini democratici quando la Knesset approvava "la legge fondamentale del 19 luglio 2018" che consacra come unici titolari del diritto di essere israeliani a pieno titolo e, quindi, con pienezza di diritti, solo gli ebrei israeliani **in quanto ebrei**? Per onestà intellettuale dobbiamo rilevare l'eccezione alla regola, che in questo caso



inermi, si era attenuto ai "principi di necessità e proporzionalità".

Chi scrive ha partecipato a 26 venerdì di quelle marce settimanali in cui sono stati assassinati 214 palestinesi disarmati, compresi bambini di pochi anni, e ferite migliaia di partecipanti causando un numero elevatissimo di giovani invalidi visto che l'uso dei proiettili ad espansione (vietati per tutti ma non per Israele) frantumava le ossa portando all'amputazione degli arti colpiti. Ma l'Alta Corte stabilì che nel rapporto tra manifestanti palestinesi inermi che invocavano il rispetto della Risoluzione ONU 194 e assassini israeliani professionali, era rispettato il principio di proporzionalità. I nostri grandi media, quelli che ora si strappano le vesti per la democrazia improvvisamente messa in pericolo dall'estrema destra, non battevano ciglio. In fondo si trattava solo di martiri palestinesi, come quelli, ignorati, che quasi quotidianamente, con o senza Netanyahu al potere, vengono assassinati perché disturbano l'occupante, il "democratico" Stato ebraico. Ma, trattandosi di vittime palestinesi, un ampio margine di tolleranza è ed era consentito non solo ai media, ma anche alla Corte Suprema senza che la sua reputazione ne risultasse sminuita.

Tornando ai manifestanti, hanno ragione a protestare contro l'indebolimento dell'organo giudiziario che rappresenta un importante simbolo di quella democrazia "per" gli israeliani doc e che, se svuotato del suo potere, vedrebbe ridurre le loro garanzie costituzionali.

Il primo ministro però, guardando le imponenti manifestazioni se la ride e giocando sulla differenza di numeri tra la piazza e gli elettori, afferma che quelle modifiche sono state votate da milioni di cittadini di fronte ai quali la piazza scompare.

condanna degli espropri delle proprie terre da parte di fuorilegge detti coloni ma che, dopo lunghi tempi e alte spese, si ritrovano sentenze come quella della scorsa estate in cui questo organo di "suprema imparzialità" deliberava che una colonia ebraica costruita in Cisgiordania su terre di proprietà privata palestinese era legale, contravvenendo così al diritto internazionale secondo il quale, invece, tale sopruso costituisce un crimine di guerra!

E che dire della sentenza che umiliava le illusioni di palestinesi con cittadinanza israeliana, ovvero invasi e occupati nelle loro case nel '48, che erano ricorsi a tale supremo organo di giustizia per reclamare il loro diritto a non essere privati della cittadinanza e ritrovarsi, per tutta risposta, una sentenza che riteneva giusta quella privazione "se Israele li aveva considerati sleali"!

Ponendoci, per quanto possibile, come osservatori imparziali, non possiamo non rilevare che la legge di riforma giudiziaria (un po' Cicero pro domo sua per Netanyahu) e il programma iper-reazionario del neo-governo di estrema destra, hanno giustamente terrorizzato quella parte di elettorato israeliano definita liberale o, più precisamente, sionista-liberale. Quella che, un po' come la tanto osannata democrazia ateniese, considera la democrazia come un bene destinato agli eletti e che, se viene a mancare, si spegne quella stella polare che guida verso la civiltà. Quella componente sociale sicuramente progressista che però - come nella decantata Atene dove i meteci, gli schiavi, le donne non rientravano tra i soggetti presi in considerazione - si dimentica sempre che i diritti dei palestinesi sono regolarmente violati, anche con la benedizione del loro simbolo di giustizia suprema; si dimentica che i palestinesi vengono

è rappresentata da alcune organizzazioni israeliane per i diritti umani a cui va tutto il nostro rispetto e, ovviamente, tutto il disprezzo dei governi israeliani, compresi quelli passati.

Non abbiamo lo spazio per sviluppare l'aberrazione razzista e antidemocratica di quella "legge fondamentale" ma ogni lettore, se vorrà, potrà approfondire autonomamente le proprie conoscenze e trarre le proprie conclusioni.

Può darsi che quando quest'articolo andrà in stampa il sesto governo Netanyahu sarà caduto perché l'estromissione di Arye Dery, voluta dalla Corte Suprema, non permetterà al governo di andare avanti, ma può anche darsi che Dery, come vero "uomo d'onore" che si rispetti, saprà vincere e restare al suo posto di ministro. Israele offre sempre sorprese!

Comunque andrà a finire sappiamo che i titoli che già leggiamo nella nostra stampa "progressista", quali "la pace si allontana perché l'estrema destra è al governo" sono totalmente fuorvianti. La pace senza il ritiro di Israele dai territori illegalmente occupati e senza la fine dell'apartheid non è possibile e nessun governo israeliano, da Ben Gurion a Netanyahu, di qualunque sfumatura politica fosse, **ha mai voluto la pace** bensì, con tecniche e strategie diverse, tutti hanno sempre portato avanti l'obiettivo previsto dal "Piano Dalet", elaborato nel 1948 dall'Haganah, l'organizzazione paramilitare ebraica operante in Palestina durante il mandato britannico: l'annessione della Palestina. E possibilmente senza i palestinesi.

La resistenza palestinese questo lo sa, ma i nostri media sembrano ignorarlo e, per sentirsi a posto con la coscienza e col diktat dei loro datori di lavoro, quella resistenza la chiamano terrorismo.

Parole Secessione

Jacopo Manna

“Secessione” viene dal latino *secessionem* derivante a sua volta da *secedere*, facilmente scomponibile nel pronome *se* e nel verbo *cedere* (“allontanarsi”) che nella nostra lingua ha prodotto diversi altri verbi: per esempio il participio passato, *cessum* ossia “appartato”, è all’origine di quella parola che gli anglofili nostrani volentieri sostituiscono con la sigla “W.C.”. Per indicare l’azione di porre distanza fra due soggetti l’italiano ha preferito tuttavia rifarsi ad un altro verbo latino, più generico ed applicabile anche a ciò che è inanimato, ossia *separare* (da cui ovviamente *separationem*): a condurre fino a noi il sostantivo “secessione” (e anche il molto più raro verbo “secedere”) ha contribuito, proprio come nel caso di certi animali che ancora nel loro aspetto sanno di preistoria, una specie di nicchia ecologica che ne ha garantito la sopravvivenza: ossia le molte pagine scritte nel corso dei secoli per raccontare e discutere il clamoroso sciopero generale con cui nel 494 a. C. la plebe di Roma si ritirò sul Monte Sacro (o forse sull’Aventino) mandando in crisi la *res publica* e conquistando alcuni diritti fondamentali, malgrado Menenio Agrippa tentasse di appianare il conflitto a forza di storielle edificanti. La novità esemplare del fatto (“un avvenimento da far epoca nella storia della repubblica”, scriveva nel ‘700 Melchiorre Delfico) garantì che il vocabolo con cui Tito Livio lo aveva definito si trasmettesse anche agli storici successivi; ed infatti è proprio in una traduzione trecentesca di un passo (II 32) dell’opera liviana che ne incontriamo la prima attestazione in volgare: “Furono creati consoli per la secessione della plebe, Spurio Cassio e Postumio Cominio”. La conseguenza però è che durante i secoli successivi ritroveremo questa parola abbastanza di rado e solo in riferimento alla storia romana, che di secessioni della plebe ne conobbe non meno di tre: e in effetti, a quale altra circostanza la si sarebbe potuta applicare? L’idea che una parte possa separarsi dall’intero per decisione unilaterale e collettiva è fondamentalmente estranea alla società dell’*ancien régime*, ed è molto significativo che secondo alcuni la storia contemporanea si apra nel 1776 con una dichiarazione d’indipendenza (che nel titolo, non a caso, viene definita *unanimes*): “Quando nel corso degli umani eventi si risorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo e assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata...”. Fu questa guerra dei coloni del Nuovo Mondo contro la madrepatria inglese la prima a venire universalmente definita “di secessione”: e da noi uno tra i primi ad utilizzare questo termine senza riferimenti alla storia antica fu Niccolò Tommaseo che nel suo *Dizionario* chiosava appunto: “*Secessione*: quella delle colonie americane ribellatesi all’Inghilterra” (fa effetto pensare che il primo volume di quel vocabolario uscì nello stesso anno, il 1861, in cui gli Stati Uniti iniziarono un ferocissimo conflitto civile che alla fine sarebbe divenuto la “guerra di secessione” per antonomasia). Da allora il terreno propizio alla diffusione di questo vocabolo ben al di là della storia antica non è più mancato, compresi gli usi metaforici (la *Sezession* con cui a fine Ottocento i giovani artisti della Mitteleuropa presero le distanze dall’accademismo). Nota bene: malgrado vengano spesso usati come sinonimi *secessionem*, indicando l’azione di tirarsi in disparte, è diverso da *scissionem* che, riferendosi invece a *scindere* (“tagliare”), presenta un gesto assai più doloroso e traumatizzante: in origine la secessione è un disaccordo, la scissione una ferita. Cosa poi la storia contemporanea abbia fatto di questi due vocaboli è un altro discorso.

Fermare l’autonomia differenziata

Mauro Volpi

Su iniziativa del ministro per gli affari regionali, il leghista Calderoli, in stretto collegamento con i Presidenti leghisti di Veneto e Lombardia, sono stati compiuti nuovi passi verso la realizzazione dell’autonomia differenziata in violazione dei principi di unità e indivisibilità della Repubblica e di eguaglianza dei cittadini (artt. 5 e 3 Cost.). La legge di bilancio per il 2023 contiene una decina di commi (art. 1, commi 791-801) che stabiliscono il procedimento per la determinazione dei “livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali” (Lep), la cui determinazione prevede la totale emarginazione del Parlamento. Le fasi essenziali si svolgono all’interno del Governo con la costituzione di una Cabina di regia presieduta dal Presidente del Consiglio o, su sua delega, dal Ministro per gli affari regionali, da vari altri ministri, dal Presidente della Conferenza Stato-Regioni (il leghista Fredriga) e dai Presidenti dell’Upi e dell’Anci (entrambi del Pd), che entro dodici mesi deve individuare le materie riferibili ai Lep e le risorse necessarie per coprire i fabbisogni standard, da stabilire, in seguito, attraverso Decreti del Presidente del Consiglio (Dpcm). La ciliegina sulla torta è la previsione che, qualora la Cabina di regia non termini i suoi lavori nei tempi stabiliti, il Presidente del Consiglio e il Ministro per gli affari regionali nominino un Commissario, che completi l’attività istruttoria in base alla quale il Ministro propone l’adozione di uno o più schemi di Dpcm. Quindi in un anno dovrebbero essere stabiliti i Lep facendo quello che non si è fatto dal 2001 e ciò avverrebbe in aperta violazione della Costituzione la quale riserva tale competenza alla legge statale che sarebbe soppiantata da atti come i Dpcm non sottoponibili al controllo preventivo del Presidente della Repubblica e a quello successivo della Corte costituzionale. Il 29 dicembre Calderoli ha completato l’opera presentando al Consiglio dei ministri un disegno di legge per l’attuazione dell’autonomia differenziata. In sintesi questo prevede una sorta di trattativa privata tra la singola Regione e il Governo, uno schema di intesa approvato dal Consiglio dei ministri, sul quale sono chiesti pareri non vincolanti della Conferenza Stato-Regioni-Autonomie locali e della Commissione parlamentare per le questioni regionali, dai quali il Governo può prescindere se non sono resi entro trenta giorni, la predisposizione di uno schema di intesa definitivo approvato dalla Regione e dal Consiglio dei ministri che delibera un disegno di legge di accoglimento dell’intesa da sottoporre all’approvazione delle Camere. In sostanza il Parlamento si limita alla presa d’atto di un testo che non può in alcun modo emendare, com’era stato stabilito nel 2018 nelle preintese tra Veneto, Lombardia, Emilia e Romagna e il governo Gentiloni dimissionario a soli quattro giorni dalle elezioni (sarà bene ricordarlo allo smemorato Bonaccini che cri-

tica Calderoli richiamandosi all’accordo del 2018). Il ddl Calderoli fa naturalmente salve le intese già stipulate dalle tre Regioni ma non approvate dal Consiglio dei ministri ai tempi del governo Conte 1, intese che riguardavano tutte le 23 materie trasferibili (Veneto) o “solo” 20 (Lombardia) e 16 (Emilia e Romagna), comprendenti quelle che incidono su diritti fondamentali (salute, istruzione, tutela e sicurezza del lavoro, beni ambientali e culturali) e su servizi essenziali (governo del territorio, grandi reti di trasporto, produzione - trasporto e distribuzione nazionale dell’e-

nergia). Le risorse, in attesa che siano stabiliti i fabbisogni standard, sono determinate in base al criterio della spesa storica, che ha favorito nettamente le Regioni settentrionali, con uno squilibrio rispetto a quelle meridionali che durante il governo Conte 2 è stato individuato in più di 60 miliardi, e vengono stabilite da una Commissione paritetica Stato-Regione disciplinata dall’intesa. Ciò deve avvenire nel rispetto del principio dell’invarianza finanziaria, il che significa che le risorse attribuite alle Regioni che hanno stipulato l’intesa andranno inevitabilmente a scapito di tutte le altre. Infine il ddl prevede che l’intesa possa essere modificata ma con lo stesso procedimento stabilito per la sua approvazione, il che la rende di fatto irreversibile in quanto è sufficiente che la Regione interessata non sia d’accordo per bloccare qualsiasi modifica. Come contrastare un tentativo che avrebbe come effetto quello di dividere l’Italia in tante piccole Repubbliche titolari di competenze e di risorse differenziate e di pregiudicare (ancora più di quanto già non avvenga) l’eguaglianza dei cittadini a seconda della Regione in cui risiedono? La via proposta dal Coordinamento per la Democrazia Costituzionale è quella della presentazione di un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare, che ha come primo firmatario Massimo Villone, è stato sottoscritto da più di 120 costituzionalisti, studiosi, sindacalisti, esponenti della società civile ed è sostenuto da quasi tutti i sindacati della scuola, dall’Anpi e dall’Arci. Il ddl modifica in profondità l’art. 116, c. 3, Cost., stabilendo che il trasferimento alle Regioni di nuove funzioni debba essere giustificato dalle specificità del territorio (e quindi sia adeguatamente motivato), che sia abbandonato il procedimento fondato sulla intesa con la singola Regione e il Parlamento sia chiamato a deliberare in piena libertà la legge relativa, che questa sia sottoposta a referendum popolare su richiesta di un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali, e una volta entrata in vigore possa essere soggetta a referendum abrogativo. In sostanza si vuole porre un argine alle richieste provenienti dalle Regioni più ricche con venature di fatto secessioniste e non corrispondenti alle caratteristiche del territorio. Si propongono poi modifiche importanti dell’art. 117 Cost. La prima consiste nella introduzione di una clausola di supremazia statale, analogamente a quanto è previsto negli ordinamenti federali come gli Stati Uniti e la Germania, che consente alla legge dello Stato di intervenire nelle materie ad essa non riservate in via esclusiva, “quando lo richiede la tutela dell’unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell’interesse nazionale”. La seconda riguarda la sostituzione del termine “essenziali” che qualifica i livelli delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali con il termine “uniformi” in modo da garantire non trattamenti minimali comuni, ma l’esercizio di eguali

diritti. Infine sono riassegnate alla competenza legislativa esclusiva dello Stato materie importanti: tutela della salute; tutela e sicurezza del lavoro; scuola, università, ricerca; reti nazionali di trasporto; porti e aeroporti civili di rilievo nazionale e interregionale; reti e ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale e interregionale dell’energia; previdenza complementare e integrativa. Nel contempo sono delimitate alcune competenze concorrenti Stato-Regioni: assistenza ed edilizia scolastica; istruzione e formazione professionale; assistenza e organizzazione sanitaria; assistenza sociale; tributi regionali e locali. L’obiettivo del ddl è produrre un dibattito in Parlamento e un’informazione dei cittadini, lasciati fino ad oggi all’oscuro delle trattative tra il Governo e le tre Regioni del Nord. Tale obiettivo è favorito dalla riforma del regolamento interno del Senato del 2017 che all’art. 74 prevede il termine di tre mesi entro cui la commissione competente deve ultimare l’esame del ddl di iniziativa popolare decorso il quale viene trasmesso all’Assemblea. Occorrono cinquantamila firme che devono essere raccolte entro la fine di aprile. Si può anche ricorrere alla firma digitale accedendo al sito www.coordinamentodemocraziacostituzionale.it. È un’occasione troppo importante per lasciarla sfuggire.



La produttività delle istituzioni regionali

Franco Calistri

Come si sa le conferenze di fine anno tenute dalle maggioranze politiche che governano le varie istituzioni, e non da oggi, rappresentano delle fantasmagoriche “fiere delle balle”, nelle quali le maggioranze di turno magnificano i risultati ottenuti, la loro capacità di aver rimesse in sesto le cose, rimediando ai disastri provocati da chi c’era prima, se chi c’era prima era di segno politico diverso, sottacendo ritardi e difficoltà che, se troppo evidenti, vengono ammessi ma come colpe o mancanze di altri (il governo, l’Europa, ecc.). A questa regola non si sono sottratte le conferenze di fine anno tenute dalla Giunta regionale, schierata al gran completo, e dall’ufficio di Presidenza del Consiglio regionale. Per la verità, in quest’ultimo caso, i due esponenti di maggioranza, il Presidente, Mario Squarta, e la Vice Presidente, Paola Fioroni, si sono occupati più delle beghe relative agli equilibri interni alla Giunta regionale (l’annosa telenovela del rimpasto), con il Presidente (Fratelli d’Italia) che rivendicava per il suo partito una presenza in giunta e la vice Presidente (Lega) che, pur acconsentendo alle richieste dei Fratelli, faceva presente che la Lega sotto i due assessori non aveva nessuna intenzione di scendere. Comunque una qualche informazione sull’attività del Consiglio regionale, è venuta fuori. E allora vediamo questi risultati.

Nel corso del 2022 il Consiglio regionale dell’Umbria, si è riunito in seduta plenaria 24 volte (di queste 13 sedute sono state dedicate al cosiddetto *question time*, ovvero risposte della Giunta ad interrogazioni dei consiglieri), circa due volte al mese. Ha licenziato 19 atti legislativi; di questi 5 erano atti dovuti (Bilancio di Previsione, Legge di stabilità. Rendiconto generale dell’Amministrazione finanziaria, Assestamento di bilancio, disposizioni collegate alla legge di stabilità 2020-2022). In altri 9 casi si è trattato di modifiche ad atti legislativi già in vigore (legge regionale istitutiva dell’Aur, legge sul commercio, norme in materia di infrastrutture per le telecomunicazioni, disposizioni per le aree colpite dal sisma del 1997, testo unico regionale in materia di foreste, disciplina regionale della programmazione e bilancio, criteri per l’assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale sociale, adeguamento normativa regionale in ordine all’addizionale regionale Irpef, norme per le politiche di genere). Solo in 5 casi si è in presenza di interventi legislativi ex novo, che nello specifico hanno riguardato: l’istituzione del garante regionale dei diritti delle persone con disabilità, l’istituzione dell’osservatorio sul welfare aziendale ed istituzione della giornata del welfare aziendale, l’erogazione di contributi a favore dell’aeroporto di Sant’Egidio, il sostegno alle associazioni combattentistiche e d’arma, l’istituzione della giornata regionale per la lotta alla droga. In compenso presso le commissioni consiliari giacciono da esaminare 37 progetti di legge, dai più disparati argomenti.

Non vorremmo essere accusati di “qualunquismo”, certo avendo in mente quello che è successo nel 2022, i problemi che la società regionale si è trovata ad affrontare e scorrendo i titoli del magro elenco delle priorità legislative realizzate nei trascorsi dodici mesi da questa Assemblea legislativa (come pomposamente ribattezzata), qualche interrogativo sorge spontaneo. Sempre nel corso del 2022 per istruire l’attività del consiglio regionale le tre commissioni permanenti si sono riunite: la prima commissione (affari istituzionali e politiche comunitarie) 29 volte, la seconda (attività economiche e governo del territorio) 30 volte e la terza (sanità e servizi sociali) 22 volte. Oltre le tre commissioni permanenti ve ne è una quarta, il comitato per il controllo e la valutazione dell’attività legislativa, che nel 2022 si è riunito 12 volte. Ci sono inoltre tre commissioni speciali, una per le riforme statutarie e regolamentari, e due d’inchiesta, sull’inquinamento dell’area ternana e narnese e sulla criminalità organizzata e corruzione, ma dell’attività di queste tre commissioni, consultando il sito web del Consiglio regionale, non vi è alcuna traccia. Alcune informazioni sono state date durante la citata conferenza di fine anno, dalle quali si apprende che la commissione sulla criminalità si è riunita 3 volte ed ha svolto 2 audizioni. Della commissione sulle riforme statutarie si sa che nel corso dell’anno trascorso ha svolto un’attività di natura convegnistica, di incontri territoriali e con soggetti sociali, riunendosi 9 volte ed organizzando 9 incontri territoriali. All’atto del suo insediamento (3 luglio 2020) la commissione

Tab. 1 Leggi approvate dal Consiglio regionale dell’Umbria nel periodo 2011/2022

2022	2021	2020	2019	2018	2017	2016	2015	2014	2013	2012	2011
19	19	14	14	7	14	20	18	18	29	18	29

Tab. 2 Sedute ordinarie e straordinarie Consiglio regionale dell’Umbria anni 2015/2022

	2022	2021	2020	2019	2018	2017	2016	2015
Gennaio	2	2	2	2	2	2	2	3
Febbraio	2	3	2	2	2	2	2	4
Marzo	1	3	2	2	1	4	3	2
Aprile	3	3	1	1	3	2	3	4
Maggio	3	2	2	3	4	2	2	1
Giugno	3	2	3	0	2	2	2	0
Luglio	1	2	2	1	3	2	2	4
Agosto	0	0	0	0	1	1	1	0
Settembre	1	2	2	1	2	3	2	4
Ottobre	3	2	2	2	3	2	2	2
Novembre	3	3	2	0	2	3	3	3
Dicembre	2	2	4	2	4	3	4	2
totale	24	26	24	16	29	28	28	29

doveva chiudere i propri lavori in un arco di 30 mesi (3 gennaio 2023), ma visto l’andamento dei lavori ha ritenuto prorogare, tutti d’accordo, il mandato fino alla fine della legislatura.

In compenso strabondante è stata l’attività di comunicati stampa svolta dai singoli consiglieri. Non c’è stato accadimento a livello locale e/o planetario che non abbia visto comparire sull’Acs (l’agenzia stampa del Con-

siglio regionale) un commento, talvolta a sproposito, di questo o quel consigliere, dalla vittoria della destra in Svezia alle conquiste azzurre negli europei di nuoto. Questo è il quadro dell’operato dell’Assemblea legislativa regionale nel corso del 2022. A ciò va aggiunto, dato non secondario, che le discussioni assembleari su atti di giunta di rilevanza decisiva per il futuro della comunità regionale, come il Documento di economia e finanza e lo stesso bilancio regionale, sono state “contingentate” a poche ore di rituali dichiarazioni per poi passare immediatamente al voto, senza possibilità di un confronto reale tra maggioranza ed opposizione. Ci troviamo di fronte (e non il caso solo dell’Umbria) ad un’Assemblea legislativa che, nel corso degli anni, ha perso ruolo e centralità, finendo per svolgere una funzione di notaio delle scelte della Giunta. Questo ruolo di stretta “dipendenza” della maggioranza consiliare nei confronti della Giunta è, per altro, fortemente sottolineato dalla ormai inveterata abitudine di “utilizzare” i consiglieri di maggioranza come “scudo” nei confronti di qualsivoglia critica o rilievo venga mosso all’operato della Giunta regionale. Se un consigliere o un gruppo di consiglieri di minoranza solleva un problema, muove un rilievo, denuncia un malfunzionamento nei confronti dell’agire di governo della Giunta, a rintuzzare le osservazioni, a rispondere in maniera puntata non è mai (tranne nei casi di *question time*) la Giunta regionale, ma scatta subito la difesa d’ufficio da parte dei gruppi consiliari di maggioranza. Tutto questo non è che faccia un granché bene alla dialettica.

L’attività dei consigli regionali

Negli anni passati i vari Consigli regionali annualmente elaboravano un rapporto che conteneva ed analizzava i principali aspetti, sia quantitativi che qualitativi, della produzione legislativa svolta. Questa buona prassi era in uso anche in Umbria ma, purtroppo, si è persa nel tempo. L’ultimo rapporto sulla legislazione regionale, consultabile sul sito dell’Assemblea legislativa dell’Umbria, risale al 2013-2015, poi il silenzio. Continua, al contrario, ad essere attivo l’Osservatorio sulla legislazione della Camera dei deputati che, annualmente, dedica una parte del suo ricco ed articolato rapporto alla produzione legislativa delle Regioni. L’ultimo rapporto è del 2021 e riporta dati riferiti al 2020, anno, per altro, segnato oltre che dall’emergenza Covid, anche dal rinnovo di ben 9 Consigli regionali (Valle d’Aosta compresa), il che ovviamente ha finito per incidere non poco sull’attività legislativa dei rispettivi consigli. Al 2020 nei consigli regionali sedevano 894 consiglieri, suddivisi in 220 gruppi consiliari, dei quali 60 monocentrici. Le Regioni con il maggior numero di consiglieri in carica erano la Lombardia (80), la Sicilia (70), il Trentino Alto Adige (75, ovvero la somma dei componenti dei due consigli provinciali di Trento e Bolzano). Sempre nel corso del 2020 si sono tenute complessivamente 808 sedute consiliari. Il record di sedute consiliari va alla Sicilia (75), seguita dal Friuli Venezia Giulia (74), Piemonte (59), Sardegna (52) ed Emilia Romagna (49). La maglia nera del minor numero di sedute va alla Calabria (14), seguita dall’Abruzzo e dalla Campania (20). L’Umbria con 24 sedute si colloca nelle parti basse della classifica. Gli atti presentati sono stati 5.843, ma quelli andati in discussione solo 3.277, pari al 56% del totale (in Umbria gli atti presentati sono stati 174, discussi 77, pari al 44%). Le leggi, ordinarie e statutarie, promulgate dalle Regioni a statuto ordinario nel corso del 2020 sono state 563 (alle quali vanno aggiunte 149 leggi delle Regioni

a statuto e Speciale e Province autonome). La Regione più prolifica è stata la Toscana con ben 82 leggi, seguita dalle Marche (55), dalla Basilicata (46) e dall’Abruzzo (45); 32,4 è il numero medio di leggi per regione. Fanalino di coda l’Umbria con 14 atti legislativi, al pari dell’Emilia Romagna (che nel 2020 ha visto il rinnovo del Consiglio regionale). Di queste 563 leggi la stragrande maggioranza, 315 pari al 55,9% erano di iniziativa di Giunta, 236 (41,9%) di iniziativa consiliare, mentre le restanti 12 di iniziativa congiunta Consiglio e Giunta. Nel caso dell’Umbria le 14 leggi promulgate nel 2020 erano 8 di iniziativa del governo regionale e 6 di iniziativa del Consiglio.

La superiorità del contributo della Giunta nella produzione legislativa effettiva, si sottolinea nel Rapporto Camera, costituisce una tendenza ormai confermata ed è il risultato dell’effetto sull’attività legislativa regionale dell’indirizzo politico del Presidente della Regione, eletto in ragione di un preciso programma che deve tradursi anche sul piano normativo. La prevalenza di leggi di iniziativa dell’esecutivo è, inoltre, legata al fatto che molte leggi, per espressa previsione statutaria (e di legge ordinaria), sono ad iniziativa vincolata. Si tratta, in particolare, di tutto il complesso delle leggi legate alla manovra di bilancio e alla sua attuazione (il 29,1% delle leggi del 2020 e il 26,3% di quelle del 2019). Per riguarda il tempo impiegato per l’approvazione dei singoli provvedimenti legislativi (inteso come il periodo intercorrente tra la data della prima seduta della commissione consiliare competente e la data di approvazione in assemblea consiliare) il maggior numero di leggi ha un iter compreso tra 1 e 30 giorni (248 leggi, pari al 44% del totale); seguono le leggi approvate tra 31 e 90 giorni (120 leggi, pari al 21,3%), tra 91 e 180 (77 leggi, 12,4%), tra 181 e 360 giorni (63 leggi, 11,2%) ed oltre i 360 giorni (55 leggi, 9,8%). Va comunque tenuto presente che, in relazione al 2020, in molti casi si è trattato di provvedimenti urgenti di sostegno ai settori colpiti dalla pandemia, il che ha prodotto una decisa accelerazione dei tempi di approvazione. In questo ambito, e sempre in riferimento al solo 2020, l’Umbria, dopo l’Emilia Romagna, è la regione con i tempi più rapidi di approvazione, con il 71,4% dei progetti di leggi (10 in tutto) approvati nell’arco di 30 giorni (Emilia Romagna 85,7% pari a 12 progetti di legge).

Il rapporto Camera, sempre in riferimento alla

produzione legislativa regionale 2020, provvedere a suddividere le 563 leggi per tipologia. Nella prima tipologia sono raggruppate le leggi cosiddette di manutenzione, che intervengono a modificare ed aggiornare la legislazione esistente. Queste leggi nel 2020 sono state 186 (33,0%). Va tuttavia sottolineato da un lato che non infrequenti sono i casi nei quali le leggi di manutenzione intervengono ripetutamente sui medesimi atti, anche se su diverse disposizioni, dall’altro che il dato riportato, però, non esaurisce quello degli interventi di manutenzione. Per avere il peso complessivo della manutenzione, a questi interventi andrebbero sommati, infatti, le altre novelle situate all’interno di leggi che contengono nuove disposizioni.

La seconda tipologia, che raggruppa 164 interventi legislativi (29,1%) è quella relativa al processo di formazione ed approvazione del bilancio regionale (consuntivo, legge di stabilità, previsionale). Una terza categoria, con 118 interventi legislativi (21,0%) è costituita dalle leggi classificate come settoriali, in generale si tratta di provvedimenti (in molti casi testi unici di riordino) che interessano settori particolari.

Interessante è sottolineare che l’approvazione di queste 563 nuove leggi ha prodotto l’abrogazione di 83 provvedimenti legislativi preesistenti. La Regione che più ha operato in questa operazione di abrogazione di vecchie norme è stato il Lazio, le cui 26 leggi approvate hanno prodotto la cancellazione di ben 20 provvedimenti preesistenti. In questo contesto l’Umbria, con i suoi 14 provvedimenti legislativi, è l’unica regione (assieme alle Marche, 55 leggi) che non prevede alcuna abrogazione di leggi già in vigore. Sempre al 31 dicembre del 2020 il corpus delle leggi regionali vigenti nelle Regioni a statuto ordinario ammontava a 16.663 leggi (33.661 promulgate e 16.998 abrogate). In Umbria il corpus legislativo ammontava a 869 leggi, risultato di 1.892 leggi promulgate a fronte di 1.023 abrogate.

Da questo veloce excursus (il Rapporto Camera è molto ricco di informazioni) e limitatamente al 2020 emergono due elementi caratterizzanti la produzione legislativa regionale. Il primo è la prevalenza dell’iniziativa del governo regionale; oltre il 50 per cento degli atti legislativi approvati sono di derivazione giuntale. Il secondo, all’interno delle tipologie di atto, è la nettissima prevalenza di provvedimenti di manutenzione, riordino ed aggiornamento di norme già esistenti.

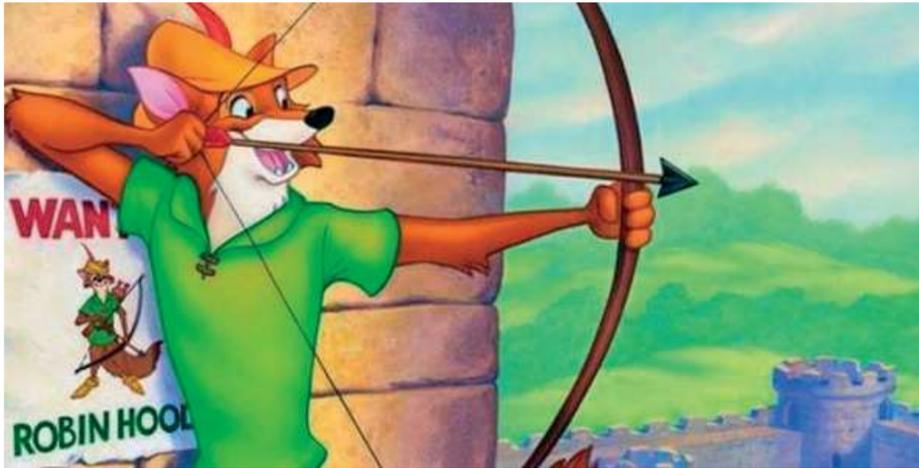
Robin Hood e la Costituzione

Salvatore Cingari

Nel corso dell'ultima campagna elettorale, in una trasmissione condotta da Lucia Annunziata, la proposta dei rappresentanti di Unione Popolare di ricavare alcune decine di miliardi da un aggravio della tassazione sugli extraprofitti e da una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze, provocò in studio un fremito di divertita ironia: Luigi de Magistris, il leader della coalizione, voleva forse fare come Robin Hood, dando ai poveri togliendo ai ricchi? La scena è stata rivelatrice dell'estremo allontanamento del senso comune diffuso dallo spirito della nostra costituzione. Tante autorevoli figure del mondo culturale iniziarono di lì a poco a invocare un campo larghissimo che unificasse tutte le forze di ispirazione antifascista, per evitare che un centro-destra a guida ex-missina prendesse il governo del paese. Tale richiesta - dettata da una comprensibile preoccupazione - ebbe il merito di mostrare la contraddittorietà fra la richiesta del Pd per un voto utile e l'indisponibilità verso un tale percorso unitario. E tuttavia si trattava di un libro dei sogni che non faceva i conti con la realtà di forze politiche che da tempo non sembrano avere a cuore la sostanza della costituzione repubblicana e rischiava di perpetuare la lunga durata trasformistica che ha contribuito a dissolverne lo spirito e il suo radicamento di massa.

Togliere ai ricchi per dare ai poveri significa tassazione progressiva: quella raccomandata dalla Costituzione. Una progressività che negli anni è andata gradualmente a ridursi sino all'eliminazione di un'ulteriore aliquota ad opera del governo Draghi. La tassa patrimoniale non solo rientra pienamente nei principi costituzionali, ma è incoraggiata dall'Europa come un efficace metodo di reperire risorse senza andare a debito. Il costituzionalismo democratico, del resto, si è affermato nel secondo dopoguerra, sul modello della Costituzione di Weimer, proprio per istituire una difesa giuridica dei diritti sociali a vantaggio dei ceti meno abbienti, contro l'abuso perpetrato dalle concentrazioni di potere privato. Un costituzionalismo sociale, cioè, che andava a integrare (e non tendenzialmente a sostituire, come in Urss) quello liberale, volto viceversa a difendere i singoli soggetti dalle degenerazioni autoritarie del potere pubblico.

La Carta del '48 costituzionalizza il conflitto



sociale: fornisce gli strumenti normativi affinché chi possiede meno ricchezza e prestigio possa organizzarsi e rivendicare i propri diritti contro i privilegi determinati dalla concentrazione di potere privato. La tradizione antifascista, non solo quella classista, era del tutto consapevole di ciò. Il socialismo liberale e il liberalsocialismo, di cui oggi illegittimamente si fregia Calenda e bizzarramente veniva associato allo stesso Draghi (di cui quasi comicamente si ricordava a più non posso che era stato allievo di Federico Caffè!), portavano avanti un'idea di economia mista in cui accanto a quella privata avrebbe dovuto fiorire la pubblica e la cooperativa. Per non parlare, da questo punto di vista, della cultura cattolico-democratica. Ecco perché non c'è antifascismo possibile, oggi, senza recuperare le ragioni del costituzionalismo democratico e della difesa dei più deboli. Quando i rappresentanti di Unione popolare, nella trasmissione, hanno affermato la necessità di ingenti nuove assunzioni pubbliche, serpeggiava nello studio lo stesso fremito ironico, forse inconsapevole che il nostro paese è dietro a tutti i grandi stati europei per dimensione del pubblico impiego: e che un'inversione di tendenza favorirebbe la ripresa dell'occupazione e dei consumi e dell'efficienza dei servizi. E quando lo studio (probabilmente in massima parte composto da elettori di centrosinistra) insorse di fronte all'affermazione di De Magistris secondo cui si erano trovati i miliardi per la guerra (che la costituzione ripudia specie quando è palesemente preferita al negoziato) ma non per

tutelare i diritti sociali costituzionali, esso era analogamente lontanissimo da quella che avrebbe dovuto essere un'idea non solo formale di democrazia.

Il vero problema è che da decenni l'immaginario collettivo, formato dalle favole glamour di imprenditori fattisi da soli e di grandi ricchezze che scintillano per il comune splendore, ha dimenticato come la società sia frantumata in classi e la politica non possa essere neutrale da questo punto di vista come lo sono state le forze del centrosinistra negli ultimi decenni: anzi spesso più dalla parte dei grandi capitali. Quindi non c'è molto da ridere di Robin Hood - come per alcuni giorni prese ad essere chiamato De Magistris dai media -, ma piuttosto dei tanti sceriffi di Nottingham che si sono dimenticati di cosa siano veramente la Costituzione e l'antifascismo.

Di quei giorni di campagna ricordo ancora un episodio analogo. Non so più in quale trasmissione si discusse della proposta di limitare i voli dei jet privati per contrastare la catastrofe ecologica. In studio Elisabetta Piccolotti (Sinistra italiana) ed Eleonora Forenza (Rifondazione comunista - Unione popolare) hanno cercato di difendere l'ipotesi. Un volto noto ma non a me (una giovane giornalista o politica di centro-destra) in modo molto pacato espresse la propria sorpresa nel vedere - diceva - giovani militanti di una sinistra che avrebbe dovuto essere moderna, ancora ancorate ad atteggiamenti del passato. Quali? Secondo lei erano ferme ad un'antiquata visione "punitiva" della questione sociale: non si risolvono i problemi am-

bientali e sociali - affermava - punendo i ricchi! Questo esempio - ma quanti altri ne possiamo enumerare? - è eloquente della rimozione a cui facevo riferimento sopra. L'idea di limitare il volo dei jet privati, infatti, può essere riportata ad un'idea punitiva soltanto ritenendo che non sia dovere di chi detiene maggiore potere e ricchezza sacrificarne una parte quando è in gioco il bene comune. I dispositivi di redistribuzione hanno questa medesima radice: come attraverso la fiscalità progressiva chi è più ricco, secondo la nostra costituzione, deve contribuire maggiormente per finanziare i servizi pubblici a vantaggio di chi non lo è, così chi contribuisce all'inquinamento della biosfera senza che ciò abbia un'utilità pubblica e solo privata ma allo stesso tempo è in grado di vivere lo stesso in modo piacevole e gratificante, è giusto che limiti i propri voli privati. Si tratta, cioè, non di una punizione, ma di una responsabilità verso la collettività. Dell'incapacità di sentire il valore della responsabilità collettiva abbiamo avuto un'altra dimostrazione durante la pandemia, in cui il confinamento, l'uso delle mascherine e il green pass son stati visti come altrettanti dispositivi punitivi della propria vitalità individuale.

Tale sedimentazione nel senso comune diffuso anche popolare è il frutto di quella che Christopher Lasch, nel 1995, definiva La rivolta delle élite. Un'élite sempre più separata dal resto della società anche grazie alla rivoluzione tecnologica digitale che ha eroso le possibilità di lavoro della classe media. A differenza delle aristocrazie ereditarie - spiegava Lasch - questa nuova aristocrazia meritocratica ritiene che il suo potere si legittimi con l'«intelligenza». Ciò per Lasch fa sì che le nuove élite post-moderne, nomadiche, deterritorializzate e senza tempo, non sentano la responsabilità che quelle ereditarie dell'epoca aristocratico-feudale nutrivano verso la comunità, in quanto ritengono di dovere i propri privilegi solo a sé stesse. Non sono neppure interessate a guidare la gente comune, ma soltanto a distinguersi da essa. Insomma, il difetto di civilizzazione che secondo Ortega y Gasset caratterizzava la ribellione delle masse (mancanza di rispetto per il passato, scarsa consapevolezza dei propri doveri etc.), segna ora invece, per Lasch, quella delle élite, che esercitano ormai da alcuni decenni l'egemonia sulle altre classi sociali e il loro immaginario, basato sull'idea che viviamo in un mondo libero in cui chi merita può trovare il suo posto al sole.

Ecco perciò che la Meloni può facilmente trovare il suo consenso. D'accordo con Salvini e Berlusconi che la ricchezza non la produce lo stato ma il privato cittadino e che non si tratta di redistribuire le risorse ma di produrre di più - la stessa visione, del resto, delle tecnocrazie neoliberali progressiste - la Meloni può promettere per un po' che le cose possano andare meglio con l'onestà, con una buona e più patriottica amministrazione, fondata, dopo tanto tempo, sulla sovranità popolare e convinta della difesa dei meritevoli contro migranti clandestini ed eccessi del politicamente corretto. È possibile però che la luna di miele non duri in eterno: ma chi potrà costituire un'alternativa? Il Pd si avvia a incoronare Bonaccini che su molti fondamentali si ritroverebbe - come la maggioranza degli elettori del Pd che lo sosterranno - più con la Meloni che con il costituzionalismo democratico a cui abbiamo fatto riferimento sopra. L'unità antifascista che Luciana Castellina invocava alcune settimane fa sul Manifesto è cosa sacrosanta, ma deve essere modellata sulla critica delle cause del ritorno della destra più radicale al governo e cioè a quella deriva privatista e in fondo anticostituzionale che purtroppo è passata e tuttora passa all'interno del centrosinistra e del partito democratico.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua
con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Civici. Palla al centro

Renato Covino

Andrea Fora, leader di Civici X, ha stipulato recentemente un accordo con Insieme Umbria, una rete che fa capo ad un piccolo partito di ispirazione cattolica che nella regione raggruppa una serie di associazioni di volontariato. L'accordo segue altri protocolli d'intesa con strutture similari, prima tra tutte Domus, altra forma associativa che fa riferimento al magistero della Chiesa e che nelle recenti elezioni politiche è entrata a far parte della coalizione che faceva capo al Pd. Civici X, peraltro ha una *entente cordiale* con il Terzo polo, con la galassia centrista costituita da Azione - Italia Viva, ossia con il duo Calenda - Renzi. Ad officiare ad Assisi la firma dell'accordo c'era Stefania Proietti, sindaca di Assisi e presidente della provincia di Perugia. È un ulteriore tassello di un processo e di una ipotesi che va avanti da qualche anno e che tende a fare dei civici l'ago della bilancia del sistema politico regionale. A destra le cose non vanno diversamente. Si prende, anche in questo caso, a bersaglio l'insufficienza dei partiti, che si coniuga con la loro invadenza, e si punta alla rinascita di un civismo orientato su contenuti moderati e conservatori che dialoghi con la società civile, evitando una *revanche* progressista vista come un ritorno all'indietro della società umbra, con rigurgiti di statalismo destinati ad ingessare le spinte dinamiche operanti nella regione. In tal senso vanno alcuni tentativi a cominciare dalla costituzione di Civitas, voluta da Donatella Tesei e promossa da Paola Agabiti Urbani, ma anche la rivalutazione dell'esperienza di Romizi sindaco, specie nella prima consiliatura, in cui il peso dei partiti era fortemente ridimensionato e limitato alla presenza in giunta del solo Emanuele Prisco. A tale proposito, emblematico il racconto che ne fa Francesco Calabrese nel suo *È impossibile. Benvenuti a Perugia* e la recensione allo stesso di Ruggero Ranieri su "Passaggi magazine", che attribuisce alle liste civiche di Dramane Vague e di Urbano Barelli e a Progetto Perugia, la lista di Romizi, il "miracolo" di aver sbloccato la vita politica cittadina. Tutto ciò parte da un presupposto che è la crisi ormai endemica dei partiti, cui si coniuga la caduta della militanza e della loro capacità di rappresentare organicamente ceti e classi. È un dato, questo, per molti aspetti incontrovertibile. Oggi il Pd non ha più di 2.000-3.000 iscritti, i militanti sono per lo più gli eletti nelle assemblee consiliari, sindaci, assessori nei presidi che ancora conserva. Non va meglio alla Lega in crisi verticale di iscrizioni, gli stessi neofascisti - verso cui si orientano (o si orientavano) le simpatie di quasi un terzo dei voti espressi dagli umbri - non hanno una rete organizzativa ramificata, capillare e non superano i 3.000-4.000 aderenti. Complessivamente tutti insieme gli iscritti ai partiti sono meno di 10.000. La vitalità di chi ancora vuol fare cose si orienta in altri campi: il volontariato religioso e laico, l'attenzione alle aree di sofferenza, le pratiche di solidarietà, l'ambiente, ecc. Ciò porta a pensare che forme della politica che capitalizzino tali spinte debbano divenire centrali nel ridisegno del sistema politico umbro. Insomma da parte di alcuni già dirigenti del Pd, ma anche da parte dei protagonisti dell'azione non allineata nei partiti, si ritiene che siano proprio i civici il motore attraverso cui rimettere in campo tali forze. In altri termini la questione è come far rientrare in gioco settori sociali che non si riconoscono nell'azione della destra, nell'immobilismo con cui ha gestito le amministrazioni locali. Il profilo dei civici sarebbe quello di catalizzatore della società civile che, in questa versione, è soprattutto individuata nei notabili cittadini (imprenditori, intellettuali, professionisti) e nell'associazionismo istitu-

zionalizzato (volontariato, no profit, ecc. quelli che fanno cose senza agitarsi, lavorando per il "bene comune", evitando di dire sempre no). Il profilo di questo civismo, come dice Andrea Fora, è moderato e riformista, volto ad individuare momenti unitari piuttosto che alimentare forme di autorganizzazione, di critica dell'esistente, di ricorso al conflitto come possibile motore della partecipazione democratica. Paradossalmente il campo di sperimentazione di questa ipotesi sarebbero le elezioni comunali di Perugia, che si terranno nella primavera del 2024, piuttosto che quelle della primavera di quest'anno (Umbertide, Corciano, Terni). La questione è che a Perugia il 25 settembre tra la coalizione di centrosinistra e terzo polo (in cui si collocava anche la formazione di Fora) si raggiunge il 40% e quindi il comune è teoricamente contendibile. Naturalmente ciò implica che i civici non siano appiattiti su qualche partito, rivendichino la loro autonomia e facciano da traino per una politica sfibrata e anemica. Nulla di nuovo, siamo sempre al modello Proietti che, nella sostanza, è la ricerca di un centro moderato che si differenzi dalla destra e sia disponibile a guardare verso il centrosinistra. L'attenzione a Perugia ha anche un'altra motivazione: si voterebbe in contemporanea con le europee e qualche mese prima delle regionali. Al di là tuttavia delle dichiarazioni, delle ipotesi e dei conti sulle percentuali, esistono due questioni su cui riflettere, evitando di ragionare partendo da presupposti tutti da dimostrare. La prima è che la visione della società civile di Agostini, Cristofani e Rasimelli, fatta di imprenditori coraggiosi, di intellettuali disponibili, di ceti professionali attenti al "bene comune" appare perlomeno ottimistica. L'impressione è che i partiti siano, come sempre, la nomenclatura delle classi e dei ceti sociali in cui si articola la società. Ad una società debole corrispondono forze politiche fragili. Ciò si avverte particolarmente in Umbria ridivenuta una realtà marginale, dove tranne rare eccezioni non esiste propensione allo sviluppo e al rischio imprenditoriale. È un tratto tipico della regione, dove le ragioni della rendita sono più forti di quelle del profitto, al di là dell'intreccio sempre esistente tra le due categorie economiche. Ciò significa che i civici saranno, comunque si schierino, espressione di ceti medi e di camarille professionali e/o economiche concentrati sui propri interessi, non producendo movimenti centripeti, ma rispecchiando la marmellata che è divenuta la società umbra. Peraltro la disgregazione non riguarda solo i ceti medi, ma l'insieme delle forze sociali presenti nella regione compresi gli stessi lavoratori di fabbrica. Ciò significa che le alleanze che si salderanno si verificheranno solo in campo politico, sulla base di opinioni più o meno diffuse tra i cittadini che difficilmente sono destinate a configurarsi come un blocco sociale o anche solo elettorale. La seconda questione è legata ad un tratto ineliminabile della qualifica di civi-

co, ossia un evidente localismo destinato a rifluire in Umbria in una caratterizzazione municipalista. E così Perugia deve riaffermare il proprio ruolo di capitale dell'Umbria, Terni deve ampliare i suoi confini per poter essere competitiva con Perugia e via di seguito. Naturalmente quando si cresce di scala si scende nel generico, la "visione" si appanna e si stempera quasi fino all'insignificanza. Ma c'è di più. La società civile, soprattutto le strutture di solidarietà e di assistenza, alle quali i civici guardano, si configura come struttura sussidiaria delle strutture pubbliche, di supplenza in cui i destinatari sono oggetti più che soggetti. Non esiste in questa visione protagonismo, capacità di autorganizzazione di chi vive una situazione di marginalità, di disagio, di povertà. In altri termini i contraenti dei diversi patti elettorali sono parte di élite che peraltro rappresentano una sorta di borghesia compradora, dipendente in buona parte dall'accesso a finanziamenti pubblici. Da questa ipotesi sono esclusi, o hanno un ruolo puramente decorativo, le isole di resistenza che pure esistono, le esperienze di ambientalismo radicale, di chi critica e rifiuta lo stato di cose presente, le realtà culturali di rottura con il mainstream, il pacifismo, ecc. tutte declassate a subculture. È difficile pensare con questo retroterra di



ottenere molto di più di alleanze competitive con la destra che possono anche vincere, ma che sono destinate a riproporre le stesse dinamiche che hanno attraversato le amministrazioni precedenti sia di centro sinistra che di destra. Il che significa che alla fine il disegno si incisterà nella visione ordoliberalista che rappresenta il vero criterio informatore delle culture sia moderate che "riformiste". Non vengono messi in discussione i luoghi comuni del momento (mercato, impresa, merito, revisione ulteriore del welfare, una tutela dell'ambiente che non disturbi il ciclo degli affari), mentre sarebbe necessaria una rottura e una analisi critica della realtà umbra, capace di definire un progetto di regione e di città. Ma per fare questo occorrerebbe una visione giacobina della politica che non inseguiva il consenso elettorale, una capacità di usare strumenti raffinati che consentano di leggere la complessità e le contraddizioni del presente. Saremo pessimisti, ma non vediamo al momento alcuno che si ponga questo compito e le ipotesi finora proposte rappresentano una ben misera base per una ripresa economico, sociale, politica e culturale dell'Umbria.

Una precisazione del Consigliere regionale Thomas De Luca

In relazione all'intervista al consigliere regionale del Movimento 5 Stelle, Thomas De Luca, pubblicata sul numero di dicembre di micropolis, riceviamo dallo stesso la seguente precisazione, che integralmente riportiamo.

In merito alle dichiarazioni attribuite al sottoscritto nel numero 11/2022 di Micropolis nell'articolo "Un Movimento in transizione" mi preme rettificare alcuni passaggi importanti in quanto non corrispondenti a quanto realmente da me affermato nel colloquio avvenuto il 13/12/2022. Rispetto al progetto stadio-clinica avanzato dalla Ternana Calcio, la posizione sostenuta dal M5S in ogni sede e livello istituzionale è la parità di accesso. In Umbria sussistono oggi 287 posti letto in cliniche private convenzionate, tutte situate nella provincia di Perugia, autorizzate tutte da giunte regionali di centrosinistra in cui militavano anche partiti di estrema sinistra. Per noi esistono solo due strade: la ri-pubblicizzazione totale dei posti letto privati o la redistribuzione territoriale degli attuali. È inaccettabile che i posti convenzionati privati, pagati profumatamente dall'intera comunità regionale, costituiscano un privilegio inaccessibile ai cittadini dell'Umbria meridionale. E tanto per chiarire non accettiamo ipocrite lezioni da nessuno.

In secondo luogo, rispetto alla questione dell'energia dei cementifici eugubini che secondo l'articolo sarebbe per il sottoscritto "scarsamente rilevante" tengo a sottolineare che il M5S è l'unica forza politica, in ogni luogo, in ogni sede ad aver mantenuto nell'arco di 14 anni una posizione coerente e contraria all'utilizzo del combustibile solido secondario (CSS) in cementifici e inceneritori. E siamo gli unici ad aver ritenuto sempre di assoluta rilevanza la questione. Preso atto che nel momento storico in cui tutte le risorse pubbliche dovrebbero essere indirizzate verso l'adattamento alla crisi climatica, alla messa in sicurezza delle infrastrutture e delle aree urbane dal dissesto meteo-idrogeologico e idraulico, non si possa in alcun modo fare a meno del cemento, l'unica strada possibile è quella dell'idrogeno. Una transizione ineludibile a brevissimo termine: 2030-2035. I contrari sono quelli che non vogliono rinunciare ai profitti e quelli che non conoscono di cosa si parla. A chi, ipocritamente e furbescamente, pensa che la situazione attuale possa essere quella idilliaca abbiamo sempre risposto che il pet coke non inquina meno del CSS. E solo chi non conosce la storia e le battaglie del M5S può sostenere che "sfugge il ruolo e il peso del circuito affaristico CSS-cemento".



I fatti concreti e le opinioni confuse

Paolo Raffaelli

Tre mesi, forse quattro, mancano al voto amministrativo che dovrà portare alle elezioni per rinnovare il Consiglio Comunale e il Sindaco di Terni e se c'è una cosa che colpisce, nel dibattito cittadino - se si sta a quel che appare nei principali organi di informazione, cartacei, televisivi e online - è una divaricazione, tra dati di realtà e girandola di dichiarazioni, da far invidia alla più asettica e ideologica tradizione anglosassone dei fatti separati dalle opinioni. La realtà dice di un sistema territoriale in forte trasformazione, in cui si giocano partite che potrebbero essere decisive per i decenni a venire: le incognite che permangono sui piani e i destini della maggiore industria umbra, l'Acciaieria Arvedi; il ritorno nelle mani dell'Enel del sistema idroelettrico che è stato la chiave dello sviluppo novecentesco della città e dell'Umbria; l'accresciuto peso, nel sistema dei servizi pubblici locali energia-ambiente, del colosso Acea; la delicata fase di passaggio che investe la parte più innovativa e ricca di prospettive della chimica verde imperniata sulla Novamont; il tema della riconversione energetica e ambientale e della decarbonizzazione, decisivo in una conca ancora profondamente segnata da un secolo e mezzo di sviluppo industriale; il ruolo del sistema universitario e di ricerca, in una città che da un trentennio sta cercando di darsi un profilo di nuovo sviluppo a più elevato contenuto di innovazione e cultura; le prospettive incerte di un sistema sanitario e ospedaliero che è stato uno dei fiori all'occhiello, anche in termini di attrattività, del welfare umbro e che vive ora, per abbandono e spinte privatistiche, una fase di degrado che pesa drammaticamente sulla qualità della vita e sui diritti dei cittadini; un evidente crollo



del protagonismo politico e del ruolo di governo e di indirizzo dello sviluppo, che dovrebbe essere esercitato dalla politica e dalle istituzioni locali, che sempre più lascia spazio a funzioni di supplenza dei soggetti economici e finanziari e alle ambizioni di gruppi di potere (quando non a singole autocandidature a ruoli salvifici e taumaturgici, che hanno più il profilo dell'operetta vernacolare che del disegno di prospettiva). Tutte questioni, a ben vedere, fortemente connesse tra loro, che richiederebbero una visione unitaria e un'idea ambiziosa di città e di territorio e, al tempo stesso, politiche non localistiche ma di ampio respiro che sappiano guardare ben oltre i confini della conca Terni-Narni, in una prospettiva nazionale ed europea.

Quale idea di città e di regione

Questa visione, la destra che governa la città da quasi cinque anni e la Regione da quasi quattro, non ce l'ha e non l'ha nemmeno mai cercata, rinchiudendosi fin dai suoi primi atti in un piccolo cabotaggio minimalista, complice anche il commissariamento che le giunte, comunale e regionale, hanno subito fin dal loro esordio da parte della Lega salviniana, interessata esclusivamente al consolidamento di una presenza territoriale che era, al momento della vittoria elettorale, del tutto evanescente. Una situazione che è stata complicata ulteriormente dall'assenza di una classe dirigente all'altezza delle sfide, che ha lasciato posto alle più disparate ed effimere ambizioni personali e a una girandola di trasformismi che ha prodotto esiti ai limiti del comico, sia sui banchi di Palazzo Spada che sul quelli di Palazzo Donini. Le dinamiche politiche nazionali, con il crollo della Lega, fagocitata dai fratelli-coltelli del partito di Giorgia Meloni, ha fatto il resto, facendo gravare sulle istituzioni ternane e umbre una incertezza permanente circa i ruoli e le responsabilità. Ce ne sarebbe d'avanzo, in questo quadro, per vaticinare e preparare, alle prossime elezioni, un ricambio di classe dirigente e una messa in archivio di una stagione dei governi di destra resa possibile dal combinato disposto di un quadro nazionale caotico, di iniziative non sempre risultate, alla prova dei fatti, sufficientemente fondate, delle magistrature e degli errori delle precedenti gestioni del centrosinistra di governo locale.

I numeri delle elezioni politiche

I numeri delle ultime elezioni politiche stanno lì a dimostrare (su queste pagine lo si è fatto a più riprese e con grande dovizia di dati) che la destra è minoritaria in Umbria come nel resto del paese e la chiave del suo successo stata esclusivamente nella sua capacità di coalizzarsi, a fronte di schieramenti avversari eterogenei - di centro sinistra, civici e movimentisti - divisi, litigiosi, incapaci di realizzare accordi politici credibili agli occhi dell'elettorato. Una incapacità che trova il suo fondamento proprio nella mancanza di un disegno unitario, di una visione di prospettiva condivisa, almeno nelle sue linee fondamentali; una frantumazione che, se non ricomposta in tempi rapidi, è destinata a riconsegnare, per semplice inerzia, la guida di città e Regione alla destra che ha fallito la prova del governo locale ma che saprà sostenere le sue candidature usurate e i suoi slogan privi di credibilità con la forza della sua capacità di aggregarsi sul terreno dell'aggiornamento degli accordi spartitori e di potere.

La sfida della sinistra

La sfida della sinistra, dunque, non può essere quella di sfuggire alla girandola di chiacchiere di opinione da bar, in base alle quali nella notte tutte le vacche sono nere (e in cui, ad esempio, il non dar fastidio al padrone di una società sportiva in fuga dal fisco conta di più del tipo di risposta che si dà ai precari dell'Azienda Multiservizi o ai dipendenti delle ditte appaltatrici dell'Acciai Speciali Terni), per concentrarsi su un programma comune di buon senso capace di andare oltre la tradizionale rappresentanza politica e di aggregare i tanti delusi che, alla militanza o al voto all'ex-partito di riferimento, hanno scelto di preferire forme di partecipazione associativa, volontaria, disinteressata, ma che sarebbero anche pronti a reinvestire nella politica per la città e l'Umbria, se solo si avanzasse una proposta credibile, condivisa, partecipata, capace di unire ascolto e concretezza, aderenza ai bisogni primari e carica ideale, solidarietà e affidabilità della prospettiva. Ma è ovvio che questo programma minimo non basta a costruire una coalizione credibile e quindi si ritorna al tema vero: un'idea forte e condivisa di città e regione che sappia superare il tema, diventato ormai un piagnisteo, della recriminazione sul declino, vero o presunto, e sulle sue cause, ponendosi all'altezza di una sfida che è quella dei fatti reali e non quella delle opinioni da bar.

L'industria e il lavoro oltre il '900

Il lavoro, l'industria e l'energia, ad esempio: in questo territorio convergono gli interessi del più importante acciaiere privato italiano, Arvedi (che, anche se nessuno qui sembra essersene accorto, è impegnato in una competizione interna e internazionale fratricida con il gruppo Marcegaglia, che ha comprato la divisione inox della finlandese Outokumpu, nome che a Terni dovrebbe suonare familiare); dell'azienda pubblica cardine delle rinnovabili, Enel Green; del più importante gruppo dei servizi pubblici energia-ambiente dell'Italia centro meridionale, Acea; del pivot nazionale della chimica verde, Novamont. Il che vuol dire che l'idea di sviluppo di Terni dopo il '900 industriale non può che essere inscritta anche in un disegno di sviluppo industriale post novecentesco: pensare di negare la storia, soprattutto quella dei dati materiali, è cosa che può permettere una destra senza storia né progetto, non certo una sinistra che tenga i piedi ben piantati in terra mentre ha l'ambizione di disegnare il futuro.

Buon senso e visione

Quindi: programma minimo di buon senso ma anche responsabilità nel misurarsi con una sfida che non è municipalistica ma globale. Un impegno che disturba? Mette paura? Non ci si sente all'altezza? Oppure si preferisce una marcia indietro verso nostalgie di buon felice (ma quando?) tempo antico? O prevale qualche particolaristico e miope tornaconto personale o di gruppo? E allora si lascia campo libero e strada spianata alla destra per rinuncia alla sfida? Se è così, lo si faccia però senza prediche da anime belle sulle occasioni perdute, né scaricabarili di circostanza che vanno bene al bar, tra una botta di stecca al biliardo e una mano di briscola. Tre o quattro mesi di qui alla prova (in realtà non più di uno per trovare una linea di condotta condivisa): dopodiché o c'è lo scatto in avanti, per giocarla, la partita, fino in fondo, oppure la strada al consolidamento di fatto di una destra estranea a Terni e alla sua storia, sarà spalancata dalla rinuncia al confronto di chi ne ha la responsabilità. E quello che succederà a Terni in primavera condiziona fortemente, nessuno si illuda, gli esiti dell'anno successivo a Perugia e in Regione.

sottoscrivi per micropolis

È iniziato il 2023 e noi siamo ancora qui. Abbiamo chiuso il 2022 con una sottoscrizione che ha raggiunto quota 7.330,00 euro, non erano i 10.000 euro di obiettivo che ci eravamo dati, ma sostanzialmente in linea con quanto raccolto nel 2021 (7.670,00 euro). Non possiamo, visti tempi, che essere soddisfatti di questo risultato che testimonia come, in questi ventisette anni di vita (nel 2023 entriamo nel ventottesimo) si è creata una comunità di lettori e simpatizzanti che ha a cuore le sorti di questa impresa e da anni fedelmente ci sostiene, e a tutti loro va il nostro grazie. Nel prossimo numero di febbraio di micropolis vi daremo conto dell'utilizzo delle risorse raccolte con la sottoscrizione presentandovi un bilancio politico/contabile dell'anno appena trascorso.

Ma anno nuovo, sottoscrizione nuova. Si riparte e questi di seguito sono i dati di gennaio:

Enrico Mantovani e Franco Boncompagni

500,00 euro, Pierluigi Brunori 50,00 euro,

Raul Segatori 100,00 euro, Stefania Piacentini

500,00 euro, Maurizio Giacobbe 100,00 euro.

Totale al 25 gennaio 2023: 1.250,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H0501803000000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Il terremoto della Valnerina

Le mani della destra sulla ricostruzione

Pa. Ra.

Giovanni Legnini, per tre anni commissario straordinario alla ricostruzione del sisma 2016-2017 nella dorsale appenninica Umbria-Marche-Lazio-Abruzzo, ha fatto appena in tempo a firmare l'ordinanza con cui viene adottato definitivamente il testo unico per la ricostruzione privata, una passo in avanti nella direzione giusta e attesa, ed è stato immediatamente giubilato dal Governo Meloni, che lo ha sostituito con un esponente politico di stretta osservanza, l'ex assessore regionale marchigiano Guido Castelli.

Lo spoil system del governo meritocratico

Il "Governo della meritocrazia" (autodefinitosi tale) si è qualificato così, fin dai suoi primi atti, per un uso a dir poco disinvolto dello spoil system, in un'area, con una tempistica e su un tema che incide direttamente sulle condizioni di vita e di lavoro di centinaia di migliaia di cittadini del centro Italia. A chiedere, fino al giorno precedente alla sua rimozione, la conferma di Legnini nel ruolo di commissario per la ricostruzione erano stati praticamente tutti i Sindaci dei Comuni terremotati, le comunità locali, le associazioni, riconoscendogli il merito di aver impresso un forte impulso, soprattutto sotto il profilo della semplificazione, della conoscenza accurata dei dossier e della accelerazione delle procedure, alla ripresa dei quei territori, dopo un primo triennio di gestioni commissariali che, sotto questi profili, avevano lasciato assai a desiderare. Legnini, a conferma della sua indiscussa competenza, resta commissario straordinario per il terremoto dell'agosto 2017 a Ischia e commissario delegato per fronteggiare gli effetti delle disastrose frane del novembre scorso nella medesima isola campana. La sua reazione alla sostituzione è stata, come nello stile del personaggio, sobria e misurata: "Ho esercitato la funzione commissariale per 34 mesi con totale dedizione, passione e imparzialità, sempre avendo a mente la sofferenza delle persone e delle imprese colpite dai terremoti del 2016-2017".

L'atto d'accusa dell'arcivescovo

Nel coro dei commenti critici a questa decisione si è segnalato quello del presidente della Conferenza Episcopale Umbra, l'Arcivescovo di Spoleto-Norcia Monsignor Renato Boccardo, che ha usato toni e parole a dir poco inusuali: "una scelta scellerata" - ha detto - "uno schiaffo ai terremotati", dettato esclusivamente "da meschini calcoli politici". Per l'Arcivescovo di Spoleto-Norcia "la reazione per la sostituzione di Legnini è lo sconcerto; non si riesce a capire la logica di tale operazione. Mi fa strano e mi sorprende che il Governo non abbia tenuto conto dei risultati del lavoro del commissario Legnini, che ha trovato in tutti noi l'apprezzamento per la competenza, la disponibilità e l'accoglienza delle varie esigenze. Cambiare tutto adesso, mentre davvero la ricostruzione sta crescendo e si vedono i frutti, mi sembra una scelta scellerata che non trova giustificazione se non nei meschini calcoli politici che passano sopra la testa della gente. Vedo in questa decisione una mortificazione e uno schiaffo alle popolazioni del terremoto". A far da contraltare al durissimo intervento del presidente della Conferenza Episcopale Umbra, il Senatore spoletino di Fratelli d'Italia Franco Zaffini che ha considerato la nomina di Castelli "tempestiva e appropriata" e ha bollato l'intervento del suo Arcivescovo come "incomprensibile e del tutto inadatto al ruolo pastorale, in effetti da tempo abbandonato a beneficio degli aspetti più materiali e terreni del proprio mandato".



La replica avvelenata della destra

Una replica avvelenata, che fa riferimento trasparente all'attenzione che, come commissario, Legnini ha dedicato, in collaborazione con la Chiesa locale, oltretutto alla ricostruzione delle case e delle imprese, anche a quella degli edifici ecclesiastici: "Abbiamo 362 chiese segnate dal terremoto - ha rilevato lo stesso Monsignor Boccardo in una intervista alla Voce - qualcuna completamente distrutta: penso alla basilica di San Benedetto e alla cattedrale a Norcia, a San Salvatore a Campi. La ricostruzione delle chiese è una priorità ma senza dimenticare che prima delle chiese vengono le case e le piccole aziende che hanno subito danni ingenti dal terremoto e ne portano le conseguenze".

Lo scontro intorno alla sostituzione del com-

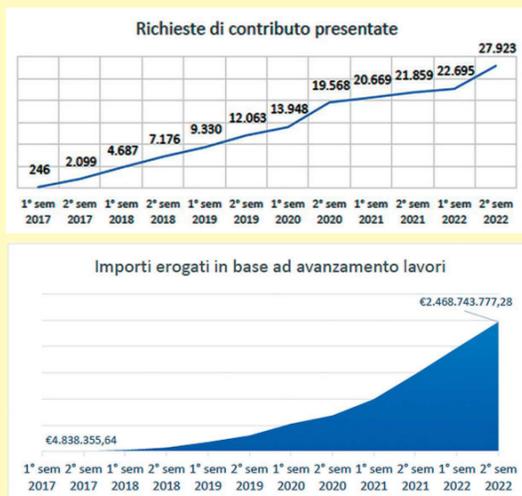
missario straordinario verte in realtà proprio su un tema di forte sostanza: chi gestirà in concreto, in termini di consenso, questa nuova fase post-terremoto che sarà scandita dal testo unico. Dopo un primo triennio in cui la ricostruzione è rimasta al palo, frenata da un gran numero di vincoli burocratici e da un modello di intervento che non ha praticamente tenuto alcun conto delle precedenti, sostanzialmente positive, esperienze umbre di ricostruzione post-sisma, il triennio commissariale di Giovanni Legnini è stato caratterizzato da un innegabile sveltimento delle procedure autorizzative e di intervento, culminate proprio con l'Ordinanza con cui viene adottato definitivamente il Testo unico della ricostruzione privata.

I numeri della ricostruzione

A fine 2022, si legge sull'ultimo rapporto sulla ricostruzione post sisma 2016/2017, i numeri principali della ricostruzione risultavano i seguenti:

- 28 mila richieste di contributi dai privati per 10 miliardi di euro (+27,7% sul 2021)
- Le richieste sono pari al 54,9% di quelle attese (ne restano 23 mila) e al 51,5% in valore
- 15.736 decreti di contributo concessi per 5,3 miliardi di euro (+29,4% sul 2021)
- 2,5 miliardi di importi liquidati alle imprese esecutrici (1 miliardo nel 2022)
- 8.318 cantieri privati conclusi per circa 20 mila singole unità immobiliari
- 7.333 cantieri privati attualmente aperti
- 2.500 interventi pubblici finanziati con 3,6 miliardi, tra cui 450 scuole per 1,4 miliardi
- 1.251 interventi su chiese e edifici di culto finanziati per 800 milioni
- Somme erogate per le opere pubbliche a 935 milioni di euro a fine 2022 (+67% sul 2021)

In particolare negli ultimi tre anni, da gennaio 2020 a dicembre 2022, i progetti di ricostruzione e richieste di contributo presentati agli Uffici Speciali della ricostruzione delle quattro regioni sono stati 15.860, per un valore di circa 6 miliardi di euro. I progetti approvati sono stati 11.474, per un importo di 4,3 miliardi. I pagamenti alle imprese sulla base dei lavori effettuati sono ammontati a 2,1 miliardi. I cantieri conclusi in questi tre anni sono oltre 6.300, per quasi 15 mila singole unità immobiliari riconsegnate a famiglie e imprese.



Il testo unico e la posta in gioco

"Il Testo, sul quale le Regioni Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria avevano raggiunto l'intesa in Cabina di Coordinamento, è il frutto di un lavoro approfondito e corale, al quale hanno preso parte gli Uffici speciali per la ricostruzione, i Comuni, i Comitati, le Professioni tecniche e le Parti sociali - si legge nel comunicato commissariale che ne annuncia il varo; il nuovo corpo normativo, composto da 130 articoli e 15 allegati, non si limita a riordinare e semplificare ulteriormente le regole sulla ricostruzione privata, con l'abrogazione di 550 disposizioni e 65 allegati contenuti in 62 vecchie ordinanze varate a partire dal 2016, ma introduce anche novità sostanziali, che puntano a una ricostruzione più semplice, attenta alle caratteristiche del territorio e alle esigenze dei cittadini. Vengono indicati i principi che orientano la ricostruzione, cioè speditezza e semplificazione amministrativa, legalità, trasparenza, partecipazione, e le sue finalità, che sono la sicurezza degli edifici e del territorio, sostenibilità ambientale, efficienza energetica, qualità architettonica, tutela e valorizzazione del patrimonio, sviluppo sostenibile. Vengono poi introdotte alcune norme per favorire il completamento della ricostruzione, ampliando gli strumenti a disposizione dei cittadini e consentendo ai Comuni di subentrare, in taluni casi, ai proprietari privati inerti". Con il testo unico entrato in vigore dal 1 gennaio 2023, contestualmente all'avvio della nuova piattaforma telematica Gedis, che consentirà ai professionisti impegnati nella ricostruzione una gestione più semplice delle pratiche di ricostruzione privata, e ai cittadini di essere informati in modo più puntuale e trasparente sullo stato della propria richiesta di contributo, si chiude insomma una fase, con molte ombre e lungaggini, e se ne apre un'altra, che rende decisamente più agevole passare all'incasso in termini di consenso, una fase di cui i governi della destra, nazionale e regionali, non intendono lasciarsi sfuggire la gestione sul versante del dividendo politico.

Il lavoro difficile è fatto, la destra riscuote

Il lavoro difficile, quello di dipanare la matassa dei vincoli e delle pastoie che hanno fatto sì che per anni progettisti e tecnici comunali avessero paura di mettere una firma in calce a un atto, per tema delle possibili responsabilità amministrative o giudiziarie, sembra ormai alle spalle e la strada, salvo complicazioni ulteriori, pare in discesa. La posta in gioco in questa fase più agevole per la costruzione del consenso politico legato alle autorizzazioni e all'espletamento delle pratiche, è tanto rilevante da far sì che la destra non abbia scrupoli nello spingersi fino al muro contro muro anche nei confronti del mondo ecclesiale, come testimonia lo stesso Arcivescovo di Spoleto-Norcia nella già citata intervista alla Voce: "Ho ricevuto alcune mail molto aggressive con l'accusa di fare politica. È vero che noi come sacerdoti ci dobbiamo occupare di annunciare il Vangelo, ma non viviamo fuori dal tempo e dalla storia. Anzi, noi crediamo che i valori del Vangelo debbano ispirare anche la vita della società civile, che non vogliamo imporre a nessuno. Ma abbiamo il diritto e il dovere di proporre una visione di uomo e di società che affonda le radici proprio nel Vangelo. Vescovi e preti non fanno politica quando parlano della vita sociale, del bene comune, della solidarietà con i poveri e i migranti, con coloro che portano il peso della vita quotidiana con maggiore fatica. Non facciamo altro che essere fedeli al Vangelo, pur con tutti i nostri limiti, povertà e contraddizioni".

Le imprese recuperate, cioè le persone in carne e ossa

Fabrizio Marcucci

Negli ultimi due numeri di *micropolis* abbiamo raccontato l'esperienza di Ceramiche Noi - azienda di Città di Castello che era destinata alla chiusura ed è stata salvata e rilanciata dai lavoratori, che ne sono diventati proprietari unendosi in cooperativa - e abbiamo cercato di capire insieme ad Andrea Bernardoni, responsabile economico di Legacoop Umbria, quali siano le caratteristiche del fenomeno delle imprese recuperate da chi ci lavora, che in questa regione ha coinvolto 32 realtà a partire dagli anni ottanta del novecento, 14 delle quali sono attive oggi, un numero che rappresenta

possono essere definiti come un vero e proprio investimento, visto il ritorno generato.

La tipologia di imprese recuperate

Il documento delle due commissioni parlamentari aiuta anche a capire se è possibile fare una sorta di identikit delle imprese recuperate da lavoratrici e lavoratori. Se ci sono cioè degli elementi che in qualche modo accomunano le esperienze sparse sul territorio e consentono magari di poter capire quali siano le crisi in cui un protagonismo dal basso può risultare più efficace ai fini della salvaguardia di impresa e posti di lavoro. I dati cui fanno ricorso

di livello medio-alto, o creazioni tipografiche pressoché esclusive; o che lavorino nel campo dei trasporti e della carpenteria, le realtà umbre lavorano pressoché esclusivamente su versanti manifatturieri in cui è fondamentale l'apporto di manodopera di qualità. Ciò che rimanda anche alla motivazione dei lavoratori e delle lavoratrici che rilevano l'azienda in crisi: quanto più si è consci del valore del proprio lavoro e del fatto che esso è fondamentale per l'impresa, tanto più si riescono a trovare le motivazioni per fare una sorta di salto di paradigma personale e trasformarsi in *imprenditori di se stessi*, laddove quest'ultima locuzione,

rimuovendo le difficoltà nell'accesso agli strumenti a sostegno del recupero delle imprese in crisi nonché quelle legate all'accesso al credito per le imprese interessate, e superando le incertezze applicative derivanti dalle diverse interpretazioni sostenute dalle sedi territoriali dell'Inps con riferimento al trattamento fiscale da riconoscere in caso di reinvestimento dell'indennità di mobilità e degli strumenti di sostegno al reddito in caso di disoccupazione involontaria». Se il fenomeno è a macchia di leopardo e non distribuito in maniera uniforme sul territorio nazionale insomma, le cause sono da rinvenire oltre che nella tipologia di imprese che caratterizza i vari territori - come abbiamo visto - anche al fatto che questo tipo di esperienze attecchiscono meglio laddove c'è terreno fertile, e *terreno fertile* fa rima con *conoscenza degli strumenti*. Anche in questo caso, per capire meglio può essere utile calare queste considerazioni sull'Umbria. Qui la maggior parte delle imprese recuperate e trasformate in cooperative di lavoratori sono iscritte a Legacoop. Bene: in questa regione, quell'associazione di categoria è particolarmente attiva nell'accompagnamento dei lavoratori nelle operazioni di *workers buy out*. Il Parlamento si è reso conto di questa sorta di episodicità, che in qualche modo rende meno efficace lo strumento, per questo ne ha concluso che occorre «operare per un rafforzamento degli attuali strumenti di sostegno alle operazioni di *Wbo*, in primo luogo coinvolgendo e sensibilizzando le diverse amministrazioni e parti sociali, a vario titolo impegnate nella gestione delle crisi aziendali, anche con l'istituzione di un tavolo tecnico tra i rappresentanti *workers buy out*, ministero dello Sviluppo economico, ministero del Lavoro, ministero dell'Economia, CoopFond, Università e tutti i soggetti interessati, finalizzato a favorire e prospettare, qualora ne sussistano le condizioni, il ricorso a tale opportunità imprenditoriale e occupazionale anche con azioni di sostegno e accompagnamento nella definizione del *business plan* e del passaggio aziendale, tenendo in considerazione la possibilità di ricorrervi anche in nuovi settori produttivi».

Lo stato delle cose e le prospettive possibili

In conclusione, ci sono pochi dubbi sulla bontà del recupero delle imprese in crisi da parte di chi ci lavora. Oltre ai benefici diretti della salvaguardia dell'occupazione e di intere realtà produttive, come conseguenza indiretta delle operazioni di questo tipo c'è la rimessa al centro del lavoro e dei soggetti che lo praticano. Si tratta di un aspetto così connotato al fenomeno da essere quasi dato per scontato. Non è così. E per questo può essere di una qualche utilità esplicitarlo. Esiste insomma un sapere della lavoratrice e del lavoratore che può non solo fare a meno dell'apporto del *capitalista*, ma può addirittura giovare della sua assenza o della sua dipartita. Spesso infatti le aziende in crisi, una volta effettuato il recupero da parte di lavoratrici e lavoratori, superano le performance del passato, quando la governance era quella *tradizionale*. Non è un passo avanti verso il socialismo, ovviamente, anche perché le imprese recuperate si trovano a fare i conti *qui e ora* con l'assetto che le circonda. Se però si colloca il fenomeno all'interno di un quadro che vede da più di tre decenni il lavoro sempre più come una merce intercambiabile, quasi a rendere delle presenze fantasmatiche le persone in carne e ossa che lo agiscono, non è neanche poco.



il 12 per cento del totale delle imprese con le stesse caratteristiche presenti in Italia, cosa che fa dell'Umbria una sorta di ombelico del fenomeno.

C'è una risoluzione approvata il 29 marzo 2017 dalle Commissioni Lavoro e Attività produttive della Camera che giudica così positivamente il fenomeno delle imprese recuperate da chi ci lavora da impegnare il governo, tra le altre cose, a «promuovere - si legge nel documento - la redazione di un testo unico che preveda un quadro normativo unitario» e a «valutare l'opportunità di adottare misure economiche volte a facilitare l'accesso al credito» da parte di questo tipo di realtà. Al di là del giudizio positivo e degli auspici formulati da parte delle due commissioni parlamentari, ciò che del documento è forse anche più interessante è il lavoro di studio propedeutico alla sua approvazione. È da lì infatti che emergono dei dati utili a comprendere meglio il fenomeno, le sue caratteristiche, il suo impatto, la sua possibile replicabilità e le criticità da superare.

Un "gioco" a somma positiva

Per inquadrare la questione può essere utile partire da qualche cifra. Nella risoluzione si legge che «le risorse destinate dal Ministero dello sviluppo economico nel periodo 2007-2015 sono pari a 84 milioni di euro e hanno generato un ritorno economico per lo Stato stimato in 576 milioni di euro, pari a 6,8 volte il capitale impiegato, considerando le imposte pagate dalle imprese e dai lavoratori e il minore utilizzo degli ammortizzatori sociali». Siamo quindi lontanissimi dal semplice assistenzialismo. Anzi. I soldi erogati dallo Stato

gli organi parlamentari sono quelli di un rapporto dell'Euricse, istituto di ricerca europeo sulla cooperazione e l'impresa sociale. Vi si legge che i casi riguardano «prevalentemente piccole e medie imprese, tra cui in particolare aziende aventi da 10 a 49 dipendenti (quasi il 70 per cento), da 50 a 249 dipendenti (poco più del 22 per cento) e con meno di 10 dipendenti (quasi il 7,5 per cento), risultando solo due le imprese con oltre 250 dipendenti». Inoltre, «il principale settore di applicazione dell'istituto è quello manifatturiero (63,3 per cento) e quasi tutti i casi di *Wbo* (*workers buyout*, la definizione inglese del fenomeno, ndr) sono costituiti dalla trasformazione di imprese con manodopera altamente qualificata e ad alta intensità di lavoro». Se si calano queste considerazioni sulla realtà umbra, si nota una coincidenza straordinaria, sia per quanto riguarda le dimensioni delle realtà recuperate, sia per ciò che concerne l'alta intensità e la competenza del lavoro impiegato. Che producano ceramica di qualità, parquet

per una volta, risulta calzante e non utilizzata in maniera ideologica per scaricare rischi e tensioni sugli individui che non si riescono/vogliono più proteggere.

È interessante rilevare anche l'accento posto dagli organi di Montecitorio sull'esito dei processi attivati: «Il tasso di cessazione dell'attività di imprese "salvate" mediante il *Wbo* - scrivono la X e l'XI commissione parlamentare - sarebbe piuttosto contenuto (22 per cento), in ogni caso più basso di quello delle società *start-up* (35 per cento)».

L'accesso alle informazioni

La questione soggettiva è cruciale per l'avvio delle operazioni di recupero delle imprese da parte di chi ci lavora, insomma. Ma la consapevolezza del valore del proprio lavoro non esaurisce le questioni relative ai soggetti. Le due commissioni parlamentari scrivono infatti nel documento approvato che «occorre assicurare una più completa conoscenza dello strumento del *Wbo* da parte dei lavoratori,

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

Asm, la giunta svende la multiutility cittadina

Valeria Masiello

Dalla sanità alle politiche attive del lavoro, fino ai servizi pubblici, il *deus ex machina* delle giunte di destra in Umbria si è svelato anche a Terni con la privatizzazione della principale azienda municipalizzata del comune: Asm. Nata negli anni Sessanta come società di distribuzione dell'energia elettrica, cresciuta e diventata un modello di driver di innovazione a livello nazionale, all'inizio del 2000 è stata trasformata dall'Amministrazione comunale in società di capitali a totale partecipazione pubblica, avente come socio unico il comune di Terni. Asm gestisce attività fondamentali per la città come la produzione e distribuzione di energia elettrica, il servizio di igiene ambientale, la distribuzione di acqua potabile, il servizio di depurazione acque reflue, l'attività di esercizio della rete di gas naturale. A settembre 2022 il consiglio comunale di Terni ha votato favorevolmente all'esito della procedura indetta da Asm spa, su indicazione del Comune di Terni, che ha individuato come partner industriale la società Acea spa con cessione delle azioni fino al 49%. Queste le dichiarazioni dell'assessore alle partecipate Orlando Masselli: "Oggi si apre un nuovo capitolo per una società che era destinata a morire, con una gravissima perdita per tutto il territorio di Terni..... la società viaggiava con circa 137 milioni di debiti e rischiava inoltre di perdere tutte le concessioni entro il 2030". Masselli sostiene che il nuovo assetto societario consentirà ad Asm di partecipare alle gare nazionali, accusando le forze politiche contrarie di descrivere un quadro negativo fuorviante dell'operazione data la gravità dello stato reale di Asm e negando gli oggettivi vantaggi in termini di opportunità che Acea produrrà.

In fase di seduta consiliare, il Pd ha preteso l'approvazione da parte della maggioranza di un atto presentato dal consigliere Francesco Filippini, il quale ha espresso così le posizioni politiche e amministrative dei Dem: "In merito alla procedura di individuazione di un partner per Asm è stato approvato un nostro atto di indirizzo per vigilare sul rispetto degli impegni assunti in sede di gara da parte della nuova compagine societaria della soc. Asm per i seguenti punti: in termini di garanzie occupazionali e di crescita professionale per l'attuale personale dipendente e di stabilizzazione dei precari; in termini di promozione di una stretta collaborazione con le imprese del territorio nel rispetto delle norme in materia di affidamenti, trasparenza e libera concorrenza nonché di economicità e qualità delle prestazioni affinché tale collaborazione possa concorrere alla crescita del tessuto imprenditoriale e artigianale locale.... da ultimo abbiamo impegnato il Comune di Terni a costruire un rapporto virtuoso con l'Amministrazione comunale di Roma detentrica del 51% di Acea."

Diametralmente opposta la posizione di Alessandro Gentiletti, Consigliere Comunale di Senso Civico: "L'operazione di ricapitalizzazione di Asm non rappresenta, come afferma l'amministrazione di destra, un salvataggio. Noi siamo sempre stati favorevoli a salvare Asm, ma contrari al subentro di Acea come partner industriale a queste condizioni. Abbiamo chiesto fin dal primo giorno di insediamento della giunta e del nuovo presidente la presentazione di un piano di ristrutturazione dei debiti e di un piano industriale che rilanciasse la nostra *multiutility*. Si è invece preferito cedere il controllo pubblico di Asm.... potere di veto nel cda, diritto di nominare il management, questo prevede in capo al partner industriale di minoranza il nuovo assetto. Una situazione anomala e politicamente inaccettabile. Da qui la nostra ferma opposizione."

I gruppi consiliari di Senso civico e Movimento 5 Stelle, in una nota congiunta con Rifondazione Comunista Terni, Europa Verde Terni e Socialismo XXI Secolo hanno immediatamente stigmatizzato l'operazione della Giunta Latini accusandola di aver regalato la partecipata ad Acea, che, in effetti con-

ferisce per lo più patrimonio laddove Asm avrebbe bisogno di liquidità, vista la pesante situazione debitoria. A parer loro, infatti "la cessione danneggia la città, indebolisce i servizi pubblici e apre la strada ad una logica di sfruttamento del territorio inaccettabile, rafforzando soltanto gli interessi romani e ancora una volta chi vede nell'incenerimento il naturale epiloogo del ciclo dei rifiuti. Economia circolare, raccolta differenziata, lotta allo sfruttamento del territorio, all'inquinamento dell'aria devono essere e saranno i temi centrali per liberare la città a primavera, dal presente e dal passato».

In qualsiasi modo la si possa leggere, il fatto oggettivo è che Terni ha perso il controllo su Asm. Ancora una volta le istituzioni non sono state in grado di avviare percorsi virtuosi scegliendo la strada più semplice ed in qualche modo scontata, facendo perdere alla città l'ennesimo pezzo di servizio pubblico a vantaggio dell'azienda romana. È impossibile non comprendere che siamo di fronte ad un'altra occasione persa, effetto di una incapacità endemica delle istituzioni nell'assumere decisioni nette: infatti, per lungo tempo, le parti sociali e un pezzo della politica hanno suggerito di procedere con una politica industriale centrata sul controllo della società da parte del comune di Terni, attraverso aggregazioni di società pubbliche territoriali, evitando di spostare il livello decisionale fuori da Terni. Altri, contrariamente, hanno giudicato impraticabile questa strada, ritenendo indispensabile uscire dai confini cittadini e consegnare alle imprese ternane una dimensione nazionale e valutando *joint venture* con soggetti privati. In conclusione, la cessione delle quote di Asm ad Acea è la soluzione ottimale oppure un temibile palliativo, essendo stata l'unica azienda a presentare un'offerta vincolante, fatto pressoché scontato giacché proprietaria dell'inceneritore, della discarica di Orvieto e di gran parte del servizio idrico umbro? Non meno critica è l'ipotesi di un potenziale conflitto di interessi paventata da alcuni dato che in tal modo Acea è divenuta al contempo proprietaria della gestione e dello smaltimento dei rifiuti.

Sta di fatto che Asm non è riuscita nel tempo a valorizzare le sue potenzialità, indebolendo l'azienda e il suo prezioso *know how* pur essendo Terni una delle poche realtà italiane a possedere ancora le reti di acqua, luce, gas oltre alla gestione dei rifiuti. Progetti utili come l'efficientamento e le comunità energetiche, un piano ambientale, un piano energetico digitale, uno sviluppo eco sostenibile in un'ottica di *smart city*, la possibilità di fibra e di ultra velocità internet si sono volatilizzati pur rappresentando un insieme di fattori localizzativi importanti, il possibile propulsore di tantissime attività imprenditoriali e un fattore strategico di crescita.

Ovvio che la necessità di salvare Asm con il suo personale e i servizi richiedeva un celere intervento, non altrettanto ovvio è invece, da parte della giunta Latini, svendere di nuovo ad Acea una parte rilevante del patrimonio pubblico ternano senza prima esigere nei patti parasociali vincoli chiari e inderogabili in merito al mantenimento del controllo, della gestione e del potere decisionale da parte del Comune, la salvaguardia del personale e dei livelli dei servizi erogati ai cittadini anche per sventare l'ipotesi di ulteriori rincari delle tariffe, la conferma delle collaborazioni con gli *stakeholders* e le imprese del territorio. Inoltre, pare che le parti sociali non abbiano ancora potuto visionare alcun piano industriale. C'è da dire che come richiesto dalle organizzazioni sindacali, il primo atto del nuovo *management* è stato la stabi-

lizzazione di 28 lavoratori in somministrazione, atto certamente non scontato, ma quanto meno dovuto sia nei confronti dei precari storici di Asm, sia alla luce della nuova organizzazione societaria a dir poco vantaggiosa per Acea.

Inoltre, la procedura che ha interessato Asm poteva e doveva essere inserita nell'ambito di un progetto più ampio per Terni, di un accordo di programma atto a mettere a sistema parti sociali, istituzioni e aziende, a ottimizzare le risorse umane, tecnologiche, industriali e a cogliere nuove opportunità di sviluppo e investimenti per una città, dove c'è assoluto bisogno di energia, infrastrutture, formazione, occupazione, ricerca.

E da qui, sorge doverosa un'altra riflessione strettamente connessa ad Asm: ovvero quale futuro si prospetta per i servizi di energia e raccolta rifiuti in Umbria, una regione di piccole dimensioni dove insistono ben 4 Auri e numerosi soggetti con identica funzione. Oltre Asm pensiamo alla Vus e a Gesenu. La giunta regionale potrebbe lavorare sull'aggregazione in un'unica azienda regionale in grado ad esempio di compensare il servizio di raccolta differenziata, ottimo in alcuni Comuni, disastroso in altri. Perché a questo punto il problema non è solo l'allargamento della compagine societaria e la mancanza di vincoli nei patti parasociali, ma anche l'organizzazione dei servizi pubblici locali su scala regionale, correndo il rischio che l'Umbria sia spaccata in due tra Acea dominante nel sud e Vus, Gesenu o altri soggetti nel resto della Regione. È pertanto in capo alla presidente Tesi capire se sia opportuno sperimentare la costituzione di un'unica *multiutility* magari organizzata in quattro specializzazioni, che consenta una politica regionale dell'energia e della riconversione ecologica seria, con la realizzazione di un ciclo dei rifiuti virtuoso per produrre occupazione e sviluppo sostenibile.

Il punto è, come sempre, far trapelare un messaggio chiaro: la politica non può occuparsi semplicemente dell'ordinario od intervenire sulle emergenze, la politica ha il dovere morale di tutelare gli interessi dei cittadini e garantire alla città le migliori competenze, i migliori talenti, le migliori risorse, i migliori servizi pubblici. Ora ci si aspetta da Acea la valorizzazione di Asm e dalle forze politiche una ferrea opposizione a qualunque deriva in meri obiettivi di carattere privatistico antitetici agli interessi della collettività.

Chips in Umbria Terni, casa delle donne sfrattata

Alberto Barelli

Diventa un caso la trasformazione della Casa delle donne di Terni in un centro anziani. Per l'Umbria l'anno è iniziato così, con la conquista delle pagine nazionali de "Il fatto quotidiano", che a metà mese si è occupato di questa ennesima brutta figura frutto del genio degli amministratori destrorsi. E meno male, questo uno dei commenti, che la Regione è guidata da una donna. Visto il periodo, più che un regalo viene da pensare a carbone lasciato ai bambini cattivi dalla Befana. Solo che nella realtà la parte dei bambini la stanno facendo, e da qualche anno, i cittadini umbri.

Se a Perugia c'è poco da ridere, tanti sono i fatti che testimoniano come anche a Terni non siano pochi i motivi per non stare allegri. Tanto che ha raggiunto ben quattordicimila iscritti il gruppo Facebook "Terni malandata", un nome che dice tutto. Visitandolo ci si trova davvero di fronte a un bel ventaglio di episodi determinati dal mal governo e dalla disattenzione, a tutti i livelli, per la città. Una realtà alla quale i cittadini dimostrano di non volersi rassegnare, postando denunce a ritmo quotidiano, per le quali un blog o un gruppo Facebook diventa spesso l'unico canale per farle circolare.

Le più numerose sono le ormai classiche segnalazioni di buche sulle strade. Buche si fa per dire, perché, come si legge in uno dei post più recenti, "Via Scarlatti e più in generale tutta la zona dei musicisti è da anni ridotta come una zona di guerra". "Non è possibile davvero sollecitare lavori?" si legge ancora. Certo che sì, ma è appunto da qualche anno le denunce dei cittadini vengono evidentemente ignorate.

A Terni come nel resto della Regione si stanno soprattutto facendo i conti con i problemi legati alla sanità. Anche su questo fronte i disservizi vanno avanti da anni. È il caso dell'ascensore dell'ospedale fuori servizio da tempo immemorabile, del quale viene postata tanto di foto.

A fare imbufalire sono quindi le imposte e le tasse varie. E così c'è chi segnala che entro il mese dovrà pagare in anticipo il 70% della Tarric. "Non credo sia una cosa legittima"... scrive sconcolato il malcapitato che, naturalmente, è in buona e numerosa compagnia, visto che le promesse di riduzione delle tariffe sbandierate a suo tempo dalla destra hanno fatto la fine del taglio delle accise sulla benzina. A proposito di auto cresce la protesta per l'installazione di nuovi autovelox. Come viene segnalato trattasi di "pali singoli, poco visibili", insomma ideati per non essere visti. Oppure, come scrive Roberto, "ancora più a tradimento". Ed a proposito di trasporti c'è chi ha postato l'articolo sul flop degli abbonamenti agevolati per gli studenti universitari. Ancora non si placano le proteste per il taglio di tante corse e chissà che tra i due fatti non ci sia un nesso.

Per tornare alla Casa delle donne, invitiamo comunque a visitare la pagina Facebook, dove continuano a esse segnalate belle iniziative, di quella che Valentina Mira anche nel suo profilo definisce una "realtà preziosa". A lei le parole conclusive: "L'Umbria si conferma laboratorio di certe destre anche per una proposta di legge che vuole introdurre gli antiabortisti nei consultori". Grazie a Mira e a tutte le donne che continuano a essere in prima fila nel continuare a portare avanti preziose forme di resistenza.



Alberto Barelli 2023

Non expedit

Gerolamo Ferrante

“Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione, dopo una attenta analisi e una ponderata valutazione dei possibili scenari conseguenti all'operazione, ha ritenuto, con il parere del Consiglio di Indirizzo, di non procedere alla sottoscrizione della nuova emissione di azioni”. Questa la risposta della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto all'aumento di capitale formalmente deciso dall'Assemblea Straordinaria dei soci della Cassa di Risparmio di Orvieto (CRO), ma nella sostanza prescritto dal Piano di Conservazione del Capitale, la cui attuazione era imposta dalle normative del settore. L'aumento di capitale prevedeva l'emissione di n. 18.246.292 azioni ad un prezzo di 1,4797 euro per azione di cui 0,2959 a titolo di capitale e 1,1830 a titolo di sovrapprezzo, per un totale di 26.999.038 euro con un impegno richiesto alla Fondazione di 7.135.818 euro (pari al 26,43%). Operazione da compiere entro il 31 dicembre 2022. A garantire l'emissione il gruppo Mediocredito Centrale, in possesso, dal giugno 2022, della totalità della partecipazione di controllo di CRO.

La storia recente in breve

L'aumento di capitale è una conseguenza dell'avvitamento verso l'abisso che, messo in moto da Jacobini & C., aveva prima atterrato la Banca Popolare di Bari (BPB) e ora metteva sull'orlo del precipizio anche la Cassa orvietana. Nel 2018 il bilancio di CRO si era chiuso con un rosso di 32,4 mln di euro; nel 2019 e nel 2020 le perdite diventano di 7,8 e 8,4 milioni di euro. Il problema più serio si evidenzia, al 31 dicembre 2020, quando il calcolo del “Total Capital Ratio” - il rapporto tra il patrimonio di vigilanza della banca e i crediti che l'istituto ha concesso ai clienti, ponderati per il loro rischio: in breve, un indice di solidità - restituisce un 9,6%, inferiore al requisito minimo regolamentare di capitale del 10,5% (comprensivo del *Capital Conservation Buffer* del 2,50%). La “pezza”, in questi casi, si chiama “Piano di Conservazione del Capitale”, da trasmettere all'organo di vigilanza, e consiste, per CRO, in un aumento di capitale pari a 27 mln di euro. Inizialmente la *dead line* per la conclusione delle operazioni era stata fissata al

31 dicembre 2022, poi spostata, causa Covid, avanti di un anno.

Quei 32,4 milioni di perdita nel bilancio 2018 di CRO segnano il punto di massima tensione tra Fondazione e Banca Popolare di Bari. Il presidente della Fondazione, Gioacchino Messina (scomparso nel settembre 2020) vota contro il bilancio della banca orvietana e, dopo pochi giorni, nel luglio 2019, prende carta e penna per spiegare ai suoi concittadini che questo esiziale esito è da imputare a discutibili operazioni straordinarie decise dalla controllante (svalutazione di un avviamento del 2011 e cartolarizzazione di crediti deteriorati).

A infiammare Messina è il fatto che queste operazioni invalidano una realtà differente, tutt'altro che catastrofica. Senza questi inopinati macigni, la banca avrebbe segnato un utile di 3,4 mln e avrebbe confermato una sua solidità, così come attestato dai *ratios* patrimoniali (al tempo) adeguati, dalla qualità dei crediti “in linea e in alcuni casi anche migliore di altre banche italiane più grandi”, da un'alta redditività per dipendente etc.

Evidentemente, per Gioacchino Messina, la misura era colma. E non soltanto per la disinvoltura “padronale” con cui BPB ha fatto strame del bilancio CRO 2018 (e 2017), dei dividendi azzerati che un tempo, passando per la Fondazione, andavano a corrispondere risorse al territorio, ma anche per via di quelle azioni e obbligazioni della BPB collocate dal 2014

dalla CRO su Umbria, Lazio e Toscana per un totale di circa 86 mln di euro (di cui, secondo alcuni, 22 mln sull'Orvietano) e che, a furia di precipitare verso il basso, avevano lasciato nelle mani di ignari risparmiatori un pugno di mosche velenose...

Il 22 maggio 2020, l'assemblea dei soci della Fondazione approva il Bilancio 2019 con una svalutazione del 53,68% della partecipazione alla banca conferitaria (da 20.832.660 a 9.649.758 euro) “sulla base di riferimenti normativi e contabili ispirati al principio della prudenza ed in relazione alla perdita di valore degli enti creditizi”.

Sempre nel maggio 2020 BPB viene salvata da un intervento congiunto del Fondo Interbancario di tutela dei Depositi e di Mediocredito Centrale. A febbraio 2021 l'assemblea dei soci vota il nuovo Cda della banca orvietana. A giugno 2022 BPB cede le quote di controllo di CRO a Mediocredito “pari al 73,57% del capitale sociale di CRO, a un prezzo determinato sulla base di valutazioni di advisor esterni indipendenti in coerenza con le migliori e più diffuse prassi di mercato”. L'esercizio 2021 si chiude con una perdita di 130mila euro.

Il presente

Prima della decisione di Palazzo Coelli, sede della Fondazione, in diversi si erano cimentati in esercizi di strategia. C'è chi invocava la partecipazione della Regione tramite Sviluppo-

bria all'aumento di capitale e chi proponeva una cordata (i calendari) di tutte le fondazioni bancarie umbre. L'obiettivo, comune, era quello di tenere ancorato l'istituto all'Umbria, così da farne una banca perlomeno a proiezione regionale. La sensazione è che la richiesta di un radicamento territoriale sia stata dettata da una sorta di *captatio benevolentiae* nei riguardi dell'imprenditoria più o meno locale. Quasi a voler dire che se la banca restasse legata al territorio allora le politiche del credito potrebbero guardare con maggiore indulgenza ai progetti proposti da imprese locali.

È però curioso che i “liberisti” di casa nostra temano i meccanismi di quello stesso loro mercato che deciderebbe, secondo un credo diffuso, vinti e vincitori senza alcuna parzialità. Se ci fossero progetti imprenditoriali credibili e promettenti, il credito, secondo i criteri di razionalità finanziaria, verrebbe concesso comunque. Diversamente, gli azzardi, sia pure di filiera corta, di questi tempi non trovano grandi sponsor, e non sarà certamente il mantenimento del 26,43% del capitale a orientare gli investimenti in terre incerte e perigliose...

Comunque, il dado è tratto. Nell'immediato, la mancata sottoscrizione dell'aumento di capitale fa scendere al 14,68% la percentuale di partecipazione della Fondazione alla banca conferitaria. In precedenza, la Fondazione nominava il Presidente e altri due componenti del Cda. E ora?

Infine, due questioni che restano aperte. La prima: la nuova emissione di azioni della CRO - prive di valore nominale - attesta il loro valore unitario a 1,4797 euro di cui 0,2959 a titolo di capitale e 1,1830 a titolo di sovrapprezzo. Questa valutazione si rifletterà sul valore della partecipazione - fissata a 2 euro per azione - della Fondazione in CRO?

Seconda: come interpretare il “disimpegno” della Fondazione rispetto alla banca conferitaria? Si è voluto mandare un messaggio a Mediocredito oppure, più prosaicamente, si è deciso di procedere sulla via di un distanziamento finalizzato a privilegiare, almeno per il momento, una diversificazione delle attività finanziarie più redditizie? O, ancora, si è preferito stare alla finestra (sul cortile)?



Treofan Terni alla ricerca di un padrone

Osvaldo Fressoia

Continua l'altalena sulla Treofan: dalla “unica offerta seria” che da mesi pareva essere quella di Hgm - azienda specializzata in progettazione-realizzazione-mantenimento di reti di telecomunicazione - dopo l'incontro del 4 gennaio con i sindacati, per Filippo Varazi, il liquidatore di Treofan, nominato dalla proprietà indiana di Jndal, l'“unica via risolutiva” per l'azienda chimica, diventava la proposta di Stefano Bandecchi, definita da lui stesso “imbattibile”. Infatti dopo che Jndal, fino all'altro ieri irrimovibile nel portarsi via i macchinari, decideva invece di lasciarli ai nuovi eventuali acquirenti, la posizione di Hgm di colpo si indeboliva dato che i programmi di re-industrializzazione e le produzioni su cui essa fa leva, sono assolutamente diversi da quelli tradizionali e prescindono da quegli impianti. Per Varazi quindi, la proposta di Bandecchi risultava più credibile poiché, oltre a muoversi nel solco delle attività tradizionali, vi aggiungeva anche il progetto di un grande centro di ricerca

chimica e di ingegneria industriale, nonché lo sviluppo di nuove tecnologie per produrre idrogeno pulito tramite il riciclo della plastica, secondo un brevetto di una società della Unicusano (l'Università telematica Niccolò Cusano fondata a Roma nel 2011 dallo stesso Bandecchi e nei cui confronti, stante alle ultime notizie di notizie di stampa, il Tribunale di Roma ha emesso un decreto di sequestro preventivo di circa 20 milioni per una presunta evasione fiscale), e altro, oltre al fatto fondamentale della rioccupazione totale del personale attualmente in cassa integrazione. E invece, ancora una volta, Contrordine! È lo stesso Bandecchi a dire con un video *social* che il progetto per il rilancio messo in piedi con l'Università Niccolò Cusano “non è andato nel modo giusto”, ma senza spiegare minimamente perché. Si torna quindi al punto di partenza come è emerso dall'ultimo incontro al Mise del 13 gennaio, fra liquidatore, sindacati, istituzioni cittadine e Regione, dove si è preso atto semplicemente che sebbene

paiono esserci anche altri pretendenti, ancora però sconosciuti, rimangono in campo ancora la proposta Bandecchi, sebbene indebolita, e quella di Hgm, che ora riacquista forza dopo essere stata messa in seconda fila. Il sindacato - soprattutto la Filctem-Cgil - ci tiene comunque a far sapere di stare bene attento a non farsi abbindolare da promesse generiche o più o meno mirabolanti, cercando, quanto prima, di giungere alla chiusura dell'affare poiché, seppure la copertura finanziaria per la proroga della cassa integrazione ci sia (quella attuale scade verso la fine di febbraio), la richiesta di ulteriori ammortizzatori sociali non è stata ancora presentata, almeno formalmente. Vedremo. Ovviamente la proposta di Bandecchi - ormai a Terni l'imprenditore di tutto, presidente della squadra di calcio, ultimamente interessato al ramo pane della Ex Novelli, e ora in procinto di candidarsi a sindaco della città - incontra il favore soprattutto dei lavoratori, che dopo due anni di incertezza temono di vedersi licenziati per

essere sostituiti da forze più giovani da formare in attività alternative come è nella proposta di Hgm. Rimane il fatto che comunque tutta la faccenda, permeata da una grande incertezza, è roba tra soggetti privati, benché la cabina di regia rimanga teoricamente in capo al Mise, illuminando bene la crisi di tutto il polo chimico ternano, sebbene ancora dalle grandi potenzialità e dove insistono altre realtà come Novamont e BFiT con cui Treofan condivideva importanti attività comuni. Perché non si verifichi l'ennesima razzia nei confronti di una realtà produttiva tutt'altro che decotta e figlia dell'ormai lontana e gloriosa vicenda, che vide il felice connubio di ricerca scientifica, università e industria che portò all'esaltante sviluppo applicativo del polipropilene, ci vorrebbe quantomeno uno straccio di politica industriale, per non ridursi, ancora una volta, ad una discussione, più o meno pubblica, ove l'unica strada possibile pare essere solo e sempre quella della ricerca di un padrone. Più o meno buono.

Il “Corrierino” cambia padrone e linea editoriale

Re. Co.

Il “Corriere dell’Umbria” dall’1 gennaio 2023 ha cambiato proprietà. Dal gruppo Angelucci, che lo controllava tramite la finanziaria Tosinvest, è passato a Polimedia, società del gruppo Cepu, il colosso della formazione *on line*, con varie sigle che garantiscono recuperi scolastici, formazione professionale e lauree attraverso le università E-Campus e Link University. Polimedia è stata costituita dal figlio di Francesco Polidori, Pietro, e da altri due soci che hanno posizioni di rilievo all’interno di società del gruppo. Il capitale sociale è di 100.000 euro. Il precedente proprietario, come già scritto, era Angelucci, oggi proprietario del “Tempo”, del “Giornale” e di “Liberò”, ossia delle principali testate di destra, e patron della sanità privata nel Lazio e in ampie fasce del territorio nazionale. Lo aveva comprato nell’aprile 2012 con le sue edizioni di Siena, Viterbo, Rieti, Arezzo, dalla Edi.B Spa controllata dalla famiglia Barbetti, allora in crisi in quello che era il suo principale settore d’attività, ossia la produzione di cementi. La stima che venne fatta all’epoca da periodici specializzati fu che l’acquisto era costato ad Angelucci 15 milioni di euro, non pochi per un gruppo come Barbetti che nel 2018 ne avrebbe fatturati 28. L’esborso della Publimedia per il “Corriere” sembra sia stato di 900.000 euro. L’intenzione non dichiarata di Angelucci era di fare del giornale un megafono a favore della sanità privata ossia di quello che era il suo *core business*. Detto per inciso l’acquisto da parte del proprietario di “Liberò” fu la causa per cui il nostro redattore, amico e compagno Francesco Mandarini cessò di collaborare al “Corriere”. Sulla base delle sue profezioni politiche (notoriamente di destra) e

delle sue convenienze (la destra è favorevole alla sanità privata) ha ovviamente appoggiato permanentemente Lega, Fratelli d’Italia e Forza Italia nella loro cavalcata alla conquista delle roccaforti del centro sinistra umbro. Tale sforzo si è accentuato con le direzioni di Franco Bechis e di David Vecchi che hanno trasformato il giornale in un foglio di propaganda della destra. Due i motivi all’origine della svendita del giornale. La prima deriva dal fatto che con tutta la buona volontà la Regione non può per vincolo nazionale aumentare la quota delle convenzioni destinate alla sanità privata. Peraltro l’Umbria è una regione scarsamente popolata, relativamente povera e marginale e non rappresenta un mercato sufficientemente ampio per un colosso del settore come quello dell’imprenditore romano. Il secondo motivo è legato ad un fenomeno generale che riguarda l’insieme della carta stampata ed è la progressiva caduta delle vendite dei giornali. Nello specifico tutte le edizioni del “Corriere dell’Umbria” vendevano nel 2009 10.521 copie giornaliera che nel 2021 scendono a 5.108. Per quanto riguarda la diffusione in regione si cala dalle 4.607 del 2019 alle 2.498



del 2021. Sempre nel 2021 il quotidiano si trova per diffusione nei territori umbri sotto “La Nazione” (2.640 copie) e “Il Messaggero” (2.522), che pure registrano anch’essi una diminuzione di lettori. Insomma l’impresa non valeva la spesa. La cessione ha riguardato le testate pubblicate in Umbria e in Toscana (il “Corriere di Arezzo” e il “Corriere di Siena”). Angelucci ha tenuto il “Corriere di Viterbo” e il “Corriere di Rieti”, dove il “Tempo” - diffuso soprattutto nel Lazio - non ha redazioni locali. La nuova proprietà ha nominato direttore Sergio Casagrande, da sempre nella redazione del quotidiano. Anche per quanto riguarda la struttura giornalistica il “Corriere dell’Umbria” non sembra in buona salute. Ha smobilitato le redazioni di Terni, Siena e Arezzo, concentrandole nella sede centrale e facendo cronache “a distanza”, ciò nonostante continua ad essere una macchina costosa che genera debiti più che profitti. Se è chiaro perché Angelucci abbia venduto il “Corrierino”, meno chiari sono i motivi dell’acquisizione da parte di Polimedia, ossia della galassia Cepu. Alcuni sostengono che faccia parte di una campagna mediatica che punta a rilanciare il marchio Cepu e delle società controllate. Recentemente ha comprato Tef e Radio Onda libera della famiglia Fornari anch’essa nel *business* della formazione privata con l’Istituto Enrico Fermi. Del 2020 è l’acquisizione della Link University con sede a Malta tenuta a battesimo da Francesco Cossiga e fondata da Vincenzo Scotti, che Polidori vuole sia presente anche

a Città di Castello. Solo la sua Università E-campus ha circa 32.000 iscritti a cui si aggiungono quelli della Link University, a ciò si sommano gli affari di Cepu, di radio Elettra, ecc. Non è quindi fuori luogo che le emittenti, il “Corriere” e il progettato rafforzamento della presenza sul web abbia tra i suoi fini una promozione delle attività caratteristiche della famiglia Polidori. Ma ciò non basta a spiegare l’interesse di Cepu per la comunicazione. Un giornale è anche uno strumento di pressione politica, di orientamento dell’opinione pubblica. Da quello che si capisce la linea editoriale sta cambiando. Il giornale già adesso è meno sbilanciato nei confronti della destra al governo in Umbria. Maggiore è lo spazio destinato alle inchieste e alla denuncia. Alla testatina “quotidiano di informazione” è stato aggiunto “indipendente”. Probabilmente i nuovi padroni hanno fiutato come il predominio dei fascio-leghisti-forzaitalioti non sia così solido come appare. Polidori ha un rapporto meno consolidato con la destra, se si toglie un lontano rapporto di parentela con Catia Polidori parlamentare di Forza Italia, che insegna anche come professore straordinario presso la sua Università telematica E-Campus. In passato aveva un rapporto stretto con Antonio di Pietro leader di Italia dei valori, ha finanziato un po’ tutti i partiti. Gli interessa avere un ruolo autonomo, preparandosi a nuovi sconvolgimenti nella politica regionale. Ha le risorse per farlo. Se va proprio male può sempre rivendere la testata o farla fallire.

Gubbio, politica e media

Sam Spade

Negli ultimi due anni abbiamo raccontato gli avvenimenti eugubini legati al Ccs cercando di essere obiettivi senza però nascondere il nostro pensiero nel merito. Certo, visto da chi ha sostenuto o anche solitificato per l’idea contrapposta non siamo stati imparziali, ma l’aver sempre informato senza mistificare la realtà documentandoci, sgombra qualsiasi dubbio. In alcune occasioni non siamo stati troppo “dolci” neanche nei confronti del sindaco e dei comitati ambientali. Certamente sono punti di vista, ma sono pur sempre nostre opinioni libere da vincoli e da padroni. In questo nostro indagare, nel tempo abbiamo visto che l’informazione locale non ha avuto il nostro stesso approccio all’argomento. Chiaramente per esempio la TV locale è di proprietà del gruppo Financo e quindi ha una proprietà che ne indirizza le scelte editoriali. Ma abbiamo notato come anche alcune testate *free*, ed anche alcuni siti e soprattutto pagine Facebook, che non hanno una certificazione di proprietà, hanno di volta in volta amplificato tesi pro industrie e invece tenuto in sordina ciò che proveniva dal fronte opposto. Insomma non è una novità, nel ventennio lo stesso Mussolini aveva intuito la forza che può avere l’informazione nell’orientare i pensieri e quindi tutti i mezzi di informazione erano nelle mani del regime. Insomma Gubbio non è diversa da tante altre realtà dove chi detiene il potere cerca di avere anche consenso popolare. Ora che la questione Ccs sembra ormai archiviata, si stanno però delineando altri orizzonti

legati alle elezioni amministrative del prossimo anno. Noi avevamo già diffuso un’illusione che erano in corso movimenti legati soprattutto al campo Colacem per preparare il terreno ad una lista civica trasversale che, se realizzata, avrebbe sparigliato partiti ed anche civici pronti a competere. Abbiamo di recente avuto però delle informazioni che, se rispondenti al vero, potrebbero anche incrinare i rapporti che in questi ultimi tre anni hanno cementato (è proprio il caso di dirlo) le due realtà economiche più importanti. Insomma a quanto è dato sapere, questo idillio forse è già finito. Sembra infatti che dal lato Barbetti non si intenda accordarsi al progetto di lista civica trasversale, preferendo entrare in gioco con una propria lista che vedrebbe, come candidato, Rocco Girlanda, già parlamentare in quota Forza Italia, e che, come dirigente della Barbetti, ha seguito personalmente l’iter Ccs. Da quanto ne sappiamo questo scenario non risulta gradito all’alleato, o ex alleato, Colaiacono, per cui si prevedono tempi paragonabili a quelli delle lotte tra guelfi e ghibellini. Sempre da quanto ci viene riferito, sembra anche, ma il dubitativo è d’obbligo, che qualche direttore di carta stampata, che fin qui ha tirato acqua al mulino Colacem stia seriamente meditando di dare il proprio appoggio e sostegno mediatico al progetto Barbetti. Insomma la corsa alla poltrona di primo cittadino è già avviata da tempo (l’appuntamento elettorale è per il 2024), ma lascia intravedere scenari strani ed anche poco chiari al momento.

Come fallire e continuare a fare soldi

Non tutto quello che brilla è oro. Cepu è un’azienda con grande liquidità, nel 2015 ha avuto come testimonial il calciatore Ronaldo per la modica cifra di 30 milioni di euro, sembra che nei diversi paradisi fiscali abbia accumulato quasi 6 miliardi di euro e tuttavia si trova ormai da anni sotto il controllo della magistratura e della guardia di finanza. L’accusa e l’indagine è relativa ai reati di bancarotta fraudolenta, autoriciclaggio e sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte. In sintesi sarebbero state costituite due società, definite bare fiscali, la Scil Cepu srl fallita nel 2015 e la Cesd srl che chiude i battenti nel 2016, nelle quali sarebbero stati concentrati tutti i debiti dell’impresa e che sarebbero state detentrici del marchio. Intanto la parte sana dell’azienda sarebbe stata assunta dalla Società Studium Srl di cui sono titolari i figli di Francesco Polidori, il fondatore dell’azienda. L’azienda ha 110 sedi in tutta Italia e una decina all’estero, centinaia tra dipendenti e collaboratori. Il giro d’affari sarebbe tutt’altro che esiguo. Solo per fare un esempio i 32.000 iscritti all’Università telematica E-Campus pagano ognuno solo di tasse circa 4.500 € l’anno, ai quali vanno aggiunti tutoraggi, residenzialità e altri servizi. I debiti accumulati e non pagati ascendono a circa 180 milioni, gran parte per tasse inevase. Nel 2021 Francesco Polidori è stato ristretto ai domiciliari e sono stati sequestrati beni per circa 28 milioni di euro. Sembrava che nel 2022 i pubblici ministeri dovessero chiedere il rinvio a giudizio per il fondatore di Cepu, che ancora non è arrivato. Intanto l’impresa continua a prosperare e fare soldi.

Vacanze finite

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Niente tregua per la scuola italiana. Tra Natale e l'Epifania, mentre alunni e docenti si godevano un po' di riposo, si sono susseguite notizie e atti tutt'altro che lieti per il sistema di istruzione.

Per chi non avesse ancora compreso il clima che la destra di governo sta diffondendo, è sufficiente leggere l'intervista che il titolare del Mim ha rilasciato al "Foglio" lo scorso 27 dicembre. Con un mix di sarcasmo e trionfalismo, il ministro leghista ha gioito per l'insuccesso degli scioperi regionali della Cgil di metà dicembre. Vantando la distribuzione degli arretrati del precedente contratto e il presunto incremento di fondi per l'istruzione (1,8 miliardi in tre anni, ovvero molto meno dell'inflazione), si è lasciato andare a considerazioni più generali: "Penso sia cambiato qualcosa in profondità: lo sciopero come strumento di lotta politica non tira più. Non funziona più. Si è chiusa, o si sta chiudendo, un'epoca. Credo sia finita quell'idea antica, forse sessantottina, della scuola come luogo di militanza politica". Oltre che una compiaciuta presa d'atto, quella del ministro sembra una provocazione o una minaccia, tanto più se messa in relazione alla ribadita condanna delle occupazioni degli istituti. Sollecitata sul punto la premier Meloni ha dato "l'interpretazione autentica": Valditarà non voleva negare il ruolo della scuola come palestra politica, come fu per lei al tempo in cui definiva Mussolini "il più grande uomo politico del '900"; intendeva solo contrastare l'"uso della scuola come indottrinamento politico". Anche noi leggiamo fra le righe, e possiamo attenderci per il futuro una bella commissione ministeriale sui libri di testo di storia, nonché la riesumazione dei cartelli che adornavano i bar durante il ventennio: "qui non si parla di politica". Fuor di satira, si comprende come l'agibilità politica delle scuole non sarà automaticamente garantita, e se a ciò aggiungiamo la relativa stasi dell'impegno di studenti e insegnanti, si prospetta un futuro nero, in tutti i sensi.

Sperando di esser smentiti su quest'ultimo punto, non possiamo non rilevare come accanto ai proclami ideologici, vi siano passi concreti che spingono ad una scuola sempre meno simile alla "palestra democratica" disegnata da Meloni.

Il primo esempio è in continuità con il governo Draghi. A inizio anno è stato emanato

il Dm con le linee guida per l'orientamento, che confermano quanto avevamo anticipato nel precedente numero. Gli obiettivi dichiarati sono rafforzare il raccordo tra i diversi segmenti del percorso scolastico, rendere più consapevoli le scelte degli studenti e combattere la dispersione. Gli strumenti e le risorse impiegate vanno in un'altra direzione, sancendo la trasformazione della scuola secondaria di secondo grado in una specie di agenzia di collocamento al servizio delle imprese; un sistema in cui studenti e famiglie sono costantemente monitorati e indirizzati per accumulare "crediti" spendibili sul mercato del lavoro, in una sorta di "talent show" che mette i ragazzi in concorrenza tra di loro. Dal 2023-24 avre-



mo: la moltiplicazione delle certificazioni di competenza, aggiornabili anno per anno, che confluiscono nel "Portfolio" individuale; l'introduzione di moduli curricolari per l'orientamento di trenta ore per ciascun anno scolastico, dalla prima media alla quinta superiore; la creazione di due nuove figure: il docente tutor per l'orientamento, e, a livello di istituto, del *job placement* (sic!), il quale "sulla base dei dati sulle prospettive occupazionali trasmesse dal Mim, dialoghi con famiglie e studenti nell'ottica di agevolare la prosecuzione del percorso di studi o l'ingresso nel mondo del lavoro, al fine di favorire l'incontro tra le competenze degli studenti e la domanda di lavoro.". Insomma, siamo ai docenti-navigator. Intanto il Ministero informa che in Umbria, al termine

delle superiori, il 44% dei diplomati si iscrive all'Università, il 26% trova lavoro dopo due anni, il 14% studia e lavora, mentre del 16% si perdono le tracce. A quando l'istituzione del "docente segugio"?

Ironia a parte, il quadro si fa ancora più inquietante se questo frutto perverso della logica "riformatrice" del Pnrr maturerà nella serra dell'autonomia differenziata, il secondo elemento di discussione portato dal nuovo anno, con la presentazione in Consiglio dei ministri da parte di Calderoli del relativo progetto di legge. Negli stessi giorni, a sfatare la pluridecennale propaganda volta a sostenere l'ingiustizia fiscale a scapito delle regioni del Nord, l'Agenzia per la coesione territoriale

ha pubblicato dati sulla spesa pubblica pro-capite nel 2022: 19 mila euro in Lombardia, 1.370 in Campania, con previsione di allargamento della forbice nel 2023. Nello specifico della scuola l'accordo preliminare firmato nel 2018 tra il Governo e Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, prevede una maggiore autonomia negli ambiti della programmazione dell'offerta di istruzione regionale, con relativa dotazione organica di personale, della formazione professionale, dell'organizzazione degli Its d'intesa con le associazioni imprenditoriali. Non è dato sapere, né sarà dato discutere al parlamento, quanto ampi saranno i margini della "offerta formativa" affidata alle regioni. Di particolare gravità è il sistema di finanziamento: le regioni dovranno dotarsi di un

fondo per l'edilizia scolastica e il diritto allo studio, che sarà costituito dalla spesa sostenuta dallo Stato per le funzioni trasferite alle regioni, dai "fabbisogni standard", nonché dal "gettito di uno o più tributi erariali maturati nel territorio regionale". Gli ultimi due criteri conducono dritti dritti al mantenimento o al peggioramento delle sperequazioni di reddito, spesa pubblica e, quindi, accesso ai diritti, attualmente in essere. In altri termini le regioni più ricche avranno più risorse da destinare alla scuola di quelle più povere, senza che sia previsto alcun criterio di riequilibrio. Un vero e proprio ribaltamento del diritto costituzionale all'istruzione. Chissà se nel dibattito congressuale del Pd il *front runner* Bonaccini dirà qualcosa su questa vergogna.

Come se non bastasse, il 4 gennaio è arrivata la sentenza che ha negato il risarcimento ai genitori di Giuliano De Seta, uno dei tre ragazzi morti nel 2022 durante l'alternanza scuola-lavoro. Per le regole Inail, gli studenti in stage non sono lavoratori a tutti gli effetti, e siccome non sono pagati, in caso di morte la famiglia non perde nessun reddito e quindi non deve essere risarcita. Il governo ha subito dichiarato che modificherà questa regola, fingendo di non sapere che la morte di De Seta e degli altri stagisti ha mostrato tutta l'inadeguatezza del sistema del Pcto, ispirato com'è alla logica del "tutto al servizio dell'impresa", altrimenti detto "Non disturbare chi vuole fare".

Dal canto loro gli studenti continuano a denunciare l'inutilità e la nocività di questi percorsi; avrebbero voluto gridarlo in piazza a Roma il 21 gennaio, ad un anno dalla morte di Lorenzo Parelli, ma, a quanto affermato dal Fronte della gioventù comunista, la questura ha negato l'autorizzazione a manifestare in corteo. A Milano un comunicato della Rete degli studenti ha suscitato l'ira scomposta del ministro Valditarà che ha dichiarato di avere dato mandato ai propri avvocati di sporgere querela nei confronti dell'associazione. Uno straordinario esempio di dialogo educativo. Sarebbe il caso, una volta per tutte, che anche da dirigenti e docenti si levasse una inequivoca voce di condanna di una pratica che, oltre alle morti, impossibili da occultare, a quanto pubblicato sul "Quotidiano di Puglia", e poi ripreso da "Orizzontescuola.it", dal 2017 al 2021 ha procurato 296.003 infortuni. Chiediamo troppo?

Che aria tira

A scuola gennaio è il mese delle valutazioni: chiusura del primo quadrimestre, giudizi sul registro e le prime schede che una volta si chiamavano pagelle. Per le maestre della classe prima è il tempo del tormento, dei dubbi, delle esitazioni. Sono infatti conscie dell'ansia che attanaglia i genitori, i quali aspettano le prime valutazioni come un verdetto, una sentenza, come se il voto fosse su loro stessi e sul loro operato. È la prima volta che i loro bambini e le loro bambine vengono giudicati secondo una scala ed è chiaro che tutti vogliono salire sui gradini più alti. Anche se i voti alla primaria non ci sono più, i livelli - avanzato, intermedio, base, in via di prima acquisizione - fanno comunque capire a che punto della graduatoria il bambino si trovi.

Vagli a spiegare che questi livelli misurano l'acquisizione di un obiettivo, il loro saper fare in un certo ambito e non sono in alcun modo valutazioni sul bambino. Loro, i genitori, che conoscono da tempo l'antifona, anche se fanno finta di capire a parole, subito dopo tramutano il livello in voto e non c'è spiegazione che tenga.

È giusto catalogare bambini così piccoli oppure sarebbe meglio spiegare a che punto sta l'acquisizione di un certo sapere senza dare giudizi classificatori? È chiaro che la vecchia maestra tifi per la seconda ipotesi, ma nella scuola italiana è ancora di là da venire una valutazione davvero formativa che faccia a meno di scale e gradini.

E così il mese di gennaio la scuola si trasforma in una "verifichiera": schede, test, prove e riprove, interrogazioni e simulazioni.

In prima, dove anche conoscere le vocali è una grande conquista e i bambini partecipano con entusiasmo a qualsiasi cosa, assegnare queste classificazioni potrebbe essere controproducente, si rischia di inficiare l'autostima, di frenare l'interesse, di far cadere l'entusiasmo. Allora si cerca di far capire ai bambini quello che, spesso, non comprendono i loro genitori. Bisogna

farli autovalutare. Secondo te Pierino che cosa sai far bene e su cosa hai ancora delle incertezze? Come possiamo fare per migliorare? Hai visto che grandi progressi hai fatto? Manca solo un pezzetto...

Si continua così per seguire a tenerli uniti, per non creare una classe divisa, per farli progredire a venire a scuola con piacere.

Comunque a me è capitata una classe di bambini capaci.

Stiamo leggendo un libro: *Tipi* di Cristina Bellemo e Gioia Marchegiani, è la storia di una bambina che si trasferisce da un paesino in città e descrive tutti i "tipi" che abitano nel suo grande condominio. Una lettura divertente, ironica, colta, adatta anche agli adulti. Tra i vari tipi che abitano nel palazzo ce n'è uno che colleziona barattoli di vento e prendendo spunto da questo li ho invitati a scrivere.

Banco di prova

Francesca Terreni

Quale vento racchiuderesti nei barattoli?

Aria di neve.

L'aria della spiaggia vicino al mare.

L'aria sotto il sole che riscalda.

Il vento quando apri il finestrino della macchina.

L'aria fresca di montagna sulla neve.

Il profumo dei fiori al parco.

Il profumo che si sente ai baracconi.

L'aria sul viso quando cammino.

L'aria della notte di Natale quando ho visto la luna.

Il profumo delle matite colorate.

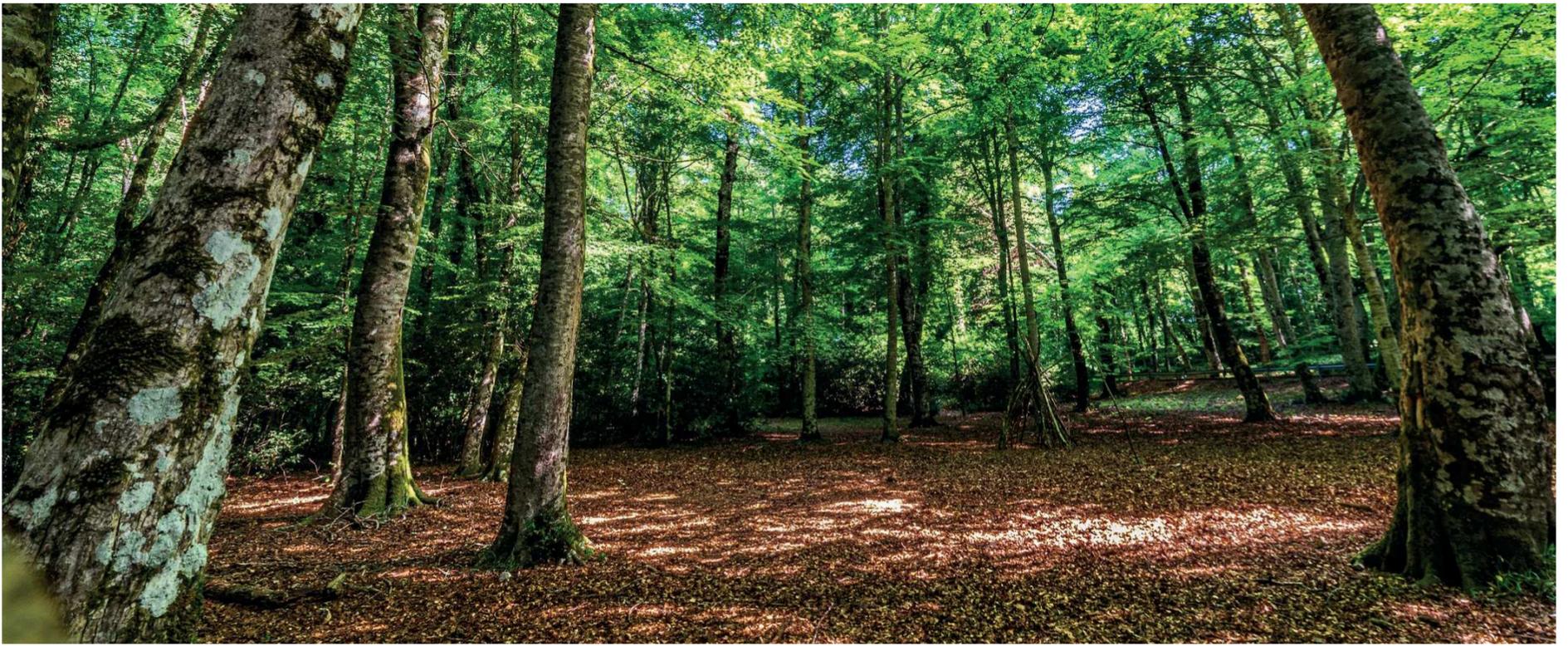
L'odore delle pagine.

L'aria della mamma che mi acconcia i capelli.

Il profumo della nonna quando mi fa le coccole.

Il fiato di quando ho soffiato le candeline per il mio compleanno.

Di fronte a scritture così, la vecchia maestra si rincuora e mette sotto controllo l'ansia delle valutazioni che per forza dovrà dare e vi prega di non chiamarli "Pensierini".



Alberi, boschi e acqua: un ciclo vitale

Anna Rita Guarducci

Con questo titolo è stato aperto il secondo convegno del Fondo Forestale Italiano (FFI) svoltosi a Perugia il 29 ottobre 2022. Fondato nel 2018 il FFI è una associazione ambientalista no profit tipo onlus animata dal motto “*acta non verba*” che viene concretizzato con l’acquisto, quando possibile, dei boschi o dei terreni incolti per liberarli dal taglio a scopo economico e rigenerarli conservandone la biodiversità. Per statuto non sono previste rivendite, né scambio quote di CO₂, le risorse economiche vengono ricavate dal 5x1000, dal *crowdfunding*, da sponsorizzazioni con attenzione al *greenwashing*, donazioni e lasciti testamentari. Inoltre la costituzione di una rete di affiliati proprietari di terreni che gestiscono la loro proprietà con questo spirito non economico, ma rigenerativo permette di estendere questo tipo di gestione anche ad aree non di proprietà del FFI con un impatto benefico superiore alle capacità economiche. Questo in estrema sintesi è il soggetto in questione, sulla sua *home page* si legge che dal 2018 ad ottobre 2022 il FFI è entrato in possesso di 16 boschi di proprietà che assommano a 78 ettari e di 12 terreni affiliati che assommano a 87 ettari quindi la rete del FFI dove nessuno taglia alberi per denaro è di 165 ettari. Le altre voci presenti al convegno rappresentavano sia associazioni come FFI che istituzioni. Ognuna ha portato il racconto del suo pezzetto di contributo ad arricchire il quadro informativo intorno a questa buona pratica. Leggendo gli atti del convegno si ha la sensazione, rassicurante, che mentre molti ballano ancora sul Titanic della transizione ecologica altri, più coscienti, siano già andati oltre a concretizzare le buone pratiche nella speranza di riuscire a rallentare questa corsa verso l’autodistruzione. Merita sempre tenere presente che parlare di autodistruzione significa rendere difficile, se non impossibile, la permanenza dell’uomo sulla terra perché come molti dovrebbero sapere, si spera, il nostro pianeta può benissimo proseguire la sua esistenza senza di noi mentre il contrario non è stato ancora dimostrato. Non è insolito infatti vedere la vegetazione coprire terreni e case abbandonati creando nel tempo una sua biodiversità lontana dalle pressioni utilitaristiche dell’uomo.

Vivai per la creazione e rigenerazione dei boschi

Il racconto comincia da qui, dall’attività di cura dell’esistente con il reperimento e la selezione dei semi e delle piantine necessari per le attività di rimboscimento e rinaturalizzazione di aree degradate. Il soggetto istituzionale deputato è il Comando unità forestali, ambientali e Agroalimentari (CUFA) dell’Arma dei Carabinieri che gestisce 130 riserve e 19 aree demaniali finalizzate alla produzione dei semi e delle piante necessarie per le attività di rimboscimento, di rinaturalizzazione di aree degradate, di sistemazioni agro-forestali e per varie attività di educazione e divulgazione ambientale. Attualmente i vivai forestali attivi sono gestiti dal Raggruppamento Carabinieri Biodiversità, che oltre ai due più grandi vivai inseriti nei Centri Nazionali Carabinieri Biodiversità Forestale di Pieve Santo Stefano (AR) e Peri (VR), gestiscono altri cinque punti a Cecina (LI), vivaio “Il Ferraccio”; Sabaudia (LT) vivaio “Pantalone”; Barisciano (AQ) vivaio “Pié delle Vigne”; Mongiana (VV), vivaio “Villa Vittoria”; Rionero in Vulture (PZ), vivaio “Refezzelle”.

I boschi nel ciclo dell’acqua

Il tema centrale del convegno è stato illustrato dai relatori ognuno per la specificità ed esperienza del soggetto rappresentato, fornendo un quadro d’insieme che sintetizza l’utilità dei boschi nel ciclo dell’acqua per la tenuta dei territori nel senso del dissesto idrogeologico e per l’azione di filtro, in particolare per:

- protezione contro il ruscellamento, l’erosione, gli smottamenti, le valanghe, le alluvioni, solo per fare un esempio numerico si dice che un buon popolamento forestale stratificato abbia la capacità di ridurre l’energia erosiva di 16 volte rispetto ad un terreno nudo a parità di mm di pioggia caduta per unità di tempo;
- purificazione delle acque del suolo, protezione delle riserve d’acqua;
- protezione e miglioramento del clima forestale e dell’influenza della foresta sui territori circostanti (protezione del clima locale e del clima regionale).

Le altre utilità dei boschi che non riguardano il ciclo dell’acqua sono facilmente comprensibili anche da chi non è esperto in materia perché sono la produzione di legname e la cattura

dell’anidride carbonica. Inoltre, i boschi contribuiscono alla conservazione della biodiversità e degli spazi vitali per animali e piante, proteggono dai pericoli naturali e offrono spazi ricreativi per l’uomo.

Alcuni dati interessanti sono stati evidenziati dai relatori e meriterebbero una certa attenzione anche solo nella coscienza di ognuno di noi. È stato stimato che entro il 2030 il mondo dovrà far fronte ad un deficit di risorse idriche del 40%, secondo la FAO una migliore gestione delle risorse idriche può portare ad un risparmio da 7,5 a 200 dollari di trattamento acque per ogni dollaro investito in prevenzione/protezione. I bacini idrografici forestali forniscono il 75% dell’acqua dolce rinnovabile utilizzata per i bisogni umani e ambientali, ma nonostante l’importanza delle foreste per l’acqua, solo il 25% delle foreste mondiali è gestito con l’obiettivo primario di conservazione del suolo e dell’acqua. Sono informazioni che non tranquillizzano anche se la testimonianza di qualche buona pratica già presente sul territorio italiano fa ben sperare per il futuro.

Un esempio italiano è il Consorzio di bonifica Brenta, uno dei dieci Consorzi operanti in Veneto; il suo comprensorio si situa a cavallo delle province di Padova, Treviso e Vicenza, interessando un territorio di oltre 70.000 ettari e 53 comuni tra cui Bassano del Grappa, Marostica, Sandrigo, Cittadella, Piazzola sul Brenta, Padova. In questa area la scarsità di piogge estive e l’alta permeabilità dei terreni hanno richiesto da secoli un sistema artificiale di canali per irrigare le campagne fin dall’epoca romana, con le centuriazioni, poi con i monaci benedettini e con sensibile sviluppo sotto la Repubblica di Venezia. Proprio in questo periodo in particolare si sviluppò un articolato sistema di derivazioni dal fiume Brenta: le cosiddette “rogge”. Già a metà del Seicento le rogge coprivano ampie porzioni del territorio e fornivano acqua alle campagne. Utilizzando e integrando questi reticoli artificiali storici si sta cercando di rifornire artificialmente la falda con i cosiddetti “boschi di ricarica” chiamati tecnicamente Aree Forestali di Infiltrazione (A.F.I.), attualmente in sperimentazione dal 2007 in provincia di Vicenza.

Un esempio umbro di 900 ettari si trova sulla sponda sud del Parco Naturale del lago Trasime-

no, sono le aziende agricole della Tenuta Castello di Montalera a Panicale interamente certificata biologica da oltre vent’anni, ciò ha contribuito alla ricostruzione della fauna e della flora locale, non più osteggiate da erbicidi, fungicidi, pesticidi, altri prodotti di sintesi e dalle lavorazioni profonde e veloci del terreno. L’esperienza testimonia che i ritmi del biologico in effetti man mano che il sistema ritornava ad essere più complesso, l’equilibrio risultava migliorato come la sua capacità di rispondere ad attacchi indesiderati rinforzando così il suo “sistema immunitario”. Per recuperare l’antica complessità specie nei territori di pianura, che rispetto alla collina sembravano meno reattivi al biologico, sono stati consultati esperti d’oltreoceano, cartografie e testi storici che illustravano e descrivevano la compresenza nelle colture di prati permanenti, delle siepi e dei filari di alberi a proteggere dai venti del nord e creare quella che oggi chiamiamo biodiversità e che allora era normalità.

Allarme del presidente del FFI

Per concludere con un dato di attualità il presidente del FFI Emanuele Lombardi osserva che in questi ultimissimi anni si sta aggiungendo una ulteriore minaccia, una pressione di tipo finanziario, non solo sui boschi, ma su tutti i “servizi ecosistemici”. Infatti la grande finanza ha iniziato ad utilizzarli come base materiale per una nuova finanziarizzazione globale e i servizi ecosistemici non saranno più a disposizione di tutti e di tutte le generazioni a venire, ma si acquisteranno e si venderanno nel mercato finanziario internazionale e su di essi si costruiranno anche strumenti finanziari derivati.

Lo scopo dichiarato è che, trattando i servizi ecosistemici come fossero un qualsiasi “asset economico”, il sistema finanziario ne garantirà lo sviluppo e la conservazione. Ma al di là dello scopo dichiarato in fase di marketing abbiamo già visto troppe volte i danni che può provocare questa finanziarizzazione dei servizi essenziali che costringe due campi governati da leggi differenti a convivere nello stesso strumento seguendo le leggi di uno solo. Ricordiamo bene gli avventurieri dei derivati che hanno portato molte amministrazioni sull’orlo del fallimento, se non addirittura al fallimento, a dimostrazione che la necessità dei servizi non può essere affidata alle scommesse della finanza.

Mezzo secolo di lotte per un'Accademia di belle arti statale

Aldo Iori

Nell'inverno 1989-90 il sistema italiano dell'istruzione, l'università prima e gli istituti medi poi, venne scosso da un movimento di contestazione, iniziato a Palermo, contro la riforma del ministro Ruberti: prese il nome di "Movimento della pantera", dopo che un felino era stato avvistato e cacciato inutilmente per più giorni nelle strade romane durante le feste di fine anno. Con il nuovo anno il movimento interessò anche le scuole di Perugia, l'Università e l'Accademia di belle arti, che fu occupata dai primi di febbraio fino a metà aprile. Docenti e studenti si unirono nella richiesta di statizzazione della secolare isti-

il cambiamento della didattica, seguita poi da forti proteste nel 1966 per l'assassinio per mano fascista all'università di Roma del diciannovenne studente Paolo Rossi, figlio di un membro del consiglio accademico. Nel 1968 gli studenti non si limitarono al fatto, per l'epoca inaudito, di interrompere la didattica ma, provocatoriamente e suscitando le ire dei benpensanti locali che tuonavano sulle pagine locali e nei salotti bene della città contro gli "screanzati ribelli", essero durante la notte un vero muro di mattoni a chiusura del portone sulla piazza. Il Consiglio dei professori, allora composto da personalità del mondo della cultura italiana come

lo, visto che la statizzazione sembrava essere cosa del prossimo millennio (previsione avveratasi oggi), decise di sfruttare l'autonomia dallo Stato per proporre una didattica all'avanguardia: furono istituiti corsi speciali di estetica, pedagogia, percezione visiva, regolarizzati i contratti dei precari e chiamati con concorsi nazionali dei nuovi docenti tra cui Bruno Corà e poi Eliseo Mattiacci. Furono inoltre invitati per seminari di più giorni artisti del calibro di Enrico Castellani, Michelangelo Pistoletto, Giulio Paolini, Luciano Fabro, Carla Accardi, Marco Bagnoli, Marisa e Mario Merz e Sol LeWitt che lasciò un importante "Wall drawing", ancor oggi su una

Ma poi successe ben poco altro e il vento a poco a poco cambiò: nonostante convegni organizzati dai sindacati, ripetute forme di mobilitazione del personale anche insieme a quello delle altre accademie storiche di Genova, Verona, Bergamo e Ravenna, la lotta per la statizzazione non produsse esiti concreti e nella seconda metà degli anni Novanta si abbinò alle lotte nazionali per l'equiparazione al livello universitario. Grazie all'onorevole perugino Fabrizio Bracco firmatario della proposta, nel dicembre 1999 fu promulgata la Legge di Riforma n.508 in cui si rilevava anche l'esigenza di statizzare le accademie pareggiate in modo che ogni capoluogo di regione ne possedesse una pubblica, come era nel caso dell'Umbria e della Liguria, anche se non era ben specificato come e quando ciò dovesse avvenire. Nel 2007 si ritornò a parlare di statizzazione anche a causa dei debiti accumulati dall'istituzione e la crisi economica degli Enti Locali sovvenzionatori. In una visita del sottosegretario onorevole Nando Della Chiesa con delega AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale) furono fatte proposte di creare in via sperimentale proprio a Perugia un Polo delle Arti insieme al Conservatorio musicale e all'Università e parve che la proposta potesse trovare concreta soluzione. Ma ancora una volta, come era successo già nel passato, tutto sembrò spegnersi e non coagularsi in proposte concrete nonostante studenti e lavoratori, coadiuvati dai sindacati, tenessero continuamente vivo il problema: si scoprì che la richiesta di statizzazione affermata nel 1990, in realtà non era mai stata fatta e si indusse il Corpo accademico a presentarla ufficialmente allo Stato. Articoli e prese di posizione anche di personaggi in vista in città testimoniavano la paura di perdere un luogo di potere, per tradizione legato alla parte massonica della città, e un bene storico nella falsa idea che il patrimonio artistico della sua collezione potesse essere alienato: purtroppo la storia dei furti e dei saccheggi operati sul patrimonio storico perugino alimentava tali timori, in persone influenti che possedevano una vetusta e antistorica visione campanilistica e provinciale. Fortunatamente negli ultimi anni, anche se faticosamente con continui rinvii e rallentamenti, il processo ha lentamente iniziato il suo iter grazie a mirate azioni sindacali che riportavano in idonee sedi le problematiche dei lavoratori in lotta, grazie ad alcune personalità politiche che hanno colto la necessità di dare soluzione alla secolare questione e grazie all'opera dei vertici amministrativi delle tre accademie storiche di Perugia, Genova e Verona che hanno colto con lucidità e prontezza rare occasioni politiche e separato per statuto la Fondazione Accademia dall'istituzione scolastica. La pluridecennale lotta del personale e degli studenti a poco a poco ha trovato soluzione in decreti e convenzioni e finalmente dal 1 gennaio 2023 l'accademia di Perugia è ufficialmente statale. Il personale di ruolo, prima ridotto a quattro docenti (!) ora è tornato a superare le venti unità e il diritto allo studio degli studenti e i diritti dei lavoratori possono finalmente essere gli stessi dei loro colleghi di altre sedi nazionali. La statizzazione è oggi raggiunta grazie all'impegno di tante persone che in questi decenni, dentro e fuori l'accademia, anonimamente come forza di base o esponendosi in prima persona, hanno fortemente creduto che l'Accademia di Perugia, istituzione formativa di alta cultura artistica, dovesse essere a tutti gli effetti finalmente una scuola pubblica.



7 febbraio 1990: incontro pubblico con l'artista Jannis Kounellis nell'accademia occupata.

tuzione e della necessaria riforma nazionale del livello formativo artistico e musicale non equiparato a quello universitario. Fu inviata una lettera a esponenti della cultura internazionale e moltissimi artisti e critici del mondo dell'arte visiva e del teatro risposero con la loro solidarietà. Tra questi Jannis Kounellis: che il 7 febbraio 1990 venne a Perugia per sostenere gli occupanti in un memorabile incontro pubblico nella biblioteca storica gremitissima. Alle spalle dell'artista una scritta: "Perugia. Accademia di belle arti occupata per la Statizzazione e la Riforma".

La questione della statizzazione dell'istituzione data fin dal 1912 quando le accademie di belle arti vennero inserite all'interno di un sistema formativo nazionale e Perugia ne fu esclusa per volontà cittadina, forse per un orgoglio campanilista e privatistico per la salvaguardia della seconda accademia italiana fondata nel 1573, undici anni dopo quella di Firenze.

Il 3 marzo 1968, a seguito degli scontri di due giorni prima alla facoltà di Architettura a Valle Giulia a Roma, come in numerose sedi universitarie italiane, gli studenti delle belle arti di Perugia occuparono l'antica Accademia a San Francesco al Prato. L'Accademia non era nuova a mobilitazioni: già nei primi anni Sessanta era iniziata la lotta per

Pio Baldelli, Nello Ponente, Filiberto Menina, Francesco Francescaglia, Dante Filippucci ed Enzo Rossi, padre di Paolo, dichiarò subito la sua solidarietà ai ribelli. Già nella precedente inaugurazione a febbraio 1968 del 422° anno accademico lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan ebbe modo di trattare il tema de "L'arte nella società dei consumi" con un forte taglio politico e l'onorevole Salvatore Valitutti nel suo saluto istituzionale sottolineò la necessità urgente di una riforma delle Accademie di Belle Arti. Il 29 marzo 1968, a scuola ancora occupata i rappresentanti degli studenti in lotta, gli studenti Paolo Mancini, Stelio Taddei, Piero Pagliochini, Carlo Iavarone e Osvaldo Ciarapica, presentarono un documento in 13 punti, nel quale al primo punto si richiedeva la statizzazione della scuola. L'occupazione non risolse il problema e tutto ritornò normale. Ma nel successivo 1974 il ministro della Pubblica Istruzione Franco Maria Malfatti fu accolto malamente con lanci di ortaggi e uova e striscioni politico-artistici che chiedevano la riforma nazionale e la statizzazione dell'istituzione. Quell'anno una delibera istituzionale equiparò, per quanto possibile, il contratto di lavoro del personale a quello statale. Alla fine del decennio seguente il corpo docente sotto la guida del direttore, l'artista Nuvo-

parete del corridoio d'ingresso. La parte più conservatrice della città protestò che si tralasciava l'arte bella a favore della non-arte e ci furono anche molte denunce che generarono ispezioni ministeriali, dato che c'era il pareggiamento del titolo, che invece convalidarono l'alta qualità didattica. L'Accademia di Perugia fu la prima che iniziò una differente pratica di insegnamento dell'arte, poi imitata in altre accademie, con l'istituzione dei corsi speciali e gli inviti ad artisti, e se ne parlò in tutta Italia come di un nuovo esempio didattico, quasi un nuovo Bauhaus.

Nel 1990, dopo l'incontro pubblico con Jannis Kounellis, fu convocato un Corpo accademico nel quale si sancì la volontà di tutta l'istituzione a chiedere la statizzazione, seguita poi da prese di posizione ufficiali anche degli Enti Locali sovventori. Tutti, organi interni e istituzioni, si erano sempre dichiarati favorevoli ma mancava un atto formale che sancisse tale volontà. Tale evento divenne occasione di una poderosa azione performativa di studenti e docenti e personale amministrativo: fuori pioveva e chi partecipava alla riunione era costretto, una volta varcato il portone, a camminare su della stoffa bianca in un lungo e stretto corridoio umano, di corpi che scandivano all'unisono la parola "statizzazione".

Dietro l'acronimo, una rete di artisti in stretto contatto col territorio

Spazio M.A.I.

Maurizio Giacobbe

Movement Art Is dà l'impressione che qualcosa debba ancora arrivare, nascosta dietro un nome o un aggettivo inespresso. Dice Massimiliano Burini che l'acronimo si ispira a una compagnia di Hip Hop new style fra le più importanti al mondo, che opera a New York e ha dato origine a un movimento culturale basato sul concetto che l'arte muove i pensieri e con l'arte si può fare politica, si può fare comunicazione sociale, si può parlare di problematiche sociali facendo spettacolo. In questa direzione si muove anche il gruppo di artisti che opera nello spazio di un capannone riquilibrato, in via Gerardo Dottori 90, nella periferia perugina, spazio che in passato è stato sede del Centro Danza, ora trasferito nelle vicinanze.

Ma andiamo con ordine: il primo passo lo muove la compagnia teatrale Occhisulmondo (di cui abbiamo dato conto nel reportage Teatri instabili del 2019-20) che, dopo l'esperienza di Corsia Of, progetto realizzato insieme ad altre compagnie che ha incontrato difficoltà in parte legate al cambio dell'amministrazione locale, ha deciso di cercare uno spazio proprio, per marcare in modo più forte la propria identità, senza dover diventare un ennesimo teatro. "Non avevamo voglia di utilizzare questo ipotetico spazio per fare rassegne o per trasformarlo sostanzialmente in un nuovo locale per spettacoli rivolti al pubblico. Ne siamo circondati. Abbiamo pensato di creare un luogo dove la compagnia avesse una sede, e quindi un luogo attrezzato, e ci siamo impegnati per partecipare a una serie di bandi (per fondi europei gestiti dalla Regione) che ci hanno permesso di riquilibrare questo spazio. Abbiamo una Black Box come non ce ne sono altre nel nostro territorio, che permette ad una compagnia teatrale, di danza, di teatro di figura, di nuovo circo, di qualsiasi disciplina delle arti dello spettacolo di poter lavorare qua dentro con un'attrezzatura professionale dedicata e attiva, quindi con americane, luci, impianti audio e di videoproiezione; non solo, lo spazio lo abbiamo concepito tutto nero, insonorizzato nella parte bassa, e totalmente oscurabile, per permetterci una declinazione specifica per ogni attività, ed è questa la differenza: noi abbiamo pensato che questo luogo si dovesse, in un certo senso, mantenere da solo, cioè senza i contributi di un'amministrazione o di un fondo ministeriale che potesse mettere dei vincoli alle nostre attività. Perciò abbiamo costruito qualcosa che oggi, a livello di cinema, televisione, radio, moda, fotografia, permette a dei privati di poter utilizzare questo luogo per dei prodotti artistici, culturali e legati alla comunicazione. L'affitto di spazi e attrezzature ci permette di sostenere il progetto senza dover chiedere niente a nessuno".

Sostiene Massimiliano che questo non ostacola la loro attività artistica, perché consente alla compagnia di lavorare e fare prove nel rispetto di un calendario di giorni e orari concordati e di fare formazione attraverso una serie di corsi gestiti dagli artisti della compagnia e da coloro che già collaboravano con Occhisulmondo in maniera laterale.

A coordinare tutto questo c'è Luca Mikolajczak, direttore artistico dello Spazio. Nonostante la giovane età Luca ha al suo attivo esperienze interessanti e innovative come "Emergenze", rivista nata per iniziativa di un gruppo di artisti e giornalisti, con cui ha collaborato per diversi anni in veste di autore, e come il progetto Edicola 518, che ha seguito come organizzatore e conduttore di eventi e per la gestione dei canali *social*. Con la vittoria di un bando specifico, ha ricoperto il ruolo di organizzatore e promotore di eventi per Officine Fratti, esperienza di coworking terminata da un anno che per cinque anni ha ospitato start up e progetti nei campi del design,

delle open source e della manifattura culturale. "Io credo - dice Massimiliano - che queste realtà nate nella nostra città siano state tra le più innovative in questi ultimi anni e sapere che c'era un giovane che ne faceva parte, che coordinava le cose e ne dava proiezioni, mi ha fatto pensare che sarebbe stato interessante averlo nel gruppo, e non soltanto come collaboratore, ma come direttore. Quindi stiamo lasciando a lui la direzione di questo spazio, tanto che il rapporto col territorio viene mutuato proprio dalle sue visioni, dalle sue idee artistiche, e quindi da una serie di eventi che vengono costruiti qui ma vengono

occupano in maniera trasversale di spettacolo, di cinema, di televisione, di arti figurative e grazie a questo know how, è possibile comprendere come l'arte, lo spettacolo, non siano soltanto un gioco, ma un veicolo per trasferire pensiero, ed è ciò che noi facciamo".

In ogni caso, la mancanza di un sito è supplita dalla costante attività sui *social*, sulle pagine Facebook e Instagram, con lo *story telling*, che viene fatto attraverso *post* e *reel* e attraverso le *stories* per tutti gli eventi programmati. "Quindi - ribadisce Luca - i *social* sono il canale principale, oltre il lavoro che facciamo con l'ufficio stampa

Chiara Mancini e Andrea Volpi, di recitazione per adulti, condotto da Matteo Svolacchia, di scrittura e drammaturgia, condotto da Matteo Fiorucci, di danza contemporanea applicata al teatro, sotto la guida di Deborah Renzi.

Tra le collaborazioni rese stabili c'è quella con Mattia Mariuccini, che da tempo cura i video delle produzioni di Occhisulmondo. Nel nuovo spazio Mattia si occupa della formazione per attività di filmmaking, videomaking e videoediting conducendo un corso di due ore settimanali per la durata di otto mesi, un percorso che, prendendo le mosse dalle regole della composizione pittorica, porterà i corsisti a costruire un racconto per immagini operando trasposizioni dal linguaggio verbale a quello iconografico, traducendo frasi e parole in elementi morfo-sintattici del linguaggio cinematografico. Il percorso inverso, cioè l'esercizio di lettura dell'inquadratura nel cinema d'autore e l'analisi della sua relazione con ciò che la precede e la segue, servirà a rinforzare il procedimento descritto e a favorire la riflessione su come riprendere in funzione del montaggio. Dopo i fondamenti della ripresa e del montaggio, che permettono di valutare operativamente necessità e difficoltà del racconto per immagini, ci si concentrerà sulla fase della pre-produzione, che in ordine di tempo sarebbe la prima fase del lavoro del filmmaker, ma senza le nozioni tecniche fin qui acquisite, la sua trattazione resterebbe puramente teorica, mentre l'approccio del corso è decisamente laboratoriale, tanto è vero che sfocerà in una serie di piccoli documentari individuali che avranno come focus il lavoro di artigiani locali. Il risultato atteso è la produzione di cortometraggi di 3-5 minuti, centrati sulla costruzione dell'oggetto in lavorazione, ma capaci di trasmettere anche la dimensione umana del lavoro attraverso la valorizzazione della figura e del ruolo dell'artigiano: la sua conoscenza e il rapporto empatico sono fondamentali per togliere al documentario l'aspetto didascalico.

"Per la prossima stagione - dice Mattia - vorremmo strutturare il corso in maniera diversa, proprio per chi vuole addentrarsi nel mondo cinematografico, unendo i percorsi di scrittura, ripresa, montaggio e offrendo perciò una panoramica più articolata della materia, anche per la presenza di docenti diversi".

Altra collaborazione che si è tradotta in un corso di formazione è quella con Mariella Carbone; il corso esperienziale da lei gestito ruota intorno al tema del volto, del corpo, del doppio, dell'identità, dell'ambiguità, del riflesso, dello svelamento e del nascondimento. A partire da suggestioni letterarie, da narrazioni ed immagini, si costruiranno personaggi, marionette contemporanee e maschere con tecniche e materiali vari per farne oggetto e soggetto di esperienze teatrali. Il laboratorio permetterà di sperimentare sia tecniche costruttive sia animazione e manipolazione di quanto realizzato (per esempio l'animazione di *puppet* attraverso la *stop motion*) e si chiuderà con una performance collettiva.

Riccardo Schippa, voce dei Frost (gruppo lanciato agli inizi del nuovo millennio dai palchi di Arezzo Wave), musicista, produttore, dj in programmi televisivi delle principali emittenti, anche specializzato, esperto del software di composizione elettronica Ableton, gestisce invece un corso che oltre a sviluppare un'approfondita conoscenza del programma, fornisce nozioni base nel campo della produzione sia live che in studio.

Le opportunità che offre Spazio Mai non finiscono qui, ma qui finisce lo spazio a disposizione perciò mi limito alla loro semplice citazione: il corso DJ con Fabio Calzolari, il corso Rhythm and Drum con Roberto Gatti, il corso di Stand art con Gabriella Stefanini, e il corso di Stand up Comedy con Pietro Spadaccino.



pensati per coinvolgere la città, cercando di far arrivare più persone possibile, farle stare insieme mediando il loro rapporto grazie alle arti. Sono passati tre mesi e in questi tre mesi abbiamo avuto un'ottima partenza, una grande attenzione da parte delle persone e dei partecipanti ai laboratori, però siamo solo all'inizio. Ci stiamo mettendo addosso l'abito e stiamo cercando di capire come aggiustarlo al meglio. Perché questo spazio raggiunga la sua identità certa ci vorranno almeno un paio d'anni, continuando a lavorare come stiamo lavorando adesso."

Se cercate in rete un sito dedicato allo Spazio Mai, però, non lo troverete. Per ora è in progetto ma ci sono alcuni nodi da sciogliere: è importante che Spazio Mai abbia una sua identità, ma è altrettanto importante che non risulti disgiunto dal suo essere la sede della compagnia. "Questo perché si abbia la consapevolezza di trovarsi in un luogo artistico dove delle professionalità nel campo dello spettacolo possono essere impiegate e declinate negli altri ambiti del lavoro, ma anche che qui si incontrano soggetti che si

e con le varie testate che già si sono interessate alla nostra attività e che ci hanno permesso una diffusione attraverso i canali più tradizionali. Per la primavera - conclude - sto iniziando a ragionare su un evento di riqualificazione urbana che coinvolga durante la bella stagione l'intero stabile, lo spazio vissuto all'esterno oltre che all'interno, coinvolgendo *street artist* e *dj*; questa è un'idea ancora embrionale che vorrei realizzare per avvicinare un pubblico giovanile che cerca spazi in cui esprimersi, in cui trovare un contesto aperto, in cui avere stimoli, in cui dare il proprio contributo o semplicemente passare una giornata in una situazione ibrida".

La formazione: un progetto trasversale

Si è detto dei corsi, la cui gestione è affidata sia a membri della compagnia sia a persone che da tempo gravitano, per collaborazioni, nella sua orbita. In ambito teatrale i corsi attivati sono quelli di recitazione per bambini, condotto da Giulia Zeetti, di recitazione per giovani dai quattordici ai diciotto anni, condotto da

Giorgio Alberto Chiurco, biografia di un fascista integrale

Valerio Marinelli

Nei primi mesi del 2017, da una serie di inchieste giornalistiche emerge che varie voci di Wikipedia riguardanti il fascismo, la Resistenza e la Seconda guerra mondiale erano state inquinate da frange di estrema destra allo scopo di edulcorare l'immagine del regime mussoliniano e del ventennio in generale. Il collettivo di autori "Wu Ming" e il gruppo di ricerca "Nicoletta Bourbaki" sono i primi a denunciare e indagare il fenomeno. Tra le voci enciclopediche manomesse vi è quella dedicata a Giorgio Alberto Chiurco, che il giovane dottorando senese Michelangelo Borri racconta con penna brillante e ineccepibile rigore scientifico in un volume pubblicato a fine 2022 per i tipi di Unicopli, dal titolo *Giorgio Alberto Chiurco, biografia di un fascista integrale*.

Ma chi è Giorgio Alberto Chiurco? Irredentista istriano, poi fascista della prima ora, Chiurco si mette in luce tra le camicie nere senesi e grossetane guidando le squadre d'azione in tutta la Toscana meridionale. Medico, docente universitario e infine gerarca, conquista la ribalta politica nazionale sedendo in Parlamento dal 1929 al 1939. Attivo sostenitore della campagna razziale e volontario in tutte le guerre fasciste, è noto in particolare per aver scritto la *Storia della rivoluzione fascista*, testo di riferimento per la narrazione del primo squadrismo. Rimasto fedele al duce dopo l'8 settembre 1943, nel contesto della Repubblica sociale italiana è capo della provincia e federale di Siena, successivamente delegato generale della Croce rossa in Germania, col delicato compito di ge-

stire il rimpatrio degli internati militari italiani ancora in mano tedesca. I processi penali del dopoguerra lo vedono condannato all'ergastolo per collaborazionismo e omicidio plurimo per i crimini compiuti durante il periodo della RSI. Il mutato clima politico e le intervenute amnistie gli consentono tuttavia di reinserirsi rapidamente nella società e di riprendere l'insegnamento universitario, con il passaggio dall'ateneo senese a quello - assai più prestigioso - della capitale.

A giudizio di Borri, Chiurco costituisce un chiaro esempio di una militanza integrale, in cui l'imperativo ideologico rende del tutto evanescenti i confini tra vita politica e vita professionale, tra esperienza civile e ruolo istituzionale.

Due, in sintesi, i principali pregi del volume. Uno è di natura prettamente storiografica, e risiede nell'aver illustrato una personalità in verità poco studiata, ma che ben rappresenta i percorsi di ascesa di un gerarca di provincia, espressione di quella classe politica intermedia che fu un fondamentale elemento di congiunzione tra le masse e il partito. Il secondo, invece, incrocia un raro senso di responsabilità "civile" e "democratica". L'idea di ricostruire la storia di Chiurco, usando fonti archivistiche nazionali e internazionali, nasce infatti dalla volontà di correggere le spregiudicate storture e forzature indebitamente operate su Wikipedia dal neofascismo nostrano.

Spigolature perugine

Perugia è un'opera d'arte da ammirare e da vivere

Mauro Monella

Nella nostra Perugia sono tanti i percorsi che, pur non essendo alla stregua di itinerari turistici ufficiali, possono ugualmente riservarci elementi a non finire in grado di suscitare stupore, meraviglia e interesse. Fra i numerosi percorsi meritevoli di attenzione, val la pena di sceglierne uno particolarmente stuzzicante e coinvolgente da ogni punto di vista: storico, artistico, architettonico, vernacolare, popolare, e perfino letterario. Siamo nel borgo di Porta Sant'Angelo e più precisamente lungo corso Garibaldi, detto in passato "Lungara". Una delle tante vieuzze laterali è via Benedetta che ricalca il percorso cittadino dell'antico acquedotto medievale. Se ci immettiamo su questa via, a monte, scorgiamo l'ex monastero di Sant'Antonio da Padova, attualmente riadattato a "Casa della Studentessa", che ospitò in passato insigni opere d'arte, come lo splendido polittico di Piero della Francesca, oggi visibile presso la Galleria Nazionale dell'Umbria. C'era anche una formella con incisa un'antica data, e chissà quante altre cose di valore, di cui poi non si è avuta notizia alcuna. Andando oltre, si costeggia sulla destra un muricciolo che ci preclude la vista a ovest ed è proprio per questo che ci evoca i versi del celebre poeta Eugenio Montale: "...e il seguitar è una muraglia, con in cima aguzzi cocci di bottiglia...". Versi in grado di riprodurre una vista su panorami interiori. Il muricciolo è posto a delimitazione di un altro complesso monastico, quello di San Benedetto dei Condotti, così chiamato per la vicinanza con le condotte dell'acquedotto medievale. Proseguendo, incastonato nel muro, fa bella mostra l'architrave di una porta, poi murata, recante scolpita la data: "MDCLVIII" (1658). Chissà di quali avvenimenti sarà stato testimone? Da non trascurare la presenza, a breve distanza, di via della Pietra, dove vissero e lavorarono gli scalpellini dell'acquedotto stesso (da cui il nome). L'edificio e la circostante area sono attualmente di pertinenza dell'"Agenzia Regionale per il Diritto allo Studio". Se ci soffermiamo alzando lo sguardo, ci è dato scorgere la maestosa e sublime torre campanaria dell'ex convento, tutta in mattoni, con le sue pregnanti componenti: cella campanaria arricchita con lesene, cornici, decori e archi a tutto sesto. Una scala "a lumaca" collega tra loro un vano sommitale e una sottocella. Il tutto è sormontato da una cupola (a forma di bulbo) "galleggiante" su otto pilastri sempre di mattoni, e presidiata da quattro bizzarri pinnacoli piramidali muniti, in punta, di boccino. Sulla cima della cupola resiste un'asta crucifor-

me che segna est e ovest ed è munita di una rara banderuola segnamento, ancora perfettamente funzionante, tant'è che preannuncia puntualmente il sopraggiungere del soffio e del fischio del vento da nord-ovest, quello del Trasimeno, che porta pioggia su Perugia. Sul tamburo della cupola campeggia, benché non facilmente visibile, uno scudo in cotto incastonato nella muratura e contenente, in altorilievo, due stelle in alto, una stella in basso e una mezza a l u n a orizzontale al centro, che divide la data "1676". Un campanile a l e q u i n d i che non s f u g g e allo sguardo di chi si affaccia anche da una certa distanza; da via Appia, da via del Verzaro, come anche da San Francesco al Prato o da via Cesare Battisti. Se fosse reso accessibile alla collettività, questo campanile potrebbe offrire alla nostra vista lo stupore di vasti e inusitati colpi d'occhio, divenendo a pieno titolo un belvedere, inaugurando in tal modo la promettente stagione del "campanilato laico", e riproponendo i fasti della antica Perugia turrata. Ne sarebbero contenti anche le api che hanno trovato asilo nelle intercapedini murarie.

Mentre camminiamo, non sfugge allo sguardo l'antico selciato che affiora qua e là da chiazze di catrame colato a mo' di grossolano rattoppo sopra le lastre di pietra arenaria dalle belle sfumature grigiastre e giallognole. Un insospettabile tesoro sotto l'impetosa coltre di bitume. Un'opera di pavimentazione tradizionale così pregiata meriterebbe un opportuno restauro e una degna restituzione all'uso. Ce lo chiedono le pietre stesse, desiderose di tornare a far parte di quello che era il predecato decoro.

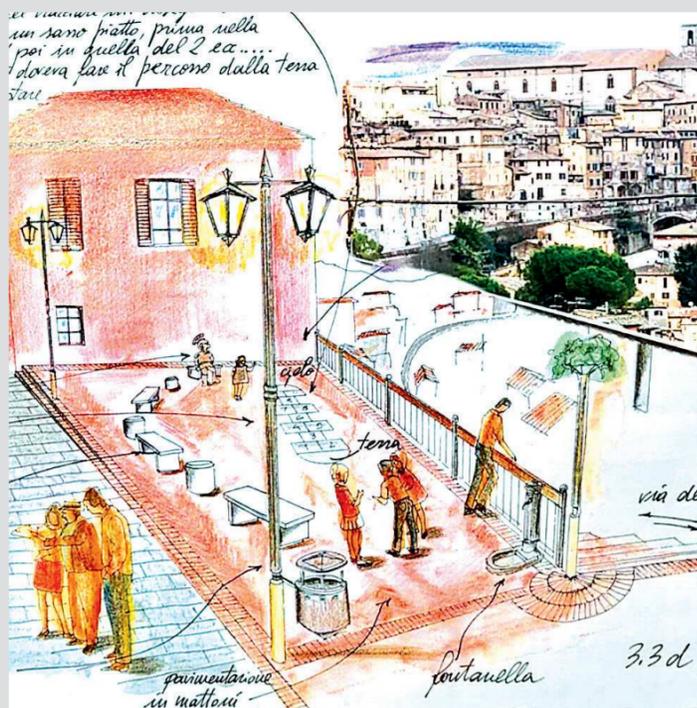
L'improvvido catramaccio si espande sulla via fino ad ammantare il largo terrazzato, situato tra l'ingresso dell'ex monastero di S. Benedetto dei Condotti e le scalette della discendente via del Fagiano. Prima di giungere al suddetto largo, sulla destra, c'è un portichetto con due ingressi: uno che introduce ai chioschi e l'altro, in pietra serena, con arco e trabeazione recante una sequenza di lettere maiuscole incise, che è

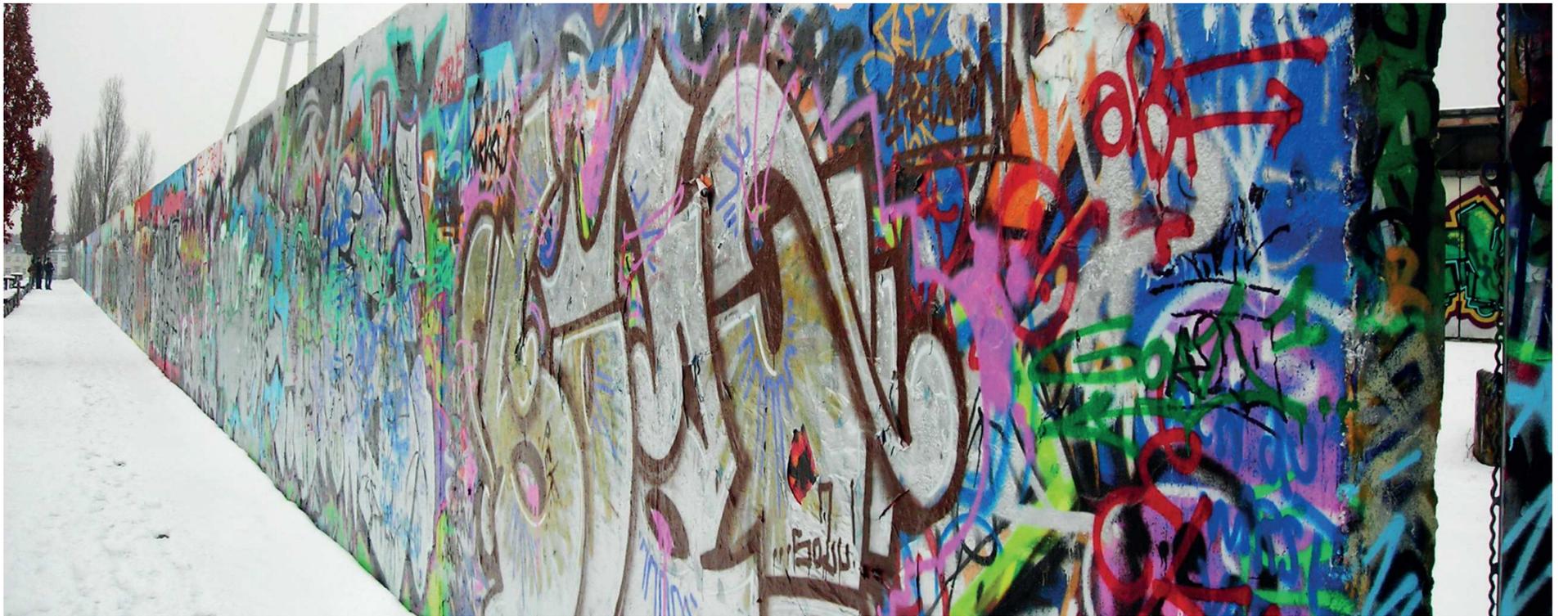
ducci: l'acropoli, i borghi, i monti lontani con i loro vissuti umano, storico e geografico. Quale migliore opportunità, in un luogo come questo, per poter promuovere un equo, consapevole sostenibile turismo, in una città come Perugia con le sue vedute, con i suoi panorami e con le sue innumerevoli peculiarità?

Così come si presenta attualmente, la contrada "borgaiola" di cui la descritta via Benedetta costituisce parte integrante, che cosa può promuovere?

Le tante testimonianze di un vissuto civile e produttivo sono deturpate, sfregiate da una massa di elementi estranei: fili, flacci, cavi, tubi, bussolotti, segnaletica invasiva, buche e gobbe stradali, rifiuti a non finire, facciate cementificate. Tornando al belvedere terrazzato sopra via del Fagiano, con la sua inadeguata pavimentazione incatramata, la meraviglia dello sguardo sulla città è compromessa da un desolante insieme: un ex diurno sotto la terrazza, maldestramente riconvertito a schiera di malsani e asfittici monolocali.

L'insana consuetudine di trasformare i basofondi in quartierini, avallata da regole pseudourbanistiche prive di criterio alcuno è abbondantemente estesa all'intera città storica. Ci si permette di cancellare la primaria destinazione dei piani terra, storicamente vocati a botteghe, laboratori, officine, dove oggi potrebbe essere attuata una promettente e proficua conciliazione tra lavoro manuale e strumentazione tecnologica. Una riproposta dell'antico ed efficace binomio "casa e bottega" autentico vitale Dna, come ricordato dal concittadino Rino Fruttini nel suo romanzo: "Come sboccia un amore ed un mestiere nella casa & bottega dell'enclave al borgo di Porta Sant'Angelo". Quante considerazioni ci può ispirare la visita di una piccola porzione di città come via Benedetta, e questo può valere per ogni altra via della città storica, in cui ogni elemento, dal più particolare al più appariscente, contribuisce a comporre una storia viva e anche concreta. Invece la realtà è ben diversa: ci sono troppi sedicenti amministratori che vogliono farci scordare di come la città, nel suo insieme, sia un'opera d'arte da ammirare e da vivere. Sono restii a rimuovere le cause delle tante incurie, e sono capaci più che altro di rinviare a tempo indeterminato la questione della tutela. Questi signori della stanza dei bottoni prima incentivano il caos urbanistico e congestionante, poi sfacciatamente promuovono a spese di noi contribuenti, fatui e altisonanti interventi mirati a una ridicola e sbandierata "fluidificazione".





L'Europa e le ombre del passato

Conflitti di memoria

Roberto Monicchia

Trent'anni dopo la caduta della cortina di ferro, che sembrava aprire una stagione di libertà e progresso, l'Europa è arrivata a due sfide cruciali quali la pandemia e la guerra in Ucraina col fiato corto. Tra i principali fattori disgreganti vi è l'azione di governi sovranisti e illiberali affermatasi proprio nell'area ex comunista. Occorre quindi interrogarsi sui limiti del percorso di integrazione europea, che risiedono anche nella diversità di percorsi storici tra le "due Europe" sulla quale fanno perno i governi nazionalisti attraverso uno spregiudicato uso politico della storia. Per frenare questa deriva pericolosa è necessario uno sforzo culturale capace di dare basi più solide ad un'identità europea ancora ben poco sentita a livello di opinione pubblica. È l'assunto di fondo del saggio di Guido Crainz, *Ombre d'Europa. Nazionalismi, memorie, usi politici della storia*, Donzelli, Roma 2022.

Lo storico friulano, autore di importanti studi sull'Italia del dopoguerra, spiega come l'uso della storia come "arma di guerra", emerso clamorosamente con l'attacco all'Ucraina - di cui il documento di Putin "Sull'unità storica di Russi e Ucraini" del giugno 2021 costituisce un'anticipazione, quasi una dichiarazione di belligeranza - non è una specificità dello sciovinismo russo: il ricorso a "memorie nazionali" contrapposte è stato centrale nelle guerre jugoslave, mentre tanto in Ungheria quanto in Polonia la "politica della storia" è l'asse centrale di governi nazionalisti e autoritari. D'altra parte certe derive sono in qualche modo state rese possibili dalla persistenza dell'eredità del cinquantennio sovietico, spesso trascurata a occidente.

Era arduo non cedere alle "magnifiche illusioni" del 1989, che indicavano nella fine dei regimi totalitari dell'est l'apertura ad un'Europa libera, unita e prospera. Ma i segni di una transizione non indolore c'erano già. In Occidente era ormai finito il tempo della crescita accompagnata dallo sviluppo del welfare, e insieme quella della partecipazione e dei partiti di massa. Ad est alcuni intellettuali già protagonisti del dissenso - come i polacchi Geremek e Michnik - denunciavano i pericoli di populismo e nazionalismo, ricordando come contro il comunismo avevano combattuto anche forze reazionarie. Effettivamente i gemelli Kacsynski erano in Solidarnosc, mentre Orban aveva esordito con un discorso

al funerale postumo di Imre Nagy. Pesava il fatto che mentre per i padri fondatori l'Europa politica nasceva in risposta ai disastri del nazionalismo, ad est ci si era liberati da regimi sedicenti internazionalisti. Già nel fatidico 1989, del resto, con le celebrazioni serbe della battaglia della Piana dei Merli, la "guerra delle memorie" era cominciata.

All'euforia subentra presto il disincanto, anche perché la transizione è segnata da una ristrutturazione economica basata (secondo le cogenti indicazioni del Fmi) sulla rapida privatizzazione dell'apparato produttivo e sull'abbattimento delle protezioni sociali. Così, mentre in occidente democrazia e welfare erano cresciuti insieme, nei paesi ex socialisti la libertà si identifica con il liberismo economico, di cui hanno beneficiato soprattutto i funzionari dei passati regimi: in un certo senso gli operai di Solidarnosc sono le vittime della libertà dal loro conquistate. Si manifesta così la cosiddetta *Ostalgie*, che non tarda a divenire rancore. Quando la crisi del 2008 mette in discussione l'idea di un'unificazione indolore, si incrina la fiducia nel "futuro comune" e crescono le risposte di chiusura nazionalistica e xenofoba.

È in questo clima che le memorie divise dell'Europa vengono esacerbate dalle "politiche della storia" di molte nazioni.

L'Europa unita nasce all'insegna del "mai più guerre tra noi", a partire dal riavvicinamento tra Francia e Germania. Ma ad est, dove l'incertezza dei confini era ancora più accentuata, la seconda guerra mondiale, con la tragica successione di Shoah ed espulsioni di popolazioni, lascia grandi lacerazioni, che dopo l'89 si rinfocolano. Oltre alle rivendicazioni territoriali, hanno rilevanza anche le considerazioni sul rapporto con i "due totalitarismi": ad est si è spesso rimproverato all'occidente di trascurare la gravità dell'occupazione sovietica, e contemporaneamente si è spesso negata la collaborazione col nazismo, fino alla proibizione polacca di citare le responsabilità nazionali nella Shoah, o alla riabilitazione pubblica dei collaborazionisti, considerati eroi che "scelsero il male minore" combattendo i sovietici. L'idea di una narrazione che includa senza cancellarle le diverse memorie si fa sempre più difficile con l'affermazione di regimi autoritari che pongono al centro il controllo della storia. Il caso della Russia è paradigmatico. Dopo le aperture di Gorbaciov e Eltzin, fin dagli esor-

di Putin dà al governo il compito di proporre una "storia nazionale basata su orgoglio e onore". Il paradigma, inserito nei programmi scolastici ed evidenziato nella liturgia delle manifestazioni ufficiali, individua una linea di continuità tra Pietro I e Stalin, in cui la missione storica della Russia è associata alla necessità di difesa da un occidente perennemente aggressivo. Pedagogia autoritaria e politica imperiale si sostanziano in un'identità storica che esalta contemporaneamente eroismo e vittimismo. Ricorrente ovunque nell'Europa dell'est, questo paradigma ha un esordio sanguinoso nelle guerre jugoslave. A partire dal rigetto dell'esperienza comune della guerra partigiana (con la riabilitazione di ustascia e cetnici), Croazia e Serbia insistono ossessivamente sulla contrapposizione tra un "noi" eroico e oppresso e un "loro" ostile ed estraneo, facendo riemergere un atteggiamento ottocentesco tipico di stati intrinsecamente fragili. Nei paesi baltici tale tendenza si manifesta nella sottolineatura del "genocidio sovietico" accompagnata dalla sottovalutazione delle responsabilità nazionali verso il nazismo.

Simili "politiche della storia" caratterizzano, come si è accennato, l'azione dei governi di "Diritto e Libertà" in Polonia e di "Fidesz" (il partito di Orbán) in Ungheria. In Polonia, dove la memoria nazionale è sentita come una necessità storica per uno stato a lungo cancellato dalle carte geografiche, la riflessione critica post '89 viene sostituita da una "pedagogia dell'onore nazionale" imposta per via didattica e legislativa, con un largo consenso dell'opinione pubblica. Ancor più cogente è l'intervento da parte di Orban: le tappe sono la riabilitazione di Horthy, la negazione dell'alleanza con la Germania nazista, l'attacco all'autonomia dei docenti, l'equiparazione delle politiche di Bruxelles all'invasione sovietica del '56.

A simili politiche di costruzione di memorie "esclusive"

corrisponde nei manuali scolastici occidentali un'Europa vista sempre dal punto di vista delle singole nazioni. In linea con quanto sostenuto da Habermas, Crainz ritiene decisiva per il futuro la formazione di una "coscienza europea" inclusiva delle diverse memorie storiche. Ricco di interessanti spunti di riflessione, a cominciare dagli echi inquietanti di certe politiche con le pulsioni delle destre nostrane, il saggio di Crainz sembra peccare di astrattezza, perché accenna solo di sfuggita alla sostanza della costruzione europea. La centralità delle politiche monetarie e commerciali, ovvero la costruzione di uno spazio adatto all'accumulazione, non sono né un caso né una dimenticanza, ma la base dell'Unione. Caduta l'illusione secondo cui la bacchetta magica del mercato avrebbe creato una società europea giusta, libera e pacifica, non si può pensare di "rimediare" con una maggiore attenzione alla cultura e un richiamo alle coscienze.

ANELLO ACQUEDOTTO ROMANO SPELLO

Guida alla visita
Paths guide



La cultura come invenzione della tradizione

Re. Co.

Gennaro Sangiuliano, giornalista napoletano di destra di lungo corso, fino alla sua nomina a ministro della cultura direttore del Tg2, in occasione della presentazione delle liste della coalizione FdI, Fi e Lega in Lombardia, ha affermato che Dante è il padre della cultura della destra italiana. Deve aver dimenticato il vecchio detto "Scherza con i fanti e lascia stare i santi". E Dante è una sorta di monumento, un poeta che ratifica l'uso della lingua italiana che fino ad allora, nel XIII-XIV secolo, non era utilizzata dai letterati. E infatti si è attirato gli insulti dei suoi avversari politici e le ironie benevole dei suoi sodali. I casi sono due: o Sangiuliano è uno che non sa quello che dice, "parla a schiovere", oppure ha in testa una idea strampalata quanto si vuole, ma pericolosa specie se viene da uno che fa il ministro. Probabilmente le ipotesi sono entrambe vere. Straparla, in quanto utilizzare le categorie di destra e sinistra collocandone la genesi nel basso medioevo (settecento anni fa) appare perlomeno arrischiato. Se Dante è il padre della destra, chi sarebbe il suo corrispettivo a sinistra? La questione fa il paio con le radici cristiane dell'Europa, questione quanto meno opinabile, dato che di cristiani in Europa ce ne sono di tutti i tipi. D'altro canto per motivare la definizione di "padre della destra" sarebbe perlomeno necessaria una contestualizzazione di Dante nella sua epoca e una descrizione dell'utilizzazione che se ne è fatta nel corso dei secoli, cosa che Sangiuliano non fa, non fosse altro perché non è il suo mestiere. Ma a parte la stramberia del nostro, rimane la questione del



perché tiri fuori una idea di questo tipo, a quale logica politico culturale corrisponda. Una spiegazione sta nella nuova denominazione del ministero che ricopre. Ministero non più dei beni culturali o dei beni e delle attività culturali, cui si era aggiunto il turismo, come aveva voluto il suo predecessore Dario Franceschini. La questione può sembrare poco significativa, ma non lo è. Se Franceschini sosteneva che il ministero da lui guidato era il più importante ministero economico (in ossequio al principio "con la cultura si mangia", contrapposto al tremontiano "con la cultura non si mangia", in omaggio ad una politica di mercificazione dei beni culturali e naturali), a Sangiuliano è

stato affidato il compito di costruire una nuova narrazione dell'Italia, tutta da destra. E qui cominciano i problemi. Il primo è la reiterazione del termine nazione nella retorica della destra, evitando il termine paese. Definire l'Italia come una nazione è perlomeno problematico. L'unità linguistica e territoriale è recente, non a caso lo sforzo di unità della lingua è stato raggiunto più male che bene nell'ultimo cinquantennio, le differenze regionali e locali continuano a giocare un ruolo nella vita politica italiana. Non è possibile neppure giocare sull'unità etnica e razziale, data la composizione meticciosa della popolazione. Allora le radici vanno ricercate nella tradizione, più o meno

antica. Peraltro nell'Italia contemporanea non è mai esistita una cultura alta della destra. Levato Gentile, gli intellettuali reazionari - al netto del tradimento dei chierici - sono stati perlopiù giornalisti, romanzieri decadenti, mistici e poeti orientalizzanti, ecc. L'unica cultura tradizionalista in Italia è stata quella della Chiesa che tuttavia non ha mai espresso - se non per quieto vivere - posizioni imperialiste e nazionaliste. Di ciò era conscio il fascismo e non a caso cercò i suoi miti nella romanità o nella tradizione cattolica ("San Francesco il più santo degli italiani e il più italiano dei santi" come ebbe a dire Mussolini), costruendo su questo un racconto che, per quanto ossessivo, era privo di basi fattuali, destinato ad essere travolto dopo la seconda guerra mondiale. Oggi questa operazione è più difficile e Sangiuliano si adegua e ricerca la tradizione in tempi più "recenti", cercando di costruire un'operazione ideologica, intesa come propagazione di falsa coscienza. Il medioevo in questo quadro è un riferimento ideale: ci sono il localismo dei comuni, le forme della democrazia plebiscitaria, le tradizioni identitarie, l'autorità delle formazioni plurinazionali (Chiesa e Impero) sempre fragili e costrette a confrontarsi con le comunità locali, gli uomini esemplari, santi e guerrieri. Alla fine Dante fondatore della cultura di destra sta sulla stessa linea di "Perugia 1416" e il tentativo di spostare a quel periodo le origini fondative della città e di assumere come personaggio esemplare Nicolò Piccinino, con tanto di cortei, giochi e costumi medioevali. Insomma Gennaro Sangiuliano vale Teresa Severini.

libri

Laura Mencarini e Marta Maria Montella, *Il Tabacchificio Pietromarchi di Marsciano. Edifici e macchinari, Schede di catalogazione scientifica*, Quaderni di Aipai, nuova serie, Foligno, Il formichiere, 2022.

A volte i libri, come la filosofia per Hegel, volano al tramonto. È il caso di questo volume di Laura Mencarini e di Marta Maria Montella dedicato all'ex Tabacchificio Pietromarchi di Marsciano. Lo stabilimento, costruito agli inizi degli anni quaranta del secolo scorso, aveva cominciato ad operare tra il 1942 e il 1943 ed aveva concluso la sua attività produttiva nel

1994. A metà del primo decennio del secolo, nel quadro di un piano urbano complesso, la proprietà aveva ceduto al comune di Marsciano la struttura e i macchinari in essa contenuti, ottenendo la facoltà di costruire edifici di abitazione in altre aree di pertinenza dell'impianto. Si imponeva un lavoro conoscitivo che consentisse di valutare le criticità degli edifici e degli impianti. Le due autrici redassero nel corso della prima metà del 2007 una serie di schede catalografiche commissionate dall'amministrazione comunale. La documentazione consegnata al Municipio è rimasta inedita per un quindicennio. Prima la crisi economica, poi il terremoto del 15 dicembre 2009 e l'avvento di una nuova amministrazione fecero passare in secondo ordine la questione del recupero e del riuso dell'ex Tabacchificio. Alcuni cedimenti strutturali ne scongiurarono l'uso sia pure temporaneo. Venne redatto un progetto di recupero che rientrava nella programmazione europea, che tuttavia non

venne presentato e finì, come spesso accade, nei cassetti e nei computer degli uffici, come è avvenuto anche per l'accurato lavoro di catalogazione scientifica. Con il Pnrr e con la carenza imperante di idee, si è rovistato nei cassetti e nei computer e, a Marsciano, la giunta di destra ha ripescato il progetto che l'uscente amministrazione di centrosinistra aveva deciso di non presentare. Ha ottenuto un finanziamento di circa 4,5 milioni di euro ed ha bandito un concorso per una proposta di riuso e di recupero degli edifici. Naturalmente pochi erano a conoscenza della catalogazione realizzata. L'Aipai (Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale) ha deciso di ospitare i risultati della ricerca nella nuova serie dei Suoi quaderni, sperando che possano evitare eventuali scempi e trasformazioni immotivate dell'impianto.

Lamberto Bottini, *Rondò africano*, Morlacchi Editore, 2022.
Rondò Africano è la seconda fati-

ca letteraria di Lamberto Bottini, umbro da sempre distintosi per il suo impegno politico. Fa seguito ad un diario di viaggio, con corredo di splendide fotografie, pubblicato nel 2019 per FNG Art in life, dal titolo *Uzbekistan, tra minareti e cupole*. Anche in questo caso si tratta di un "viaggio" che si svolge nel cuore dell'Africa subsahariana, a metà tra il Tropico del Cancro e quello del Capricorno. La località nella quale si sviluppa la vicenda ha un nome di realistica fantasia (Boumayo), non la si trova segnata sulle carte geografiche, ma indizi sparsi qua e là ce la fanno collocare nel Golfo di Guinea, là dove sfociano i grandi fiumi africani del Volta, Niger e Ogooué. La protagonista è una giovane volontaria, alla sua prima esperienza di cooperazione internazionale, carica di entusiasmo e passione, che si trova a confrontarsi con una realtà sulla quale pesano tragicamente le vicende di un passato di colonizzazione e sfruttamento e che adesso, a mani nude, affronta le

sfide della crisi della globalizzazione. Bottini, con penna felice e leggera, accompagna il viaggio della protagonista nella sua tensione morale a costruire un qualcosa ma anche a cercare di capire almeno una micro-frazione di questo enorme continente (forse sarebbe più corretto parlare di Afriche piuttosto che di Africa), che si avvia a concentrare il 50% della popolazione mondiale. Da qui tutta una serie di riferimenti ed approfondimenti sui processi che a partire dal secolo breve hanno interessato il continente; una ricostruzione accurata del pantheon del pensiero africano, riflesso in un immaginario, ancorché realistico, stradario delle città che la protagonista attraversa. Il tutto percorso dalla passione di un viaggiatore dallo spirito *nomade*, quale è Bottini, che riesce a restituirci anche i sapori, gli intensi profumi, i colori di questa terra nello scorrere delle ore della giornata. Da segnalare infine in copertina la pregevole opera di Stefano Borgia "La forma dello spirito".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 27/01/2023